

Joseph Krumgold  
**I pascoli dell'Altipiano**  
*And now Miguel.... © 1965*

**È un bel guaio, essere Miguel**

Sono Miguel: non che al più della gente interessi un gran che; ma per me, essere Miguel, è a volte un grosso problema.

Sarebbe diverso se fossi Pedro. È il mio fratellino minore, ha soltanto sette anni. Per Pedro tutto è semplice; quanto desidera, lo ottiene, e senza grandi sforzi.

Fu un giorno che ce ne stavamo in un nostro posticino privato presso Rio Pueblo, il fiume che attraversa la nostra fattoria, che cercai di scoprire perché per lui fosse così. Gli chiesi, dunque:

— Pedro, immagina per un momento di poter avere tutto quello che vuoi. Ma c'è qualcosa che vuoi davvero?

— Accidenti, c'è, eccome! — e mi guardò di sotto in su mentre armeggiava sotto un masso del fiume; è questo infatti il nostro sistema di prendere le trote, tastando cautamente nelle acque tranquille sotto le grandi rocce. Se un pesce arriva, e cerca di sgusciare tra le dita, acchiapparlo è uno scherzo. Pedro stava proprio cercando di imparare quest'arte, perciò non era il momento di lunghi discorsi. — C'è per forza! — disse.

— Cosa, per esempio?

— Meno scuola.

— Scuola, va bene. Ma questo è qualcosa che *non* vuoi.

— Già, per questo ho detto *meno*.

— Ma cos'è che *vuoi* davvero?

— Sss!! — Aveva chiuso gli occhi e muoveva lentamente la mano nell'acqua, trattenendo il respiro, con la lingua tra i denti.

All'improvviso afferrò qualcosa, schizzando tutto in giro, nell'acqua sconvolta.

Non era il sistema giusto: ancor prima che ritirasse la mano dall'acqua, sapevo ch'era vuota.

— Una bella trota grassa, ecco quello che voglio. — Pedro mi guardò come se ce l'avesse con me, quasi fossi stato io a fargli fare cilecca. —

VISIT...

LANZAROTE  
*Caliente*.COM

Una bella trota, lunga sei pollici!

Era proprio arrabbiato. Prese un sasso e lo scaraventò nell'acqua con tutte le sue forze.

Così la trota gliela presi io. Non è difficile: basta star con le mani nelle acque dense d'ombra dell'argine, e lasciarle quiete a lungo, finché il pesce sia convinto che tutto è tranquillo. Così vi viene accanto, e persino sfiora le mani; oppure può essere la mano a sfiorarlo, fino a sfregarlo dolcemente. Sembra che ai pesci piaccia di venir toccati a quel modo. Poi, quando si sente il pesce passare tra le dita, bisogna stringerlo, con calma ma con fermezza, senza movimenti bruschi. E il gioco è fatto.

Diedi il pesce a Pedro. Era lungo quasi sei pollici, così smise di avercela con me.

Ecco com'è fatto Pedro: un pesce come quello, e nemmeno un gran che grosso, e lui è contento.

Così va per tutto il resto.

Quando il sole splende e la terra è secca e arroventata, e lui può andare a nuotare nella pozza all'ansa del fiume intorno alla fattoria di zio Eli, Pedro non chiede altro.

E quando piove, per lui va bene lo stesso. È un grande artista Pedro.

Quando c'è temporale se ne sta in cucina e con le sue matite colora di giallo rosso e blu tutte le illustrazioni dei suoi libri.

Se c'è una palla, gioca a palla. Se non ne ha, ne fa una arrotolando una vecchia camera d'aria.

Sarebbe bello essere come Pedro. Ma per quanto tempo si possono avere sette anni? Il mio guaio è di essere Miguel.

Sarebbe anche bello essere Gabriel. Pure lui è mio fratello, ed ha diciannove anni. Dopo il nonno, e zio Bonifacio, e zio Eli, e dopo il babbo che si chiama il Vecchio Blas, e mio fratello maggiore chiamato il Giovane Blas, Gabriel è il più grand'uomo del mondo.

Tutto quel che Gabriel desidera, riesce a ottenerlo. Me l'ha spiegato lui stesso lo scorso inverno. Era venerdì.

Durante la settimana Gabriel frequenta il liceo di Taos, una grande città a otto miglia da qui, con un migliaio di abitanti e tanti negozi dove si vendono i caramelloni di menta. Quest'anno Gabriel darà l'esame di maturità, e questo sarà un bel disastro per la sua squadra di pallacanestro e per quella di calcio e anche per il Circolo dei Futuri Agricoltori d'America di cui è presidente. Ma ogni venerdì niente ha più importanza e non pensa

che ad aiutare gli zii e il babbo a badare alle pecore.

Nella nostra famiglia non c'è che una cosa che conti: le pecore. Passa l'estate e viene l'inverno ed è subito primavera. Ma sempre, in qualsiasi stagione, esistono le pecore. Ci sono momenti di grande felicità, nella nostra casa: per esempio quando è nata la mia sorellina minore, Faustina. O di grande tristezza. Come quando il Giovane Blas si ferì con la falciatrice. Ma sono cose che passano. Tutto passa. Una cosa sola rimane: le pecore.

Perché questo è il lavoro della nostra famiglia: l'allevamento delle pecore. Nella nostra zona, dovunque si trovi un membro della famiglia Chavez, si può star certi di trovare non molto lontano un gregge di pecore. È stato sempre così per anni ed anni, più di cento, mi disse il nonno. Ancor prima che gli Americani arrivassero nel Nuovo Messico, molto prima che si pensasse agli Stati Uniti, esisteva in questo paese una famiglia Chavez con le sue pecore. Era così anche in Spagna, da dove ha avuto origine la nostra famiglia, e così è tuttora.

Così, quando il venerdì ha termine la settimana scolastica di Gabriel, egli se ne va al pascolo delle pecore. Dà il cambio a uno zio o al babbo, così che possano tornare a casa a riposarsi per un paio di giorni.

D'inverno portiamo i nostri armenti al pascolo sul vasto altipiano che inizia al di là delle rocce a picco sulla sponda opposta del fiume, e prosegue verso nord, sempre pianeggiante, fin quasi al Colorado. Ad ovest la pianura raggiunge Rio Grande e qui termina in un brusco avvallamento, in un grande *canyon* che scende a precipizio verso la piana sottostante in cui il gran fiume scorre. Que8

sta terra appartiene agli Indiani del Pueblo Taos e mio padre paga al loro capo dieci *cents* al mese per ogni pecora che vi portiamo al pascolo. Noi tutti siamo in ottimi rapporti con gli Indiani; mio padre dice che non è andata sempre così, ma ora siamo veramente buoni amici.

Tutta l'attrezzatura per l'accampamento viene sistemata su di un carro, che si sposta assieme al gregge, di pascolo in pascolo. Ci sono letti, armadietti, c'è una stufa; e può ben nevicare e gelare, che il vento non passa, né l'umidità, e ci fa sempre un bel calduccio.

Quel venerdì il carro era stato piazzato molto vicino al *canyon* di Rio Grande, lontano circa dodici miglia da casa nostra. Gabriel vi si recò col camion e mi prese con sé. È un'impresa, guidare il camion lassù, senza strade: si va sul suolo sterrato, tra cespugli di *mesquite*, cercando di evitare

le buche e i massi. Ci vuole attenzione e prudenza.

Eppure non si può dire che Gabriel andasse piano, anche se evidentemente attento stava; manovrava il grosso camion a zig zag come un fuscello e intanto cantava una splendida canzone che parlava di un fiore rosso.

— Miguel, — mi disse smettendo ad un tratto di cantare — che ti capita? Non hai aperto bocca da quando siamo partiti.

— Chi, io? — e stornai lo sguardo dalle rocce e dai cespugli. — Che vuoi, stavo pensando.

— A cosa?

— A come è facile per te.... — Gabriel sterzò e il camion slittò sulla neve schivando un affossamento. — Beh, a com'è facile per te.... essere Gabriel.

Gabriel scoppiò a ridere.

— Più facile per me che per qualsiasi altro al mondo, visto che Gabriel sono io!

— Ma per me non è niente facile.... essere Miguel.

— Forse no — sorrise Gabriel guardando la distesa di neve. — Ci vuole un po'. Aspetta un anno o due, e poi ti andrà meglio.

— Solo aspettare? Non c'è nient'altro da fare? Non so.... qualche esercizio?

— Essere Miguel non è come giocare a pallacanestro. No, qui l'allenamento non serve.

Ora il camion andava più forte. Gabriel guardava attraverso il parabrezza con gli occhi a fessura come se andasse controvento. Ma dal momento che avevamo affrontato un argomento così importante, io volevo saperne ben di più.

— Ma deve pur esserci un trucco! Non potrebbe esserci un trucco particolare, eh?

— Per che cosa? — Ormai era difficile intendersi, perché il motore del camion ruggiva da assordare.

— Non so, come per diventare presidente. — Ora mi toccava quasi urlare. — Facile, no? Quando vuoi prendere un cervo, pigli il cavallo e in un giorno o al massimo due torni indietro col cervo. E la casa?

— Che casa? — interrogò gridando Gabriel.

— La casa accanto al pioppo. Forse che non te ne vuoi costruire una di cotto?

— Sicuro, un giorno o l'altro.

— E non hai deciso di diventare ingegnere? All'Università?

— Hum.

— E come? — La mia voce s'era fatta acuta. — E come.... così facilmente.... come fai che ti riesce tutto quello che desideri? — Lo scossi per un braccio perché sembrava che nemmeno mi ascoltasse. — Come?

— Mike! — e mi respinse in un angolo del sedile. — Scostati: un *coyote*!

Guardai nella direzione accennata da Gabriel. Ed eccolo lì che correva lungo il margine dell'altipiano, non più grande di un cane, non più di Ciclone, il nostro cane pastore. Una macchia in corsa sulla neve. Sono animali terribili per le pecore: sbranano ogni anno un gran numero di agnelli, qualche dozzina, a volte. Sono furbi da morire, e più veloci degli uccelli.

Ma Gabriel guidò in modo da farglisi appresso; ora però non era più in grado di prestar troppa attenzione, così s'andava per i sassi e si sobbalzava nelle buche e se non mi fossi retto forte avrei sbattuto continuamente la testa. Ci facemmo ancor più accosto. Potevo ormai distinguere ogni movimento del *coyote*, rapido come un pugno che si apra e si chiuda in un batter di ciglia.

— Prendilo — sussurrò rapido Gabriel. — È dietro il sedile.

Il fucile era lì; lo afferrai. E al momento giusto Gabriel frenò di colpo. Il camion non s'era ancora ben fermato, slittando sulla neve, che Gabriel s'era sfilato un guanto, aveva afferrato l'arma e stava prendendo la mira. Non m'ero quasi accorto che m'aveva tolto il fucile di mano quando udii la detonazione.

Il *coyote* rimase bloccato nel bel mezzo di un balzo, come se avesse inciampato in un cavo teso sul suo cammino. Ma anche colpito terminò l'arco del salto e riprese a correre, seppur più lentamente.

Gabriel ora si prese tutto il suo tempo, tenendo a lungo l'animale sotto l'attenta mira del suo fucile. E intanto canterellava perfino a mezza voce la canzone del fiore rosso. Poi premette il dito sul grilletto. Il secondo colpo immobilizzò il *coyote* per sempre. E Gabriel rise perché era un'ottima cosa uccidere un *coyote*: con due pallottole si erano salvati parecchi agnelli. Ma il riso era anche perché era stato bello, e così facile.

Ecco com'è fatto Gabriel. Tutto quel che desidera, l'ottiene. A Pedro, tutto quel che ha, gli basta.

E tutti e due, a loro modo, sono felici.

Ma quel che è duro è stare in mezzo, non più così piccolo, e con tanti anni per arrivare ai diciannove; quel che è duro è essere io, Miguel, e struggersi per uno smisurato desiderio.

Perché io ho proprio un desiderio così. È un segreto, e non lo è : come si possono tenere nascoste delle distese di monti che tutti possono vedere per centinaia di miglia all'intorno, monti che mi appaiono ogni mattina quando apro gli occhi e che sono l'ultima cosa a sfumare nella sera?

Questo è il mio desiderio: salire lassù, sui Monti del Sangre de Cristo.

## **Tutti devono darsi da fare**

A proposito dei Monti del Sangre de Cristo dirò subito una cosa: che sono splendidi! Ho sentito dire spesso che se nella vita si è sempre buoni talvolta anche si prega, allora si va dritti in cielo. Che sia vero? Forse.

Ma per quel che riguarda i Monti del Sangre de Cristo non ho dubbi: bisogna solo che giunga il momento e si sia pronti; poi ci si va di sicuro. Ma per considerarsi pronti sono necessarie molte cose. Prima di tutto bisogna far parte della mia famiglia, essere un Chavez, e questo non è merito mio; poi bisogna essere pastore e saper tutto sulle pecore; se poi si sa fare il pane e si è un buon cuoco, è un punto in più, e non guasta neanche saper cavalcare e imbracciare un fucile e tenere in mano una lenza. Se sai fare tutto questo, allora puoi considerarti davvero pronto.

E tutto quel che ti resta da fare è aspettare il momento giusto. Che infallibilmente arriva, ogni anno. Ci puoi giurare: così come scocca il tempo della nascita degli agnelli, o della Festa di Sant'Ysidro, e arrivano i tosatori e la lana delle pecore cade. E così arriva anche il momento in cui i greggi salgono verso i Monti del Sangre de Cristo.

E allora si va con loro. Sempreché, naturalmente, si sia considerati sufficientemente maturi.

Se no bisogna aspettare un altr'anno. O anche un altro, e un altro ancora. Ogni anno, quando le ultime tracce di neve sono scomparse, arriva per me il momento di far vedere quanto sono adulto, e che il Miguel di quest'anno è tutt'un altro da quello dell'anno passato. È in questo periodo che nascono gli agnellini; così le pecore vengono fatte sgombrare dal terreno degli Indiani sul grande altipiano dove hanno pascolato durante l'inverno. Con

loro anche il carrozzone si sposta. E il gregge rimane nei dintorni della fattoria in maniera che ognuno possa dare una mano quando nascono gli agnelli.

Solo allora non c'è più alcuna differenza tra Pedro, Gabriel e me: tutti devono darsi da fare.

Anche nel bel mezzo della notte può capitare che qualcuno entri nella camera dove Faustina dorme in un letto e io e Pedro nell'altro, e dica concitatamente: — Su, c'è bisogno d'acqua!

Allora si acchiappano alla cieca i vestiti e si corre alla fonte che è ai piedi del colle dietro la baracca degli attrezzi; poi si porta l'acqua di solito al recinto, dove gli agnelli vengono al mondo. Qui grandi fuochi ardono per tutta la notte e ci sono sempre degli uomini di turno per aiutare quegli agnellini che trovino qualche difficoltà a nascere. Oppure c'è bisogno d'acqua in cucina, dove la mamma in questo periodo staziona ininterrottamente davanti ai fornelli.

Gli agnelli naturalmente non rispettano orari e nascono in qualsiasi momento, e casa nostra è sempre brulicante di zii e cugini desiderosi di rendersi utili, così che ogni ordine va a farsi benedire e ora di colazione, di cena e d'andare a letto sono solo dei modi di dire, e tutti mangiano e dormono quando possono, tutti, indistintamente.

A me invece piacerebbe tanto che ci si accorgesse di cosa fa ognuno, e specialmente di quel che faccio io, Miguel. Ma mai che sia accaduto.

— Nella baracca degli arnesi, sullo scaffale dietro il trattore, — può capitare che mio padre mi dica senza nemmeno voltarsi — c'è l'unguento : bottiglia marrone. Spicciati!

Magari in quel momento mio padre, con zio Eli, starà chino sopra una pecora che faticosamente sta partorendo il suo piccolo, e non mi darà nemmeno un'occhiata quando gli metterò in mano la medicina.

Una volta cercai di farmi notare da mio padre : meglio che non l'avessi fatto. Fu quando mi chiese quel sacco da imballaggio per involtarvi un agnellino infreddolito. Glielo portai, e mentre glielo porgevo dissi:

— Ecco il sacco.

E mio padre, zitto. Massaggiò l'animale e l'involtolò.

— Tutto bene? — tornai alla carica.

Mio padre poggiò una mano sul collo dell'agnello.

— Tutto bene. Vivrà.

— No, — e scossi la testa — il sacco, intendevo.

— Che c'entra il sacco?

— E perché non dovrebbe?

— Ma, non so, capita: ci possono essere dei buchi, che ne so. — Non era certo questo che avrei voluto dire.

— Beh, per avvolgere gli agnelli, buchi o no, che importa. È apposta, che si usano sacchi vecchi, no?

Lo sapevo benissimo, ma chi lo frenava, ormai?

— Per il frumento e la lana, sì che non ci vogliono i buchi. — Ora mio padre stavaritto in piedi davanti a me: — Non dirmi che mi hai portato quei sacchi da lana nuovi di zecca, quelli della baracca dove tosano?

— No, no, no! — mi affrettai a rassicurarlo. Ma com'è duro qualche volta essere Miguel!

Cercai almeno di tagliare la corda. Ma a mio padre è difficile fargliela: mi stava guardando fisso, in attesa, con una mano nella tasca posteriore dei pantaloni.

— Che c'è, davvero, Miguel? — domandò. — I sacchi non c'entravano affatto, eh?

— Ehi, Blas! — suonò in quel momento liberatrice la voce di zio Bonifacio. — Dai un'occhiata a questa pecora, che ha avuto i gemelli: ha una cera che non mi piace.

A scuola è diverso : se alla domanda «Qual è la capitale del Nuovo Messico?» si sa rispondere «Santa Fe», ecco subito comparire sul quaderno un buon voto ; e molti voti fanno «Ottimo» anziché «Sufficiente» in pagella. Ma in famiglia non ci sono voti buoni o cattivi: un sacco è un sacco, c'è poco da ragionarci su.

I giorni, da noi, possono essere così diversi gli uni dagli altri: il tempo passa veloce, gli agnelli son già nati tutti, ed ecco che arrivano i tosatori.

Ma anche quando tutti sono indaffarati con la tosatura, non è mai come quando nascono gli agnelli: per tosare e insaccare la lana e legare le pelli di pecora, occorre molta abilità; il più piccolo errore può causare enormi danni. Così a me non resta che starmene seduto sullo steccato, con Pedro, e osservare gli altri che lavorano.

— Dopo tanti anni, — dissi una volta a Pedro — sono stufo di starmene qui a osservare e basta.

— Perché? — si stupì Pedro. — Se è bellissimo! Niente da fare. Scuola niente. Che vuoi di più?

— Condurre le pecore nel recinto, come sta facendo Blas laggiù, non ti

piacerebbe?

— Che faticata! Ma chi te la farebbe fare? Non avevo raccontato a nessuno, neanche a Pedro, del mio desiderio di andare al Sangre de Cristo. E nemmeno ora ne feci parola. Dissi invece.

— Quando si lavora in mezzo agli altri, come quando nascono gli agnelli, si sta nel gruppo, ci si sente meno soli.

— Noi però siamo insieme, — disse Pedro — mica siamo soli.

— Ma anche in due siamo soli, mentre tutti gli altri lavorano!

— Ma se sai benissimo che quando ci scalmaniamo a correre su e giù, e porta questo e porta quello!, mentre gli agnellini nascono, non c'è nemmeno un cane che si accorga di noi!

Dio sa se era vero. Pure insistetti:

— In ogni modo, quando si può dar una mano è meglio, molto meglio....

— Quel che è meglio è star seduti qui sul nostro steccato a guardar gli altri sgobbare....

Ecco com'è fatto Pedro. Quello che ha gli basta.

Ma per quel che riguarda me il mio unico desiderio è di far parte di tutto ciò che accade, anche se io non ci sono in mezzo. Come quando gli uomini si avviano verso le montagne. E se anche io non sono mai potuto andare con gli altri, quel giorno per me è più importante di Natale.

Nessuno va nemmeno a dormire, la notte prima, perché la partenza avviene innanzi l'alba, e poi c'è tanto da fare: cavalli, tende, coperte, vettovaglie, fucili, stufe vanno approntati o imballati.

E anch'io, in segreto, tengo pronto da molti anni per quell'occasione uno zaino che nascondo sotto il letto. Ci metto i miei vestiti d'inverno anche se quaggiù è estate perché mi hanno detto che fa un gran freddo sulle alte cime e sui picchi. Ci metto anche i miei ami migliori, i più fortunati; e nascondo il tutto: non si può mai sapere. Mettiamo per esempio che all'ultimo istante mio padre, o mio fratello Blas, o zio Eli vengano da me e mi dicano : «Un momento, Miguel : si è deciso che ormai sei maturo per accompagnare insieme a noi il gregge al Sangre de Cristo. Ci sei necessario». «Se vi sono necessario», risponderei «naturale che son contento di venire». «L'unico guaio» aggiungerebbero «è che ci siamo dimenticati di dirtelo, e ora è tardi. Farai in tempo a prepararti?». E io, col mio sacco sotto il letto: «Ma che dite, sono pronto!».

Potrebbe succedere, vero? E invece, macché, finora mai. Però fino all'ultimo momento, finché gli uomini non sono proprio in cammino,

questa eventualità rimane. E nel frattempo è bello starsene in casa, dove tutti fanno un gran parlare dei Monti del Sangre de Cristo. Siccome gli uomini staranno lontani per molto, quasi per tre mesi, fa loro piacere parlare con chi rimane, e quando Faustina piange perché tutti partono, perfino mio padre smette di lavorare e se la prende sulle ginocchia.

— Uccellino mio, — le dice — mica è per sempre. Quando finisce l'estate siamo di nuovo qui.

— Perché? — strilla Faustina, che quando piange ha una vocina acuta da agnello. — Perché non resti qui a casa con me?

— Ma le pecore, capisci, devono mangiare, e lassù, sul Sangre de Cristo, c'è l'erba migliore del mondo.

— Anche qui c'è erba. Alla fattoria c'è erba. Ma che erba e erba!

Mio padre le pulisce pazientemente il moccio: quando Faustina piange, il naso le cola come una fontana.

— Non ce n'è abbastanza, uccellino, per tante e tante pecore. Qui, l'erba basterà per una cinquantina, ma le nostre sono cento cento cento e ognuna col suo agnellino. Così, quando arriva l'inverno, ci tocca affittare il pascolo dagli Indiani. Te lo ricordi com'è l'inverno, eh?

— Sì — annuisce Faustina, che quando è trattata con serietà diventa seria anche lei.

— Ma d'estate i pascoli sull'altipiano si seccano e l'erba per le pecore è poca poca, così siamo fortunati che i monti crescano così vicini a noi, e che lassù l'erba non si secchi mai: le pecore e gli agnelli possono diventare belli grassi e robusti. Non ti piace, uccellino?

— Sicuro! — fa allora Faustina.

Davvero siamo molto fortunati a poter portare le pecore sul Sangre de Cristo; mica tutti possono. Me lo ha spiegato zio Bonifacio:

— Le montagne appartengono al governo, che le chiama col nome di Foresta Nazionale Carson.

— Carson è uno del governo?

— No, è un certo Kit Carson, uno che combatté con gli Indiani e uccise tanti bufali. Ora è morto, e anziché fargli un monumento, di quelli dove vanno a posarsi gli uccellini quando si stancano di star sugli alberi, hanno dato il nome di Carson all'intera zona. — Lo zio stava stipando nel suo sacco farina, pancetta e altri rifornimenti, e parlando sorrideva.

È un uomo che sorride spesso, ma che non ho mai visto ridere.

— Ora la gente ne fa di strada per andar lassù: è bellissimo.

— Bellissimo, vero? — esclamai con nostalgia.

— Già — annuì zio Bonifacio: — ci trovi tutto quello che desideri. Uno splendido panorama, pesce in abbondanza: persico nei laghi e trote dappertutto. E nella stagione della caccia, puoi sparare ad orsi, lupi e cervi.

— Anche a leoni e tigri?

— Ci sono i puma. Tigri no; dopo tutto, Miguel, il Sangre de Cristo non è mica un circo equestre. E alberi, alberi dappertutto, ottimi da costruzione, se si ottiene l'autorizzazione del governo e ci si impegna a non buttarli giù tutti. Perché se no gli uccelli dovrebbero davvero accontentarsi dei monumenti. Ma tu vedessi i pascoli per le mucche e le pecore! Ad ogni modo anche per poter pascolare il proprio gregge occorre un'autorizzazione, ed è complicatissimo ottenerla.

— Con montagne così grandi che non se ne vede la fine?

— Anche così, c'è chi sostiene che le pecore sono già troppe e che c'è il rischio che si pappino tutta l'erba. Allora se poi piove sulla nuda terra, i detriti verrebbero spazzati via e l'acqua scorrerebbe giù dai colli come da un tetto. E un giorno verrebbe l'inondazione e il giorno dopo la peggiore siccità: rocce spoglie sotto il sole. Così solo a pochissimi è concesso di portare lassù le pecore, e noi della famiglia Chavez possiamo ben dirci fortunati ad avere ottenuto il permesso.

— Grazie a Dio.

— Grazie a Dio, certo, — lo zio Bonifacio chiuse lo zaino e lo legò stretto — ma anche grazie a quel saggio uomo di tuo nonno, che tanti anni fa seppe strappare l'autorizzazione. Se non fosse stato per lui, da grande ti ritroveresti poliziotto, o pilota — e sorrise.

Non che diventare poliziotto o pilota mi sembri un destino così terribile, ma meglio fare il pastore, purché la cosa non vada troppo per le lunghe. Così andai a esternare la mia gratitudine al nonno.

La notte stava per finire. Aiutai il nonno a legare sul mulo Hernan i sacchi delle coperte; il nonno ha quasi ottant'anni e sulle montagne non ci va più, eppure niente avviene senza il suo aiuto. Scosse il capo, quando lo ringraziai.

— Il permesso del governo non è che un pezzo di carta; un giorno carta e governo non ci saranno più, ma le montagne rimarranno dove il Signore le ha poste: è Lui che devi ringraziare.

— Domenica prossima, a Messa, lo farò — promisi.

— Ma non dimenticare di ringraziarlo per tutto il resto — e il nonno si

scostò dal mulo per abbracciare in un più ampio gesto l'arco da nord a sud.

L'alba non era ancora spuntata, ma già l'orizzonte appariva diviso in due zone : quella che ormai si delineava come il cielo, stava schiarendosi, mentre le montagne rimanevano in ombra.

— Quando vuoi sapere quello che ci aspetta, nei giorni a venire, guarda sempre alle montagne. Se la neve sui picchi è bianca di un candore simile a quello delle nubi a fior di terra, sarà una buona annata. Ci sarà acqua in abbondanza durante tutti i mesi, per il disgelo, e questa sarà una buona cosa per noi e per le pecore. Se ne rallegreranno tutti gli abitanti della Valle del Rio Grande, e fin nel Texas, nell'Arizona e nel Messico si leveranno pensieri grati al Signore per aver posto proprio qui i Monti del Sangre de Cristo. Rendi grazie, Miguel, anche per l'anno che ci sta dinanzi.

— Domenica prossima, prometto.

E mantenni la mia promessa, per quanto l'anno passato, quando si svolgevano questi discorsi, non mi sentivo particolarmente grato a nessuno: era stato un anno come tutti gli altri.

Quando venne l'ora, il babbo baciò la mamma, e ad uno ad uno tutti noi. Poi uscimmo insieme all'aperto, ci abbracciammo l'un l'altro e ci dicemmo addio. Ma a me nessuno disse qualcosa di particolare, nemmeno in quell'ultimo importante momento.

Quando si misero in cammino, si potevano vedere le cime dei monti tutte bianche di neve,

perché si stava facendo giorno. Gabriel cavalcava Blackie e conduceva i tre animali da carico; anche zio Eli era a cavallo, mentre il babbo, mio fratello Blas e zio Bonifacio andavano a piedi e guidavano il gregge assieme a Ciclone.

Rimanemmo ad osservarli. Mamma accanto al nonno e le mie sorelle maggiori con i piccoli, Pedro e Faustina. E io da un canto, né grande né piccolo.

Iniziando la salita, il gregge si lasciò dietro un gran nugolo di polvere, e così davanti ai nostri occhi non ci fu che questo schermo bruno e opaco che lentamente saliva verso le alte montagne. Gli altri erano già rientrati. Scomparsa la nuvola, apparvero nude le vette della catena di montagne che si stagliavano nitide e luminose nel sole. Ormai rimanere lì non serviva a nulla: mi faceva sentire più piccolo e inutile di quel che ero.

Così rientrai in casa. Tirai fuori il mio zaino da sotto il letto e rimisi ogni cosa al suo posto.

Questo è accaduto l'anno passato; ma sarà l'ultima volta, l'ho promesso a me stesso. Perché alla fine di quest'inverno compirò dodici anni.

## **Che cosa divina diventar grandi**

— Eccomi! La mia ora è scoccata ed eccomi! Eccomi!

L'ultimo rumore che avevo udito erano stati i rintocchi della pendola di cucina: prima nove, poi dieci, poi undici; perciò doveva essere mezzanotte o anche più tardi, quando udii il vagito del primo agnello nato nell'Anno Nuovo. La sua voce tremolante mi giunse attraverso la finestra e sembrava venire da distanze immense, lontano nella prateria: flebile musica solitaria nella vasta notte lunare.

Ma per essere esatti il suo vagito assomigliava al verso che esce dalla strozza del mio compagno di scuola Juby, quando cerca di lanciare un potente richiamo e nel bel mezzo vien colto dalla tosse. Ma è già molto per un agnello nato, soprattutto se è il primo dell'intero gregge, e si regge a stento sulle zampe.

— Eccomi! Eccomi!

Non levai la testa dal cuscino finché non fui sicuro di avere inteso bene; poi scostai il piumino, districai i piedi da quelli di Pedro e mi svincolai dal suo abbraccio: quando dorme si avvinghia a me come un campione di lotta libera.

Ad occhi chiusi Pedro mormorò:

— Subito, subito!, — come ogni mattina.

Vuol dire subito subito mi alzo, faccio colazione e corro a scuola. Non che questo succeda mai, e sebbene tutti non gli credano più da un pezzo, lui continua metodicamente a snocciolare questo suo rosario mattutino. La cruda realtà è che se si vuol far uscire Pedro dal letto, bisogna tirarlo per i piedi finché piomba sul pavimento, e poi arrotolare il materasso in maniera che per lui non ci sia più speranza di ritorno.

Anche Faustina mi udì:

— Miguel?

— Sì.

— Ho sete.

— Lo sai che quaggiù non c'è acqua. — Stavo arrancando sotto il letto alla ricerca delle mie scarpe.

— Ma dove pensi di andare? — Pedro, ormai completamente sveglio, mi stava osservando dalla sponda del letto.

— È cominciato: stanno nascendo gli agnelli. L'ho appena udito, il primo. Vado a vedere.

— Ih ih — ridacchiò Faustina. — Va a vedere, lui.

— L'hai detto — fece Pedro.

— Ma è ora di nanna!

Da come Faustina rideva, si sarebbe detto che si trattasse di uno scherzo matto.

— Se vuoi crescere, bambino, dormi, su, nel tuo lettino — canterellò Pedro. — Dovresti saperlo, no?

— Per te, è sacrosanta verità — non mi diedi nemmeno il tempo di vestirmi e mi incamminai con gli abiti sul braccio. — Quanto a me, sono già cresciuto abbastanza.

Ero l'unico a essere uscito di casa, dov'erano rimaste del resto soltanto mia madre e le mie sorelle maggiori. Da molte notti ormai in previsione della nascita degli agnelli, gli uomini stavano all'aperto, nei campi o nei recinti, dormendo nel carrozzone o in accampamenti accanto ai fuochi. E ora la serie delle nascite aveva finalmente avuto inizio: dalla veranda, dove terminai di vestirmi, potevo udire ancor più distintamente i belati. «Bee! Bee! Eccomi, eccomi!».

— Mickey, che fai? — Era mia sorella Tomasita, avviluppata in una vecchia vestaglia. — Torna dentro: sai che non si può!

— Lo so, lo so. — Stavo cercando di infilare una gamba nei pantaloni, reggendomi in equilibrio sull'altra, e continuai evitando di guardarla: — Ma non siamo più all'anno scorso, ora tutto è cambiato.

— Ma va', Miquito, torna indietro! — Tomasita si incamminò in fretta lungo il sentiero che portava ai recinti, oltre al cancello di legno. Intanto sentii la porta a vetri aprirsi e richiudersi nuovamente alle mie spalle; non potevo vedere chi fosse perché avevo la testa impigliata nella canottiera.

— Attento, Mike, se la mamma ti pesca: sta arrivando. — È Leocadia, la seconda delle mie sorelle più grandi.

— Ma forse mi permetterà di andare.

— Può darsi. — Leocadia mi aiutò a infilarmi la canottiera. — Non ci conterei, però. Dirà che tu aspetti.

— Un anno ancora?

— Soltanto fino a domattina. Gli agnellini li potrai vedere allora.

Mi tirò giù la maglietta sulla schiena e se ne andò svelta dietro a Tomasita.

Macché aspettare fino a domattina. Era proprio dall'inizio che volevo essere con gli altri. La differenza è tutta qui.

Stavo infilandomi la seconda scarpa quando uscì mia madre.

— Miguelito! — Era sorpresa di vedermi, tuttavia il mio nome lo sussurrò, come se temesse che qualcuno potesse udirla.

— Un momento, mamma, — la implorai. — Pensa solo a come ho lavorato tutto l'inverno. E ogni giorno sul mio quaderno avevo un buon voto. E tu stessa hai detto che nessuno come me ci ha dato dentro a pulir fossi!

La ripulitura dei fossi datava a una settimana prima. Alla fine dell'inverno, infatti, tutte le famiglie che vivono intorno a un medesimo canale da irrigazione uniscono le loro forze per dragare i fossati, così che tutto sia pronto in tempo per l'aratura e per la semina. Perché è chiaro che se i fossi non vengono ben ripuliti dai detriti, dalla mota e dagli arbusti accumulatisi durante l'inverno, l'acqua non può scorrere liberamente a irrigare i campi.

Le famiglie che abitano lungo il nostro canale sono numerose, più di una dozzina, e vanno dalla nostra fattoria fino al villaggio di Los Cordovas. Tutti seguono le decisioni del signor Martinez, della famiglia di mia madre, che è il *Mayor Domo* del canale, ossia quel «capo» eletto annualmente destinato a organizzare i turni tra le famiglie:

per quanti giorni ciascuna di esse può usufruire dell'acqua, e quando può irrigare i propri campi.

Al tempo poi della ripulitura dei fossi, ogni famiglia deve contribuire con un certo numero di uomini, e allora mio padre mi permette di rimanere a casa da scuola, così che anch'io possa dare una mano. Il signor Martinez dice che mi calcola per mezzo uomo, il che è un po' pochino, e io allora ho pregato il babbo che lo convincesse a considerarmi almeno tre quarti di uomo. L'ho detto, e tutti sono scoppiati a ridere, compreso mio padre, forse perché durante questi lavori si ride per nulla, e non si fa che cantare e ber vino.

Ma poi la cosa si aggiustò: un mezzo uomo sarei rimasto ma, avendo vacanza il sabato e la domenica, avrei lavorato per due giorni consecutivi e, mezzo più mezzo, avrei fatto finalmente un uomo intero. Molto più semplice, anche per i conteggi.

Per provare che grosso sbaglio avevano commesso a considerarmi così poco, ce la misi tutta, sempre con le pale e le zappe più pesanti in mano. E alla sera mia madre mi mise davanti tre pezzi di montone, proprio una cena da adulto.

E ora, alle mie parole, tutto le si ripresentò alla mente.

— Lo so, — disse — ora sei un vero uomo, Miguel. Ma anche un uomo fatto deve saper aspettare il suo tempo. Intanto lavora, si impratichisce, ma deve saper anche aspettare.

— Se non so aspettare io! Son dodici anni che aspetto!

— Ti costa tanto, aspettare fino a domattina?

— Non è questione di mattina; è questione di un anno intero: questo momento non arriva che una volta all'anno!

— Miguel! — Mia madre mi interrompe, mi passa il suo grembiale sugli occhi. — Ti ho osservato, sai, quando aprivi con forza il cancello del granaio, quello col pietrone appeso. Ma diventar forti non è tutto, ci vuol tempo, tempo. Insomma, — si spazientì — torna con gli altri, con Faustina e Pedro.

— Chissà come saranno contenti di vedermi! — e diedi un calcio a una scarpa.

— A letto, subito, o guai a te! — Quando la mamma dice «guai a te», certe volte son guai davvero, così raccolsi le scarpe e rientrai. Mi volsi e la vidi che scioglieva Ciclone, tutto festante. Lui sì, eh, che poteva andare! Tutti tutti, anche il cane, fuori nella notte a vedere il primo agnello!

— Oh, chi si vede! — mi accolse Pedro con un fastidioso risolino. — L'hai data poi quella famosa occhiata?

E io zitto. Sbatacchiai le scarpe sul pavimento, prima l'una e poi l'altra. Tanto, che importava un po' di baccano?

— Bene! — squittì Faustina. — Bene. Benissimo! — Ogni poco Faustina impara una parola nuova e poi non usa che quella, anche se c'entra come i cavoli a merenda.

— Che cosa divina diventar grandi. — Pedro continuava le sue considerazioni alle mie spalle. Mi ero seduto sulla sponda del letto, mi stavo sfilando i vestiti, e intanto lui ridacchiava: — Uno si alza nel cuor della notte, proprio così, e va dove gli pare e piace. Urrah! — Si buttò sulla schiena, e lì a scalciare.

— Sta bene!... — strillò Faustina finché rimase senza fiato.

— E zitta! — tuonai io. — Vedete quel che c'è, stupidini, laggiù

lontano? — e accennai solennemente all'oscurità incorniciata dalla finestra. Percorrendo a quattro zampe il loro letto, i due fissarono ottusamente il buio.

— E allora? — chiese Faustina.

— Parli delle montagne? — disse Pedro seguendo la direzione che gli indicavo.

— Proprio così, le montagne. Il Sangre de Cristo. E sai che c'è in quelle montagne?

— Nuvole — asserì Faustina.

— Non far la scema — disse Pedro. — Nuvole sulle montagne! Ma le nuvole stanno in cielo.

— Vengono dalle montagne. Io le vedo tutti i giorni, tutti i giorni, tutti i giorni!

— Vuol dire che sei scema tutti i giorni, tutti i giorni, tutti i giorni.

Mi avevano stufato.

— Ve lo dirò io. Pesci ci sono, grossissimi, e quando son cotti son più buoni delle mandorle salate e dei caramelloni. E tanti animali da cacciare, tacchini selvatici e orsi. E ogni giorno ci si accampa all'aperto; e ogni notte ci si può alzare quando se ne ha voglia. E si cucina tutto quel che si vuole.

— Anche *sopaipillas* con la marmellata? — Son quelle frittelle gonfie e morbide che Faustina adora.

— Sì — le dissi.

— E cosa ancora? — domandò.

— Lassù ci sono pozze in cui nuotare, con cascate su cui si può slittare come sul nostro slittino dalla collina l'inverno. Lassù d'estate non fa mai caldo, e in cima ad ogni monte c'è la neve come la panna su un immenso gelato.

— Che sapore? — chiese Faustina. — Cioccolata?

— Nessun sapore.

— Ma di che sa?

— Di freddo.

— Tutto qui?

— Tutto qui.

— Bene! — fece Faustina.

— E poi? — domandò Pedro.

— Lassù non ci sono montagne più alte di quella dove stai: guardi in alto e non vedi che il cielo. E l'aria è così leggera che ad ogni respiro i

polmoni ti si gonfiano come palloni. Poi guardi in basso e puoi vedere tutto il mondo: l'intera Valle del Rio Grande e quasi tutto il Nuovo Messico. Nessuno sulla terra può vedere più lontano né sentirsi più felice che su quelle cime.

Faustina e Pedro continuarono a fissarmi anche dopo che io ebbi smesso di parlare e dappertutto era silenzio, rotto soltanto dall'abbaiare di Ciclone, laggiù dove la famiglia stava intorno all'agnellino appena nato.

— E poi? — chiese Pedro.

— E poi cosa? C'è tutto!

— Sì, e allora? — Pedro mi fissava con aria interrogativa.

Il momento era giunto; per anni era stato un segreto che m'ero tenuto nel cuore, ma alla fine diventa troppo pesante custodire da soli un segreto. Perché cominci a diventar realtà bisogna comunicarlo a qualcuno, anche a rischio di veder qualcuno farsi beffa di te. Altrimenti non ti rimane che un triste desiderio disseccato che non serve a nulla e a nessuno.

— Io lassù ci vado.

— Sul Sangre de Cristo?

— Sì.

— Bene! — fece Faustina. E tornò a quattro zampe verso il suo cuscino.

— Sicuro — disse Pedro. — Un giorno o l'altro. Tutti ci andremo.

— Non *un giorno o l'altro*. Io ci andrò quest'anno stesso.

I due si fermarono al bordo delle coperte, fissandomi. Ma non risero.

— Come lo sai? — chiese Faustina.

— In qualche modo farò.

— In qualche modo! Non c'è verso, lo sai; — e Pedro scosse la testa. — Prima bisogna imparare un sacco di cose, poi quando arrivi alle scuole superiori, o come diavolo si chiamano, allora sì.

— Sicuro — approvò Faustina come se la sapesse lunga a proposito.

— Ma non è mai successo che uno piccolo come noi ci vada — disse Pedro.

— Come chi?

— Come noi.

— Come te, vuoi dire; noi: io non c'entro. Tu e Faustina sì, io sono Miguel. E tutto quel che dico lo faccio: ci andrò, capito?

— Ma come? Che potevo dire?

— Ho un piano — mentii.

Questo li colse proprio di sorpresa. Mi guardarono come se m'avessero

visto spuntare le ali.

— Che piano? — volle sapere Pedro.

— Un piano formidabile. — Ormai ero lanciato. — Ma non una parola, per ora. Vedrete da voi quando entrerà in azione.

— Quando? — strillò eccitata Faustina. — Presto? Voglio vedere.

— Scatta da domani.

— Domani! — Questa volta strillava anche Pedro. Del resto la casa era deserta e nessuno poteva udirci. — E tu sai come funziona? Hai previsto tutto?

— Tutto.

— Fantastico! — E Pedro, per sfogare la sua eccitazione, rotolava immaginari massi dal letto. — La cosa più fantastica che abbia sentito, più di quando abbiamo comperato il nuovo trattore!

— Bene! — ululò Faustina. — Benissimo!

Anch'io ridevo e urlavo: mi ero così suggestionato che davvero credevo di avere un piano, un ottimo piano. Ora tutto era deciso e non ci sarebbero stati intoppi. Pedro si arrampicò persino sulla spalliera del letto, di ferro panciuto e dipinto a fiorami.

— Guardatemi — strillava. — Sono Miguel! Sono salito fin quassù, proprio in cima alle montagne!

— Ora che mi ricordo — disse Faustina.

— Che cosa?

— Ho sete.

Andai in cucina a prenderle un bicchier d'acqua. Poi spensi la luce, mi spogliai e m'infilai a letto.

Nel silenzio, la realtà mi riafferrò. Non avevo alcun piano. Nella notte giungeva fino a me dal recinto l'abbaiare di Ciclone, i vagiti dell'agnello e i belati delle pecore. Non mi rimaneva che ascoltare.

Ma anche così andava bene. Avevo rivelato il mio segreto. Ero balzato fuori, come quando si sbuca dai cespugli giocando all'Assalto dei Banditi al negozio di Schaeffer. Ero balzato dai miei cespugli e ciò significava, almeno, che qualcosa era cominciato.

## **Andava meglio dell'anno scorso**

L'agnello nasce e non rimane a lungo inoperoso. Prestissimo comincia

ad agitarsi avanti e indietro. Pare incredibile, ma cerca già di alzarsi": non sono ancora passati dieci minuti dalla sua nascita, e già fa ogni sforzo per rizzarsi sulle zampe. Ricordo che quando nacque Faustina, per mesi e mesi non fece altro che starsene distesa nella sua culla, solo piangendo di tanto in tanto. Ci era anzi piuttosto tagliata. L'agnello invece vuol subito provarsi a camminare.

La pecora non gli è di grande aiuto: tutto ciò che fa è di raspare in modo buffo il terreno, prima con una zampa, poi con l'altra. Questo non sembra servire al piccolo per tirarsi su, ma forse invece è una specie di lezione sul come adoperare le zampe. Dopo un po' l'agnellino infatti fa lo stesso e riesce a stare in bilico per qualche istante proprio come qualcuno sui trampoli che cerchi di reggersi in equilibrio. La prima volta è un fallimento: è come se si sgonfiasse, finché ricade giù in un mucchietto.

È buffissimo, quando sta ritto: pare una di quelle sedie alte, più zampe che altro. Il pelame gli sta tutto appiccicato, riccio e bruno-giallastro; ci vogliono giorni e giorni prima che diventi bianco. E muove i suoi passetti come se la terra su cui cammina non fosse che un immenso globo di gelatina. Eppure dopo un'ora, o anche meno, i due si mettono in moto, ed eccoli che s'avviano trionfalmente, madre e figlio, come se stessero andando in città a far compere. A questo punto si può giurare che all'agnello vien fame, e così si mette a muovere il musino sotto alla pancia della mamma in cerca del latte, proprio come il vitellino fa con la mucca, creando un bello scompiglio un'ora soltanto dopo ch'è nato.

Alla nascita del primo agnello, seguono le altre, al ritmo di venti, trenta al dì, giorno e notte. Ovunque si volga lo sguardo, un agnello è per via. E ogni nuovo nato ha fame e freddo. Per quel che riguarda la fame, se tutto fila liscio, se ne occupa la pecora; per il freddo invece, la madre non può fare altro che leccare l'agnello finché è asciutto. A volte però questo non basta e allora la faccenda si fa pericolosa: l'agnellino diventa, come noi diciamo, «abbacchiato» dal freddo, ed è necessario avvolgerlo in un panno, metterlo accanto al fuoco e magari dargli qualche medicina o un po' di acquavite. Altrimenti è destinato a morire.

Per la legna, l'acqua calda, i sacchi, le medicine, Pedro ed io ci diamo da fare, senza che nessuno ci ringrazi e nemmeno si accorga di noi.

Se ciò prima era piacevole, ora lo era doppiamente perché Pedro e Faustina non mi toglievano gli occhi di dosso, attenti a quando il mio piano fosse entrato in azione. Quel mio piano inesistente! Così, quando si

accorsero che le cose andavano esattamente come l'anno prima, Pedro e Faustina si stupirono assai.

È facile immaginarsi il mio stato d'animo.

Il peggio era che i due mi stavano sempre alle calcagna, così che non m'era mai possibile scordare che avrei dovuto avere un piano, cosa che invece avrei preferito dimenticare. Una volta, mentre stavo trasportando un grosso mucchio di alfa e lo tenevo alto sulla testa col forcone, Faustina mi afferra a una spalla. E quando mi volto, la vedo ammiccarmi con strizzatine d'occhio segrete e rapidissime, come lumi di lucciola.

— Che c'è? — le chiedo.

— Tutto a gonfie vele, eh?

— Che cosa a gonfie vele?

Mi devo chinare per udire il suo bisbiglio:

— Ottimo piano, eh?

— Ottimo, certo certo. — E me ne riparto con la mia alfa sentendomi un verme.

Oppure mentre sto trasportando due pesanti secchi di focacce di semi di cotone — un pastone pressato in ciambelle dure che le pecore si pappano come se fossero caramelloni — eccoti Pedro sulla mia strada.

— Ma che succede? — domanda.

— Dove? — mi allarmo.

— Il piano, quando salta fuori?

— Ma se lo sto attuando ora, in questo preciso momento! — arranco spudoratamente.

— Ma no!

— Se ti dico.

— Per conto mio, stai solo trasportando due secchi di pastone.

— Forse, in apparenza, ma fa parte del piano.

— Ma va' che non ti credo!

— Questo perché non sai come si svolge il piano.

— Dev'essere un gran bel piano: così misterioso che già funziona, e non ci si accorge di niente.

— Così.

— Dovevo pensarci — fa Pedro, e io come credete che mi senta? Come se fossi un traditore, in guerra, solo che persino un traditore se ne va in giro a ingannare la gente per un qualche scopo, e io invece per nessuna ragione al mondo.

Dopo qualche giorno Faustina si scordò del piano perché non c'è niente, per quanto importante, che possa tenere a mente molto a lungo.

Non così Pedro. Mai che la smettesse di chiedermi:

— E questo è nel piano?... E quello? — e io qualche volta rispondevo «sì» e qualche volta «no», secondo quel che mi capitava per primo in mente. Gli avrei dato qualsiasi cosa, anche il mio sasso indiano, purché scordasse l'intera faccenda.

Ma con Pedro non c'è nulla da fare: ha la memoria di un elefante.

Comunque, a parte i diversi sentimenti miei e di Pedro, una cosa era certa: che nulla andava meglio quest'anno in confronto all'anno passato. E inventar frottole non migliorava le cose. Dovevo dunque escogitare davvero qualcosa, oppure dire a Pedro la verità. Non c'era scampo.

Ci pensai su per un paio di giorni, e finalmente mi venne un'idea. Non era un formidabile piano segreto come quello a cui Pedro credeva stessi attendendo, tuttavia era meglio di niente. Lo realizzai con l'aiuto del nonno, da cui ottenni l'incarico di marchiare le pecore con dei numeri. Le pecore infatti perdono tutta la loro momentanea acutezza appena l'agnellino è nato, e il povero agnello è troppo piccolo per possedere un briciolo di senso comune, anche quel poco che più tardi avrà. Così se la pecora e il suo agnello si smarriscono, nessuno dei due sa come cavarsela.

Se poi si perdono di vista per un certo tempo, la cosa si complica sempre più, perché basta poco e la pecora non riconosce affatto il suo piccolo, e perciò rifiuterà di nutrirlo come suo proprio figlio anche se le viene riportato.

Così, non appena una pecora partorisce un agnello, essa viene marchiata con un ferro e lo stesso numero viene impresso sull'agnello; non a fuoco, come si fa con i bovini, ma con la sola vernice. Abbiamo un secchio di vernice nera e dieci ferri numerati dall'1 al 9, e poi uno con lo 0. In questo modo si può ottenere qualsiasi numero, anche quattrocentosessantadue — 462 — oppure diciottomilioni cinquecentosessantamila, ma vai tu a trovare una pecora con un fianco sufficientemente spazioso!

È un tipo speciale di vernice che si applica sul pelo dell'agnello e della pecora e non va via anche se piove. Tutto così diventa semplice: se vedete un agnello vagolare con aria infelice, espressione che a un agnello viene piuttosto naturale, l'occhio va subito al numero: metti che sia il 462, si ripesci la pecora 462 e il gioco è fatto.

Il primo agnello, nato in quella notte fatale, fu marcato col numero 1. E

via di seguito. Arrivati che si fu al numero 40, mi venne quest'idea: invece di andar sempre in giro a far da galoppino, meglio sarebbe stato ottenere un incarico regolare. Ciò mi avrebbe fatto salire di grado rispetto all'anno prima. In quel momento il nonno stava trafficando con la vernice e i ferri e io lo pregai di lasciarmi provare.

Mi chiese di contare più in fretta che potevo, e io contai e contai fino a rimaner senza fiato. Ero sempre stato forte in aritmetica. Il nonno poté convincersi che ero un buon contatore, così mi mostrò come il lavoro doveva esser fatto.

Non era niente difficile : bastava avere la mano leggera sia nel tuffare lo stampo nel colore sia nell'imprimerlo sul mantello lanoso della pecora, tenendola ben ferma. Non perché si tema di farle male; se si preme troppo forte si pressa sotto il ferro troppa lana, così che quando lo si solleva la lana verniciata si slarga e invece di un numero ne risulta una bella macchia, come quando si mangia la marmellata di lamponi. Con l'agnello non c'è nessun pericolo perché sui suoi pelini ricciuti il numero risulta chiaro comunque.

L'unica vera difficoltà è di tener bene i numeri a mente. Capita che si marchi una pecora e un agnello col 173, e poi per un'ora o più non si verifichi alcuna nascita: non va scordato che il prossimo numero sarà il 174. Marcare due diverse famiglie con lo stesso numero è un vero guaio, così spesso dopo che ero entrato ufficialmente in carica mi si sentiva andare in giro ripetendo 186, 186, 186 come una macchinetta.

Questa era senza dubbio una responsabilità, ma anche una gran fierezza; infatti non c'era anima viva all'infuori di me che sapesse quale sarebbe stato il numero successivo. Perché veniva mio padre con una pecora e un agnello e li reggeva mentre io li marcavo col 186; ma più tardi capitava Blasito con un'altra madre e figlio e da niente poteva arguire che il numero sarebbe stato il 187.

Ora per tutto il tempo, durante il lavoro degli uomini, si potevano udire i loro richiami:

- Ehi, Miguel, porta i ferri!
- E poi da me, Miguel!
- Dov'è Miguel?, dov'è il contabile?

Con tutto il mio stampar numeri e ripeterli tra me e me, Eli mi aveva appioppato quel nome; e io ne ridevo, perché tutto mi stava andando a meraviglia.

La mattina ci incamminavamo tutti insieme, ciascuno portando i suoi attrezzi: chi ganci per pecore, chi forbici da tosatore, chi funi o forconi; io invece il mio barattolo di vernice e i numeri. All'alba fa ancora freddo; per un po' si rimaneva in piedi davanti al cancello del recinto, mentre gli uomini chiacchieravano e si facevano un'ultima fumatina. E anch'io dicevo la mia, come: «Stamattina fa più freddo di ieri», oppure: «Le pecore sono tranquille, è stata una buona nottata». E allora qualcuno degli uomini annuiva, o diceva: «Proprio così, Miguel».

E poi qualcuno decideva: «*Vamos*, andiamo», e tutti si andava al lavoro. Io, insieme agli altri.

Ora sì che andava meglio dell'anno scorso, e di tutti gli altri della mia vita. Proprio bello, era.

E Pedro, come mi guardava! Due occhi così.

Mi seguiva sempre dappertutto, ma adesso non mi dava noia: perché il piano non era più solo una menzogna.

Ora l'unica bugia quando lui mi sussurrava: «Tutto fila, eh?», e io gli rispondevo: «Non c'è male», stava nel modo noncurante con cui lo dicevo, come se in realtà non avesse una grande importanza, e non fosse che una conseguenza logica del mio mirabile piano.

Ma era una menzogna che, nella mia euforia, non mi pesava troppo.

## **Ancora pecore e agnelli**

Tutto preso dal mio lavoro, capitava a volte che io mi scordassi del suo vero significato: il sole per scardarle, la pioggia, l'erba verde per nutrirle era quanto abbisognava alle pecore; ma allo stesso modo esse avevano bisogno di qualcuno che si curasse di loro e si preoccupasse di tenerle sempre unite e in forma. E che si occupasse dei numeri.

Senza numeri, chissà quanti agnelli abbandonati, e un agnello piccino che si guarda disperatamente intorno, magari terrorizzato perché si sente morire, è una vista che non è possibile dimenticare.

— Questa è la vera missione del pastore — mi disse il nonno: — vigilare che nel gregge non vi sia nessuno abbandonato a se stesso. Tutti insieme: solo così si può vivere.

— Ma perché a un certo punto se ne vanno per conto loro? — chiesi. — Perché le pecore sono così poco furbe?

— Le pecore! Ma se c'è tanta gente che non capisce una verità così semplice. Non soltanto le pecore.

— Gli confonderai le idee, al tuo contabile!

— Eli s'era avvicinato con una pecora e un agnello da marcare e guardava ridendo il nonno, che a volte chiamiamo Padre dei Chavez. — A parlargli di uomini e di pecore insieme, facendo di ogni erba fascio, ce lo incitrullirai tutto il nostro Miguel!

Eli reggeva l'agnello per le zampe posteriori, a testa ingiù: una posizione particolarmente confortevole per gli agnelli, pare. La pecora invece la sospingeva standole in groppa e puntando i piedi; in questo modo, stretta fra le ginocchia, la pecora è costretta a star ferma e a lasciarsi tosare, quando è il momento, da ogni lato. Su madre e figlio impressi il numero 188.

— Tuo nonno — mi diceva nel frattempo Eli — è molto saggio. Così saggio che può esprimere otto concetti con una sola parola. E dopo un paio di bicchieri di vino può perfino esprimere otto concetti senza nemmeno pronunciare una parola: gli basta fare un cenno con la mano. Non è così, Padre dei Chavez?

Il nonno rise e diede ad Eli un buffetto su una guancia. Allora rise anche Eli.

— È semplice — disse rivolto a me: — gli uomini sono poco furbi perché sono pigri; le pecore invece sono poco furbe perché sono pecore. Durante i primi giorni una pecora non riesce nemmeno a riconoscere il suo agnello dal solo aspetto, ma soltanto a patto che lo annusi molto da vicino. Perciò se l'agnello sta sottovento, discosto soltanto pochi piedi, i due non si riconoscono più. Laggiù, guarda! — e indicò la parte opposta del recinto. — Laggiù, l'agnello numero 164!

C'era infatti un agnello, col suo grosso numero impresso nel fianco, che se ne stava ritto sulle zampe guardandosi in giro smarrito e strillando come se il mondo intero andasse a fuoco. E a pochi passi di distanza una pecora irrigidiva il collo con l'aria risentita di chi ha appena ricevuto un epiteto offensivo e belava così forte che sembrava la sirena dei pompieri di Taos. Anche sul suo fianco stava impresso il numero 164.

Si guardavano l'un l'altro, l'uno strillando e l'altra facendo la sirena: ognuno col suo bravo 164. Quindi l'agnello corse via all'impazzata tra il gregge come un giocatore di *rugby*, mentre la pecora si incamminava con sussiego nella direzione opposta, dando un'annusatina a ogni agnello che

incontrava e belando ininterrottamente come se stesse cercando un poliziotto per fargli le sue proteste. L'agnello camminava a fatica, incespicando in ogni ciottolo e s'andava a cacciare or sotto l'una or sotto l'altra pecora, tutte col numero sbagliato: 114. 73. 152 e persino sotto quella su cui avevo appena apposto il numero 188.

— Va' tu — mi disse il nonno.

— Mettili a posto — fece Eli.

Ci andai e acchiappai l'agnello solo dopo due o tre tentativi, perché sempre cercano di scappar via; poi lo portai alla pecora. Quando questa mi vide, cominciò a indietreggiare pensando che volessi afferrarla, ma appena le giunsi abbastanza vicino perché potesse sentire l'odore dell'agnello che deposi a terra, un'eccitazione folle si impadronì dei due: la pecora mugghiava e l'agnello belava acutamente mentre la madre gli annusava il didietro per essere ben certa di non sbagliarsi. E lui le s'infilava sotto in cerca del capezzolo dal quale finalmente poter poppare. Trovatolo, indietreggiò e poi caricò con forza come un *bulldozer*: per favorire la tornata del latte e farlo sgorgare più abbondantemente, mi spiegò Eli.

Ma le cose non vanno sempre così lisce. Anche quando pecora e agnello si sono riuniti, può insorgere qualche difficoltà, per esempio se la lana è cresciuta così fitta intorno al capezzolo, che l'agnello non riesce a succhiare bene; ma allora mio padre dà una sforbiciatina a tutta la lana sotto la pancia della pecora, e dall'uno o dall'altro dei capezzoli l'agnello d'ora in poi potrà nutrirsi.

A meno che, naturalmente, la pecora non si rifiuti di averlo accanto.

— Ma non è proprio quello che la pecora vuole, — chiesi — di aver con sé il suo agnello?

— Ci possono essere svariati motivi per cui lo fa — spiegò Eli: — forse la pecora l'ha passata brutta nel parto, così vuole tenersi lontana da ciò che inconsapevolmente l'ha ferita. O le poppate dell'agnello, all'inizio, possono arrecarle un po' di dolore. O magari è una primipara — una pecora di un anno che è al suo primo agnello — e non sa affatto quel che deve fare. Un sacco di motivi, come vedi. Quando succedono cose di questo genere, bisogna cercare di coccolarli tutti e due, madre e figlio.

— Osserva Gabriel, per esempio. — E il nonno lo additò. Gabriel in quel momento stava cercando di isolare da un gruppo una pecora per mezzo di un gancio da pecore, che consiste in un lungo palo con una parte metallica alla sua estremità simile a un punto interrogativo. In cima c'è un

ricciolo che si stringe intorno allo zoccolo della pecora e la tiene saldamente, così ch'essa non può più scappare. Con quest'uncino Gabriel afferrò la pecora 182 a uno degli zoccoli posteriori, e mio fratello Blasito s'avanzò con l'agnello dello stesso numero. E mentre Gabby metteva la povera pecora per così dire seduta, Blasito teneva giù l'agnello in modo che potesse nutrirsi mungendogli la pecora direttamente in bocca. L'agnello era tutto eccitato da quel buon saporino, e i miei fratelli lasciarono che poppasse per un bel po', reggendo la pecora in maniera che non potesse filarsene via.

— Qualche volta ciò è sufficiente per riunirli — disse Eli. E infatti, quando la pecora fu lasciata libera l'agnello le si mise alle calcagna, per non perdere la sua fonte di piacere. — Ora che la madre ci ha un po' fatto l'abitudine e che il piccolo sa come sbrigarsela, non lascerà che la madre si allontani troppo da lui.

— Però il buon pastore deve essere vigile, — ammonì il nonno — sempre.

— Infatti, — approvò Eli — spesso nemmeno ciò che hai visto basta per mantenerli uniti.

— E se il pastore non sta attento, — proseguì il nonno — e trascura qualche suo dovere così che madre e figlio si perdono, commette peccato.

— Peccato? — Credevo che i peccati fossero soltanto connessi con la chiesa e le preghiere.

— Ma che bisogno c'è di parlare di peccato!

— fece Eli.

— Il ragazzo deve saperlo. — Il nonno era un po' irritato con Eli, si vedeva. — Dovunque qualcosa stia crescendo, e questa crescita venga interrotta, vien commesso un peccato. Se c'è una vita che si lascia morire, si commette peccato.

— Abbi pazienza, — disse Eli — ma il nostro contabile avrà la testa come un pallone: il nostro lavoro è di allevare agnelli e di raccogliere la lana, questo è tutto quel che deve sapere. Se una pecora s'ammala e muore, la lana va perduta, e se un agnello si smarrisce ne avremo uno di meno da portare al mercato. E se muoiono è tutto lavoro sprecato e per le ore e i giorni che abbiamo buttato via ad allevarli non ci viene rimborsato un soldo. Perché tirare in ballo il peccato? È il nostro lavoro e basta: siamo pagati per questo, in dollari e centesimi.

— Il mio piccolo Eli! — il nonno si rivolse al mio zio grande e grosso

con quelle moine che l'avevo visto fare a Faustina nella culla. — Ma che furbastro d'un bambino è Eli!

Quindi prese a parlare ad Eli in spagnolo e la sua faccia era tesa, non so se perché fosse in collera con lui o perché lo stesse prendendo in giro; fatto sta che Eli davanti a lui sembrava un bimbetto a giocare sul pavimento.

Quello che gli stava spiegando era d'essere stato lui, mio nonno, a iniziare il gregge; era allora un giovanotto non più anziano di Gabriel. Fino all'epoca del nonno tutti i membri della famiglia Chavez avevano lavorato solo come pastori alle dipendenze di grossi proprietari di migliaia o decine di migliaia di pecore e di terreni che si estendevano a perdita d'occhio. Erano chiamati *patrons* e sotto di loro lavoravano moltissimi pastori.

Ma mio nonno per il suo lavoro si faceva pagare in pecore anziché in denaro; è un modo di lavorare che si chiama *partido*. Si era convenuto che il padrone avrebbe dato a mio nonno un certo numero di capi di bestiame e mio nonno li avrebbe allevati sul terreno del padrone per un anno intero. Alla fine dell'anno avrebbe restituito al padrone tutte le pecore ricevute in consegna più un terzo degli agnelli nati nel frattempo. Per sé, come compenso, avrebbe tenuto il rimanente degli agnelli.

Apparentemente sembrava un buon patto, ma non era facile che andasse bene. Innanzitutto perché il pastore — il *partidero* — era costretto a farsi prestare del denaro dal padrone se voleva mangiare durante l'anno. E se qualche pecora andava perduta, doveva rifonderla al padrone con i suoi agnelli. Il più delle volte la cosa andava a finir male e il pastore al termine dell'annata rimaneva con un utile di pochissimi agnelli e in più indebitato col padrone per un lavoro futuro di settimane, di mesi o addirittura di anni.

Uno doveva essere molto fortunato, o lavorare molto sodo, per costringere il destino ad essergli benigno.

— Io devo ammettere di essere stato fortunato. Ma quello era lavoro, ti garantisco io! — E il nonno agitò il pugno sotto il naso di Eli. — Io, da solo, senza cugini, zii, o te e gli altri ragazzi. E se fosse stato soltanto per il denaro, anch'io sarei potuto andare a spassarmela in città senza pensieri per la testa. Questo è il tuo unico scopo: far denaro. Ma allora, tanto tempo fa, non era solo per denaro che lavoravo, e così oggi possedere un gregge non è solo un fatto di denaro: è una maniera per un uomo di stare al mondo, con le sue pecore, accudendo ad esse così che tutti si possa vivere sotto il cielo, uomini e animali.

Capito?

— D'accordo — e Eli sorrise al nonno come se non lo sentisse affatto in collera con lui. — Mi arrendo.

— Non devi arrenderti: voglio solo che tu spieghi le cose al ragazzo nel modo giusto.

— Numero! — gridò a questo punto qualcuno. Era l'altro mio zio, Bonifacio. — Qui coi ferri, Miguel!

Dopo che li ebbi timbrati, Bonifacio legò con una fune una zampa posteriore della pecora a una dell'agnello.

— La pecora si rifiuta di allattarlo — spiegò. — Così ora non può più scappare.

— Lo so, — dissi — ormai so tutto di queste cose: lasciar che l'agnello muoia sarebbe commettere un gran peccato.

Bonifacio mi guardò.

— Hai parlato col nonno, eh? — ammiccò sorridendo.

Non sono mai riuscito a sapere chi avesse ragione, se zio Eli o il nonno Chavez. Ma lasciare che un agnello si allontani dal gregge è comunque un danno. Il mezzo più efficace per costringere una pecora ad allevare il suo agnellino sono gli stalletti di allevamento, a quanto mi disse mio padre.

Ce ne sono un po' dappertutto, specialmente negli angoli dei recinti, montati con assi, ampi che ci stia una pecora. Qui si lasciano pecora e agnello per un giorno, o anche più: la pecora non può scappare e madre e figlio finiscono col familiarizzare e per piacersi a vicenda. La dozzina di stalletti del campo è sempre occupata da una famigliola che sta facendo appunto in questo modo il suo rodaggio di convivenza.

Tutti riescono in un modo o nell'altro a raggiungere la felicità, tranne gli orfani. Noi li chiamiamo vagabondi, ma non è colpa loro, non è cioè che siano scappati di casa. A volte non è neanche che gli sia morta la madre: la cosa più comune è che si tratti di due gemelli per uno dei quali la pecora non abbia latte a sufficienza, o uno di quei casi in cui la pecora non riesce a riconoscere l'agnello nemmeno con l'olfatto. Neanche la più attenta vigilanza riesce ad impedirlo quando per esempio c'è stato un temporale che ha sparpagliato il gregge, o un lupo o qualche altro animale che l'abbia spaventato e messo in disordinata fuga.

L'orfano rimane un animale sommamente disgraziato, perché nessuna pecora vorrà aver mai nulla a che fare con un agnello che non sia il proprio: nessuna lo allatterà, lo leccherà, lo coccolerà. Così quando un

orfano girella pietosamente intorno a una pecora sconosciuta in cerca di un po' di latte e annusandola speranzoso, quella certamente lo malmenerà. La sua forza è pari a quella di una capra e quando uno di questi orfani assetati di amore vien cozzato da lei, è come se fosse stato investito da un camion.

Quest'anno ce n'è stati due; per un po' li abbiamo lasciati scorrazzare liberi per lasciar loro un'opportunità, nel caso noi avessimo commesso qualche errore, di rintracciar le loro madri. Ma è andata male: erano come una coppia di zeri che vagavano a zig zag in mezzo a una moltitudine di numeri tutti contenti di starsene appaiati: due 1, due 2, due 3 e cento e cento. Tutto quel che racimolavano i due orfani durante la giornata erano cozzi da destra e da sinistra.

Ma poteva capitare che uno degli agnelli con madre morisse; cosa triste, ma che dava a mio padre la possibilità di regalare una madre a un orfano.

Per ottenere il suo scopo, realizzava un piccolo imbroglio. L'agnello morto — mettiamo l'86 — giaceva ai piedi di sua madre che se ne stava lì ritta per ore ed ore, belando e lamentandosi perché il suo agnellino non si rialzava nemmeno per poppare. Mio padre ne portava il piccolo cadavere fino al lato opposto della tettoia dei tosatori, dove la pecora non potesse vederlo, e lì gli toglieva la pelliccia col suo coltello da caccia. Poi rivestiva l'orfano con la pelliccetta dell'agnello morto: non gli stava proprio a pennello, non più di quanto sarebbe stata a me una pelliccia di mio padre, ma lo copriva e gli dava un numero: 86. — E quando una pecora annusa la pelle del suo agnello morto, crede che l'orfano sia suo figlio e lo lascia poppare e unirsi a lei — mi spiegò mio padre, una volta ch'era capitato un caso del genere. — Guarda!

Dapprima la pecora considerò l'orfano lì impalato con sospetto, poi gli diede un'annusatina davanti e di dietro, se ne andò, poi si girò e tornò sui suoi passi. L'orfano attendeva passivamente. Penso che fosse ormai così scoraggiato di corteggiare le pecore, che non osava muovere un dito: stava lì immobile, come avvolto in una coperta con un grosso numero sopra. Tutt'ad un tratto la pecora prese a guardarlo con un'aria del tutto diversa, tutta allegra, e strusciò il naso contro l'orfano. Fu un segnale: l'orfano filò al suo posto prediletto e la pecora lo guardò come se fosse la cosa più meravigliosa del mondo e subito assunse un'aria superba da regina.

— Visto? — disse trionfante il babbo.

— Visto.

Poi se ne trotterellarono via, l'agnello con la pelliccia che gli strascicava

tutta da una parte.

— Basteranno un giorno o due e la loro parentela diventerà effettiva: presto l'odore della pelle dell'agnello morto se ne sarà andato e la pecora si assuefarà al vero odore dell'orfano. Allora basterà togliere il mantello posticcio e uniformare il numero dell'agnello a quello della pecora: ed ecco madre e figlio per sempre insieme.

Ma fortunatamente sono pochi gli agnelli che muoiono e perciò questo non è un trucco utilizzabile per tutti gli orfani. Quest'anno, per esempio, al secondo orfano non s'è potuta trovare una madre, così l'abbiamo affidato alle mie sorelle Tomasita e Leocadia.

Fra tutt'e due l'anno scorso dovevano tener dietro a cinque orfani. Li nutrivano con una bottiglia di birra piena di latte e provvista di una tettarella. Solo più tardi insegnarono agli agnelli a brucare l'erba e l'alfa tutt'intorno alla fattoria. Le mie sorelle furono in gamba: alla fine dell'estate vendettero gli agnelli allevati e realizzarono parecchio denaro. Quindici dollari ciascuno. L'orfano di quest'anno l'hanno chiamato Jimmy. E il cocco delle mie sorelle e lui sta sempre alle loro calcagna. Capita così che gli agnelli: se non hanno una pecora per loro, seguono qualsiasi cosa, anche un camion o un trattore o, in mancanza di meglio, persino la vecchia camera d'aria che Pedro fa rotolare.

Per un orfano è una fortuna diventare il cocco delle mie sorelle: certo non morrà. Eppure non sarà mai veramente felice e non diventerà mai parte integrante del gregge. Starà sempre per conto suo; rimarrà con le ragazze alla fattoria anche durante l'estate e mai se ne andrà sugli alti pascoli del Sangre de Cristo. Se non fa il paio con nessuno rimarrà sempre indietro.

Si può dunque capire che in quei giorni non avessi per la testa altro che numeri: nessuno doveva andar dimenticato, tutti dovevano portare il loro marchio. Numeri e numeri, tutto il giorno. E li avevo persino in mente la sera, quando davo l'ultima occhiata alle montagne prima di addormentarmi.

Così una volta mi parve di vedere — ma sarà stata un'ombra o una nuvola che trascorreva sul Sangre de Cristo — mi sembrò di vedere su quelle montagne un numero, il 12, lo stesso che mi stava segnato nel cuore. E mi addormentai pensando che quella era la mia grande madre.

## **Tutt'al più un paio di buoni voti**

Poi tutto finì: 892, 893; l'894 fu l'ultimo dei nuovi agnelli, l'ultimo numero. Era la prima settimana di maggio. Dopo di ciò decadde senza speranza la mia funzione di contabile, come l'aveva chiamata Eli.

Mio padre mi disse di pulire i ferri con la trementina, di nettarli dalla vernice, dallo sporco e dai detriti che vi si erano accumulati, e di avvolgerli in uno straccio fino all'anno prossimo.

— Hai l'aria tipica del disoccupato — scherzò lo zio Eli. Ma c'era poco da scherzare.

Ora non avevo che da andare a scuola insieme con Pedro e Faustina, ogni mattina alle otto con i libri sotto il braccio, e tornare a casa il pomeriggio con tutt'al più un paio di buoni voti di cui vantarmi. Gli uomini invece continuavano ad essere indaffarati a sparpagliare il gregge in diversi gruppetti così che le nuove madri potessero nutrirsi della fresca erba primaverile che inverdiva la fattoria. E quando i miei fratelli Blasito e Gabriel tornavano dalla loro scuola, subito prendevano ad arare il terreno preparandolo così per la semina dell'alfa. E perfino Leocadia e Tomasita avevano il loro daffare con Jimmy, l'orfano, quando non aiutavano la mamma nelle faccende di casa.

Non c'eravamo che Pedro ed io seduti sullo steccato a guardare, con Pedro che mi chiedeva:

— Anche questo fa parte del piano? Ed io che rispondevo:

— Sì. E lui:

— Accidenti, e chi l'avrebbe mai detto! Sembrava mai esistito il tempo in cui mi pareva di non ingannare Pedro, le mattine quando me ne andavo al lavoro con gli uomini, io con i miei ferri e la mia vernice, e me ne stavo accanto a loro mentre fumavano l'ultima sigaretta e commentavano i fatti della giornata precedente. Sembravano cose successe mai.

Rimaneva solo il mio desiderio. Voler salire sui monti non è come voler diventare un giorno agente o pilota; degli agenti e dei piloti ci si dimentica volentieri, ma i Monti del Sangre de Cristo sono sempre presenti : basta levare lo sguardo per vederli profilarsi sullo sfondo. Qui vennero in mio aiuto i temporali.

Dove viviamo scoppiano spesso durante l'inverno dei violenti temporali, nevica abbondantemente, i fiumi, anche Rio Pueblo, ghiacciano, e cadono chicchi di grandine più grossi di zollette di zucchero. Tutto ciò non arreca

però un gran danno alla lana delle pecore, e in un certo senso l'inverno è quasi migliore di altri periodi dell'anno perché il gregge si disseta con la neve e sotto la neve trova l'erba.

Ma i guai vengono con i temporali estivi, quando già son cominciati a nascere gli agnelli: quand'essi ancora troppo piccoli, durante i grandi temporali, non sono in grado di resistere al freddo e così possono ammalarsi e morire.

Un gran vento prende a soffiare dal deserto dove vivono gli Indiani Navajo, un'immensa pianura che si estende ad ovest attraverso il Nuovo Messico, fin nell'Arizona, che è lo stato confinante col nostro. Col vento scoppiano i tuoni, e attraverso il cielo saettano fulmini repentini, zigzaganti segmenti candidi sullo sfondo delle basse nuvole buie. Ben presto tutto s'inzuppa di pioggia gelida, e spesso si è costretti a uscire dal camion bloccato dalla mota e proseguire a piedi, ghiacciati dalla pioggia. Il bestiame veniva allora diviso in gruppi di circa duecento capi ciascuno, per poterlo controllare meglio.

Quest'anno Blasito ne aveva uno, col carrozzone; Bonifacio stava con un altro sull'altipiano; Eli teneva il suo accanto al casolare e mise in funzione una stufa sotto una tettoia per portarci gli agnellini più freddolosi. Anche noi avevamo un gruppo, alla fattoria, e dal primo giorno mia madre teneva costantemente due o tre agnelli in una cassa presso la catasta di legna della stufa di cucina. All'aperto intanto ardevano per tutta la notte dei grandi fuochi intorno ai quali si accoccolava il gregge, senza pericolo che si sparpagliasse.

La mattina del terzo giorno ero andato nel granaio a prendere della legna per la colazione, quando vidi Blasito che sopraggiungeva a cavallo di Blackie. Gabriel gli aveva dato il cambio un'ora prima, e Blasito avrebbe dovuto essere contento di tornarsene a casa dove lo aspettavano una zuppa calda e degli abiti asciutti; invece la sua espressione era cupa, quando scese da cavallo.

— Blasito, — gridai — come va?

Sputò, e quel che disse in spagnolo, se mai io osassi ripeterlo, ne prenderei una sporta da mia madre. Doveva trattarsi di un guaio grosso, perché Blasito è un tipo che, qualsiasi cosa faccia, la prende come un divertimento, e qualsiasi cosa gli accada, l'accoglie col sorriso sulle labbra.

— Blas!

Mi lanciò uno sguardo stanco ed entrò in casa.

Quando ebbi fra le braccia una piccola catasta di dieci pezzi di legno — ossia quel che la mamma ha deciso essere il carico ideale per me — gli andai dietro.

La famiglia stava riunita intorno al tavolo di cucina a mangiar uova e pancetta, e tutti ascoltavano Blas che parlando si grattava la testa con tutte e due le mani. Nessuno si voltò verso di me, neanche quando feci un rumore d'inferno nello scaricare la legna nella cassetta.

— Ho fatto tutto quello che ho potuto — stava dicendo Blasito : — quando Gaby è arrivato, io sono venuto qui facendo il giro a sud, attraverso Gijosa. Ebbene.... niente.

— Quante pensi saranno? — gli chiese mio padre.

— Più di una dozzina certo. — Blasito attaccò le sue uova. — Stamattina, alle prime luci, ho cercato di fare un po' di calcoli, ma sapete com'è: fare un conto esatto è impossibile. Comunque, minimo minimo una dozzina.

Approfittai del silenzio che seguì per chiedere: — Cos'è successo?

Nessuna risposta.

— Non hai visto se son rimasti indietro degli agnelli? — chiese mia madre.

Blasito si strinse nelle spalle.

— Sono venuto via subito.

— Con tutti quei fulmini proprio prima dell'alba! — esclamò Leocadia. — A me m'ha svegliata un tuono. Dev'esser successo allora. Mi sono spaventata anch'io.

— Ma che cos'è successo? — azzardai di nuovo debolmente.

— Non sarà facile con questo putiferio. — Bonifacio stava bevendo il caffè e si accese una sigaretta. — S'intrufolano sotto le rocce per proteggersi, e chi le trova più? E il peggio è — riprese a grattarsi la testa — che ho fatto fuori un *coyote* proprio ieri nel pomeriggio, circa un miglio e mezzo ad ovest del carrozzone. Mi sa che non era solo.

— Non ricordo di aver mai visto un anno che ce ne fossero tanti — aggiunse mia madre.

Dunque, a quel che pareva, più di una dozzina di pecore con i loro agnelli s'erano smarrite durante il temporale della notte scorsa: che danno, per noi!

— Faremo così — propose mio padre : — riuniremo i gruppi da Eli, così potremo essere in tre a cercare.

Se fossi potuto andare coi grandi a cercare le pecore, rimuginai subito fra di me, e fossi stato così fortunato da trovarle, quella sì che sarebbe stata un'impresa storica, altro che i miei numeri!

Oltre a tutto, ho la vera vocazione del «trovarobe» : l'anno scorso, quando persi il mio sasso indiano — un sasso bucato usato dagli Indiani per macinare, non so bene come, il grano — tutti avrebbero giurato che non l'avrei trovato mai. Anch'io, del resto. Nel nostro territorio di un'unica cosa c'è abbondanza: di schegge di roccia; per questo tutti scommisero che io non ce l'avrei fatta a ritrovare la mia pietra. Io invece la ritrovai e mi meritai la fama di eccelso «trovarobe».

— Ricordatevi! — strillai quasi, così che mio padre s'interruppe.

— Di che?

— Del mio sasso indiano, quello col buco in mezzo.

— Ma, Miguel, stiamo parlando di come trovare le pecore perse stanotte, o non l'hai capito?

— Sì, appunto, per questo vi dico del sasso.

— Beh, allora, 'sto sasso, che ha di speciale? — Mio padre si mise in bocca una galletta e prese a masticarla, sempre fissandomi.

— Che ha di speciale? — Ma perché mi rigirano sempre la frittata? — Ma.... agli Indiani era utile, ci macinavano il grano....

— Ci ho piacere per gli Indiani. — Mio padre inghiottì il boccone e guardò mia madre, quasi fosse colpa sua. — Qualche volta mi sembran tutti matti — disse.

Poi continuò il discorso con Bonifacio e Blasito, mentre Faustina, che sedeva accanto alla mamma, cominciò a squittire e a ridacchiare.

— Miguel è un babalù! — canterellò. — Un babalù! — La sua nuova parola di turno era babalù, appunto.

Pedro mi guardò altamente meravigliato. — Posso trovarle! — ritentai sonoramente: *non dovevo* perdere quell'occasione. Gli uomini smisero nuovamente di parlare e mi fissarono. — Sì sì, so come trovarle, o almeno posso aiutarvi!

— A che ora comincia la scuola? — chiese mio padre a mia madre. — Non sarebbe il caso che si levassero di torno?

Per disdetta la campana della scuola, laggiù a Los Cordovas, si mise a suonare in quel momento e mia madre ci fece segno di andare a prendere i libri.

— Ma io volevo.... — ricominciai. Ma mio padre sorrise e scosse la

testa.

— Va bene, va bene, Miguel, le ritroveremo. Non è lavoro per te. Quando tornerai da scuola, le troverai tutte qui con noi.

— La prossima volta — disse mia madre strizzando l'occhio a mio padre — ti permetteremo di rintracciarle tutte da solo. Ma ora, coraggio, in marcia — e mi fece una carezza sulla nuca.

Faustina ridacchiò di nuovo.

— Babalù, Miguel babalù! — squittì.

Mi alzai, le appioppai un bel pizzicotto sul naso e me la battei con i miei libri, trascinandomi appresso il cappotto senza nemmeno infilarlo. Così, quando Juby mi comunicò quel che aveva visto, si può immaginare quel che provai.

Juby è il mio più vecchio amico; quanto in vita mia posso ricordare d'aver fatto: pescare, giocare a palla o soltanto chiacchierare, tutto l'ho fatto insieme con Juby. E fin dalla mia più antica memoria di Juby, ha sempre avuto in testa lo stesso cappello nero dalla larga tesa curva ai lati come ali del falco quando plana a immobili cerchi nel cielo. Ora il cappello è vecchio, tutto un buco, ma gli sta sempre in maniera fantastica, anche perché sarebbe una impresa immaginare un Juby senza il suo copricapo.

Quando lo raggiunsi nel cortile della scuola con Pedro e Faustina alle calcagna, lui stava giocando a pallacanestro. Appena mi vide, mi fece un saluto da lontano, poi lasciò i compagni e venne da noi.

— Come va? — mi chiese.

— Non c'è male — risposi, perché a che vale annoiare gli altri con i nostri guai?

— Sì dà il caso, gente, che qualcuno di voi abbia smarrito delle pecore? — domandò.

— Come? — gli artigliai un braccio.

— Pecore, comunissime pecore. Ma che ti prende?

— Senti Juby, — dissi affannosamente — ascoltami: tra noi non c'è bisogno di sprecar parole. Perché dici che abbiamo perduto delle pecore? Che ne sai?

— Le ho viste.

— Cosa?

— Penso almeno che siano le vostre: dalla forma dei numeri pareva.

— Dove?

— Allora le avete perse, le pecore!

— Juby! — implorai. — Vuoi farmi diventar matto? Dove le hai viste?

— Beh, conosci Carlotta?

— Chi?

— La nostra mucca da latte.

— E allora?

— Stanotte s'era persa, Carlotta, e quando andai a riprenderla vidi quelle pecore.

— Dove? Dove? Dove?

— Ma che, ti senti male?

— Juby — dissi. — Sei o non sei il mio migliore amico?

— Sicuro.

— E allora dimmelo, no, dove sono le pecore!

— Eh, un minuto. Al di là del fiume. Forse una quindicina, pecore e agnelli. Parevano puntare su Arroyo Hondo.

Era proprio nella direzione opposta al luogo in cui si trovava il carrozzone di Blasito e nel quale egli aveva fatto la prima ricognizione.

— Oh, Juby! Non sai cosa significhi questo per me!

Ma proprio in quell'istante la campana ricominciò a suonare, e la signora Mertian, la nostra insegnante, si fece sulla soglia esortandoci a entrare.

— Via, si va — e Juby entrò in classe con gli altri.

Da un lato la signora Mertian e lo scampanio ammonitore, dall'altro le incombenti montagne, oscure e fantomatiche, da cui si levò in quell'attimo un franare di tuono. E io nel mezzo: se fossi tornato a casa con le pecore? ci sarebbe stato qualcosa di più bello al mondo?

— Miguel — disse la signora Mertian.

Un tuono, basso, scaturì dal Sangre de Cristo. No, niente avrebbe potuto trattenermi.

— Miguel! — gridò ancora la signora Mertian, ma io l'ignorai, saltai in mezzo a un mucchio di arbusti e mi slanciai giù per la collina.

A balzi da campione, ognuno dei quali era un record mondiale, ecco come scendevo la collina. A ogni balzo tutto andava ai quattro venti: i libri sbattevano dando ritmici strattoni alla cinghia da cui pendevano; le braccia, quasi fossero una dozzina, volavano per conto loro; i piedi, come se pedalassero, si davano da fare per reggermi in equilibrio. Ma era una parola: ero costretto a saltare a saltare, senza smettere mai, e ogni balzo superava il precedente. Saltai un cespuglio, poi un gran masso sbrecciato.

Poi — credevo di non farcela ma ce la feci — volai sopra un alto cactus. Ogni salto che facevo credevo fosse l'ultimo e che terminassi con la testa rotta, una costola fratturata o un paio di gambe spezzate. Ma nulla di ciò succedeva, e non per merito mio. Venivo giù da quel colle, come un masso che rotoli sempre più rapidamente giù per una china. Dritto verso il fiume! A questo punto non ebbi più paura di cadere: *dovevo* cadere se non volevo piombare nel fiume. Ma come? Mi afferrai a un cespuglio. Non bastò ad arrestarmi. I libri mi caddero in mezzo a due rocce. Scivolai, tentai di afferrarmi a un altro cespuglio. Sdruciolai per un paio di metri, poi ripartii. E finalmente mi fermai. A faccia in giù, piombando su un grosso mucchio di *mesquite*. Nessun essere vivente, vi giuro, da quando quella collina esiste l'ha scesa mai in maniera più rapida.

Non m'ero fatto quasi nulla, tranne un graffietto vicino all'occhio che non sanguinava nemmeno. Avevo solo bisogno di riprendere fiato. Così rimasi steso nel cespuglio respirando forte. Non udivo più il richiamo della signora Mertian e anche la campana della scuola aveva smesso di suonare. Non si udiva che il tuono, di tanto in tanto, in lontananza, e il tranquillo soffiare del vento.

Mi rizzai pensando: «ce l'ho fatta». Dopo che Juby mi aveva parlato, non c'era stato posto per i dubbi; ed eccomi qua, Miguel, tutto solo alla ricerca delle pecore smarrite. Nessuno, se non io, le avrebbe ricondotte a casa.

Non dovevo far altro che andare laggiù, sull'altipiano oltre il fiume, riunire il gruppo e ricondurlo alla fattoria. Non era certo quello uno spettacolo da restare inosservato. Mio padre poi mi avrebbe certamente detto quanto gli dispiaceva d'avermi proibito di aiutarli, a colazione; e io gli avrei risposto che ormai non ci pensasse più.

Mi sentivo bene. Mi sembrava che le montagne mi stessero osservando e seguissero le mie gesta.

Attraversai il fiume. Sapevo che c'era un guado facile con una fila di massi ravvicinati su cui poter saltare, ma non mi preoccupai di cercarlo. Sarei stato in grado di saltare di sasso in sasso anche distanti fra loro il doppio, dal momento che mi sentivo talmente in forma, allenato com'ero dalla mia discesa della collina; ma preferii introdurmi semplicemente nel fiume, senza nemmeno che troppa acqua mi entrasse nelle scarpe.

Risalire la china sull'altro versante non fu così facile. In quel punto era molto ripida e scivolosa a causa delle piogge, mentre i massi erano alti e lisci senza appigli tranne qualche raro cespuglio di ginepro. Ed oltre a ciò

avevo recuperato i miei libri e li tenevo in mano; avrei fatto meglio senza, ma non potevo lasciarli in giro, o nasconderli, perché temevo che si bagnassero. Tuttavia riuscii a risalire la china, carponi: nessun sacrificio era troppo grande per ritrovare alla fine un gruppo di pecore smarrite, figurarsi!

Ma quando arrivai in cima e guardai in basso, non le vidi. Mi ero un po' fatta l'idea che sarebbero state tutte lì ad aspettarmi, ma se anche non c'erano, non mi scoraggiai: un'impresa meravigliosa era bella appunto perché difficile; se fosse stata facile, mi sarei ritenuto truffato. Così m'incamminai verso nord.

L'altipiano appariva deserto, come in certi disegni di Pedro. Una linea dritta che attraversa la pagina, con degli scarabocchi a zig zag da un lato per indicare i monti. In alto una macchia scura per le nuvole, che ottiene schiacciando le mine delle matite, e del nero in basso per l'altipiano, per cui usa uno speciale lapis nero. È tutto quel che c'è nel disegno ed è per questo che è un disegno fedele, perché così si presenta la realtà, tranne qualche basso cespuglio di ginepro, quercioli e salvia. Nulla di verticale, soltanto un alto saponario o qualche *cactus* sbilenco.

Nient'altro. E soprattutto, niente pecore.

Camminai da un'altura a un'altra e ogni tre o quattro passi miolgevo, pur continuando a camminare. Quando ero prossimo alla vetta di una nuova altura, non riuscivo a trattenermi dal mettermi a correre perché ero sicuro che di lassù le avrei certamente scorte. Le prime volte non mi costò troppo rimaner deluso, e così per molte volte ancora, ma dopo un'ora di cammino e di corse pensai proprio di meritarmelo, perché anche per un'impresa così grandiosa mi pareva di aver pagato il mio scotto di fatica.

Oltre a tutto m'era entrato un sassolino nella scarpa sinistra; da principio non ci avevo fatto caso perché non faceva che rendere le cose ancor più difficili, e questo era in fondo quel che volevo, per scaramanzia; ma ora cominciava a darmi noia davvero, e sedermi e toglierlo non potevo, perché sarebbe stato un darsi per vinto.

Poi non c'era tempo da perdere: l'altipiano si estendeva a perdita d'occhio, movimentato da crepacci, piccoli *canyon* ed erosioni. E di sicuro in cima al prossimo *canyon* le avrei viste, queste maledette pecore, se mi sbrigavo. Invece ciò che scorgevo era la ripetizione della deserta vista precedente, delimitata a mezzo da una linea dritta.

Scendere era più faticoso che salire, perché far pressione sul mio tacco

sinistro aumentava sproporzionatamente la mole del sassolino. Ormai era diventato quasi una roccia. E poi quando si scende si è già visto tutto quel che si può abbracciare con lo sguardo e non appare più niente di nuovo finché non si ricomincia a salire. Così correvo sempre : in discesa perché volevo lasciarmela presto alle spalle e in salita perché ero impaziente di arrivare in cima.

Ero diventato bravissimo a correre e a guardarmi contemporaneamente in giro.

A lungo andare persi l'orientamento; ora non sapevo più se andavo a nord, sud od ovest. Non che le pecore amino un punto cardinale più di un altro, ma il fatto era che non comparivano in nessunissima direzione. Cielo scuro sì, pianura piatta in abbondanza, ma neanche una pecora piccola così.

Dopo un paio d'ore d'inutile ricerca, qualsiasi visione di pecora, anche non nostra, mi sarebbe stata grata. Come quello che nel deserto cerca l'acqua, una qualsiasi pozza, così i miei occhi anelavano a una pecora, di qualsiasi tipo, ma pecora: mi bruciavano quasi dal desiderio. E anche il mio piede sinistro era in fiamme, e così le mani, per via di quella dannata cinghia. I libri non erano pesanti, ma dopo ore ed ore qualsiasi cinghia finisce per pizzicare, anche cambiando mano.

Con questa smania di non perder tempo, il respiro mi s'era fatto affannoso: c'era sempre qualcosa da andare a vedere, e urgentemente, perché magari in quello stesso istante le pecore stavano uscendo dalla visuale, mentre se proprio in quel medesimo secondo avessi raggiunto la cima, non mi sarebbero sfuggite.

Dopo molte ore di dura marcia cominciai però a scoraggiarmi sul serio; tutte le mie ottimistiche previsioni sembravano infondate. Cammina cammina, ogni luogo sembrava avere una fisionomia già nota; vedevo un ciuffo d'erba arruffata, ed ero certo d'averlo visto solo un'ora prima: forse stavo girando in tondo sempre intorno a una stessa collina. Un pensiero poco consolante.

A un tratto mi sembrò di sentire il suono di una campana nel vento. Era possibile che una delle pecore smarrite ne portasse una al collo: nel gregge ci sono dieci o dodici capogruppo col campanaccio. Mi arrestai in ascolto. Risentivo ora quel suono chiaramente, ma non era che la campana della scuola, laggiù lontano, a Los Cordovas. Doveva essere già mezzogiorno. Presto anche quel suono cessò e non rimase che il fruscio tranquillo del

vento.

Dopo, non fu più la stessa cosa. D'un tratto sentii fame, perché la campana significa che la colazione è vicina. E con la fame s'acuiro tutti gli altri malesseri, compreso un penoso sentimento di solitudine. Dapprima l'esser solo mi era parso il lato più eroico dell'impresa: da solo avrei riportato a casa le pecore! Ma se non c'erano pecore da riportare all'ovile! Eppure non avrei potuto ritornare a casa se non l'avessi trovate; questa era una condizione assoluta.

Se è possibile, dopo questo ragionamento m'impegnai ancor più nella ricerca. Correvo ora come un pazzo, ripigliando fiato in discesa, senza quasi più guardarmi in giro perché la maggiore stanchezza mi veniva dalla delusione.

Dopo lungo tempo risentii la campana: per quel giorno la scuola era finita.

Non sapevo più a che santo votarmi. Sarei scappato di casa, non mi rimaneva altro da fare. Tornare senza pecore, dopo quello che il babbo aveva detto a colazione con quella espressione canzonatoria, era inconcepibile. Ma le pecore non c'erano e io potevo anche fermarmi, prender fiato, seppellire i libri sotto un cespuglio, sedermi, togliermi le scarpe e liberarmi da quel dannatissimo sassolino appuntito. Dopo, se proprio non potevo farne a meno, potevo cercare un gregge, sedermi e guardare pecore pecore pecore fino a ubriacarmi la vista. Forse sul Sangre de Cristo, chissà.

Ma quando guardai le montagne, mi resi conto che era un progetto assurdo: c'era un solo modo di andare sui monti, quando tutti si accorgessero ch'eri pronto, adulto, maturo. Solo allora.

Non era proprio per meritarmi questo che m'ero messo a cercare le pecore? Mollare la mia ricerca significava rinunciare al Sangre de Cristo. Ma mollare non dipendeva più da me; era semplicemente inutile continuare. Continuare a correre da una vetta all'altra, guardandomi disperatamente in giro con gli occhi inariditi, mentre le mie dita sembravano spezzarsi e il mio tallone sinistro pareva scuoiato, e intanto sentire solo la voce del vento. Avrei potuto continuare così in eterno. Tutto intorno a me aveva mollato, non io.

Così mi sedetti, con un profondo sospiro di stanchezza. Cominciai a sciogliermi la stringa della scarpa.

E fu allora — miracolosamente — che sentii il *loro odore*.

L'odore delle pecore è facile da riconoscere: un odore agrodolce, come quello di una tazzina da caffè dimenticata su una tavola, con dentro magari qualche cicca.

Perciò mi guardai in giro senza dubbio alcuno, individuai la direzione del vento e mi diressi da quella parte fino alla prossima cima, a non più di una dozzina di passi di distanza. E a un tiro di sasso, eccole venirsene su per la collina alla mia volta quindici pecore coi loro agnelli, trotterellando, brucando allegramente qua e là, passeggiando insomma come se non avessero una preoccupazione al mondo.

«Uuuuuh!» scattai e feci roteare i libri intorno alla testa come un *lazo* nel cui cappio prendere l'intero gruppo. «Uuuuuh!» e mi slanciai giù da quella collina come un'intera tribù di Indiani che si appresti ad attaccare un carro abbandonato.

Le pecore guardarono in su con lo sguardo curioso di un gruppo di signore che in chiesa osservino chi mai stia entrando dalla porta. Feci dunque vedere loro *chi* entrava dalla porta, e ancor prima che potessero rendersi ben conto erano già in marcia.

«Fuuiit!» fischiarono in aria i miei libri e si abbassarono sulla groppa di una pecora; «zap!», e ne colpì un'altra col piede scuoiato, così che certo feci più male a me che a lei; raccolsi un sasso e, «bang!», lo lanciai contro il didietro di una terza. In un batter d'occhio, così, presero a correre nella direzione opposta a prima.

Le spinsi al galoppo saettando da una parte all'altra, roteando per tutto il tempo i miei libri e incitandole e vociando così che non osassero rallentare. Sembravano terrorizzate, ma che me ne importava? Troppo a lungo avevo aspettato quel momento e ora che era giunto bisognava che capissero *chi* ero. Le spinsi in corsa giù per la collina come una mandria in preda al panico, e chi rimaneva indietro peggio per lui: sassi in giro ce n'era a volontà, e io i sassi li so tirare bene.

Giunto in fondo alla collina mi calmai. Perché facevo il matto in quel modo? Non c'era nessuna ragione che io fossi in collera con le pecore, anzi era merito loro se io avevo avuto una così splendida occasione. Mi fermai dunque a riprender fiato. Dopo la pioggia l'aria era nitida e aveva un buon profumo, di gelato di vaniglia al selz. L'aspirai profondamente. Poi mi sedetti e mi sfilai la scarpa: quella che m'era sembrata una roccia acuminata era una minuscola scheggia nel palmo della mia mano.

Ormai m'ero proprio calmato. Ci incamminammo; la passeggiata sarebbe stata lunga, fino a casa, ma non faceva nulla: avevo tante belle cose a cui pensare, soprattutto a come mio padre e mio nonno mi avrebbero accolto.

Non è una cosa complicata condurre un piccolo branco di pecore; basta camminare in coda e se una tenta di scantonare è sufficiente fare uno scarto nella stessa direzione perché quella automaticamente rientri nelle file. Così mi rimaneva molto tempo per pensare a quel che avrebbero detto i miei zii e i miei fratelli maggiori e a come mi avrebbe guardato Pedro. E finalmente potevo ammirare il panorama.

I monti ora non avevano più quell'aspetto scuro e fantomatico; le nuvole assumevano forme sempre nuove, le più scure stavano dissolvendosi e ne avanzavano di più grandi e chiare. Tutto l'altipiano era una festa: ora vedevo i fiori, quelli piccoli del *peyote* e quelli rosa cupo dei *cactus*, a volta rossi.

Mi ricordai della canzoncina di Gabriel, quella del Fiore Rosso. E così camminando, pensando, respirando l'aria profumata e guardandomi intorno presi a cantare. Le parole erano sempre le stesse, le prime, ma l'importante era cantare.

Ma dopo un po' trovai un'altra occupazione: uno degli agnelli si lasciò cadere a terra; forse era stanco. Lo tirai su e continuai con l'agnello in un braccio e i libri nell'altro. Quando l'agnello diventava troppo pesante, cambiavo braccio. Era il numero 119. Ricordavo il giorno in cui glielo avevo apposto: era stato uno dei migliori per la quantità delle nascite; all'inizio della giornata avevo adoperato solo due ferri, ma quando si arrivò al 100 dovetti usarne tre, e ricordo che prima di sera eravamo arrivati al 120. Riconoscevo anche altri numeri e le pecore e gli agnelli che li portavano mi sembravano così dei vecchi amici. Erano amici miei e io ero il loro pastore: li avevo numerati e ora, che si erano smarriti, li riconducevo a casa.

Era molto che non mi sentivo così bene.

E non mi sentii peggio nemmeno quando dovetti prendere in collo un secondo agnello che non ce la faceva a tenere il passo; del resto stavamo avvicinandoci ai calanchi asciutti che conducevano al fiume: segno che non ci rimaneva più molta strada da fare.

Tutte insieme formavano un bel branco di pecore. Quando le condussi al punto del fiume dove l'acqua era più bassa, lo guadaron con estrema

facilità. Io invece questa volta rischiai più volte di finire in acqua. Stavo facendo dei magnifici equilibrismi sui massi, quando il 119 cominciò a divincolarsi come se volesse assolutamente far da sé. Io lo tenni e riuscii a non cadere ugualmente, ma arrivare a casa con i vestiti fradici non mi sarebbe dispiaciuto : avrei fatto ' ancor più l'eroe di quel che mi proponevo.

Blasito mi vide per primo.

Quando raggiunsi l'altro versante del fiume, stava camminando sul crinale della collina accanto al recinto.

— Ehi, Mickey, — mi gridò — dove sei stato? Che pecore hai con te?

Le tue — gridai di rimando.

— Le mie? Quelle perdute?

— Proprio quelle!

— Ma no! Stai scherzando? — Si volse. — Ehi, nonno, Padre dei Chavez! Guarda! Miguel è qui, col branco che s'è perso! — Guardò di nuovo dalla mia parte, mentre salivo l'erta. — Bravo Miguelito! Dove le hai trovate? Com'è andata?

— Ti racconterò. — Non avevo fiato, con quella salita e i due agnelli in braccio. — Aspetta, arrivo.

Mi stavano attendendo, Blasito e il nonno. Il nonno mi tolse dalle braccia uno dei due agnelli e io misi giù l'altro. Blasito scortò il branco fino al recinto, e intanto le nostre tre voci si sovrapponevano.

— Dove le hai trovate? — chiedeva Blasito.

E il nonno:

— Com'è successo?

— Vi racconterò dal principio. Ci stavo pensando già mentre andavo a scuola....

— Ma dicci come le hai trovate — interruppe Blasito.

— Lo sto facendo. Dunque, stavo andando a scuola....

— Questo ce lo racconterai più tardi — disse impaziente il nonno. — Ma le pecore, dov'erano?

— Insomma, sì: le ho trovate sulla strada per Arroyo Hondo, a circa venti o trenta miglia da qui. Ma è cominciato così...

— Quante miglia? — Il nonno mi guardò con un sorriso.

— Oh, molte miglia, moltissime. Era successo che....

— Ma come mai sei andato verso nord? — chiese Blas. — Per tutta la mattina non abbiamo fatto che cavalcare per l'Arroyo del Alamo, proprio

nella direzione opposta.

— Intanto sono sceso dalla collina a balzi-record.... — credetti di spiegare.

— Perché non rispondi a tuo fratello Blas — mi redarguì il nonno. — Insomma, come sapevi di dover andare da quella parte?

— Beh, me lo sono immaginato — risposi di malumore, perché così mi si sciupava tutta la storia. — Ho tenuto le orecchie ben aperte.

— Per sentir che?

— Quello che poteva dir la gente.

— Che gente?

— Ma.... Juby.

— Te l'ha detto lui?

— Senti — mi rivoltai a Blasito: — se non posso raccontare a mio modo, che gusto c'è? Mi fai domande, e sembra che sia stata una cosa semplicissima; dove va a finire tutto lo scopo di ritrovare le pecore?

— Scopo! — Blasito mi diede una gran pacca e cominciò a ridere. — È stata una gran cosa trovarle. Parola d'onore, Miguel, sei stato formidabile.

— Davvero?

Il nonno mi prese la mano e me la strinse come fanno gli adulti tra di loro.

— Sacrosanto — disse. — È stato un bel fatto.

— Davvero? — gongolai.

— Te la sei cavata meglio di tutti noi — rincarò Blas.

Il nonno, che teneva ancora la mia mano fra le sue, la scosse nuovamente.

— Le hai riportate in modo perfetto, da vero pastore.

— Come? — Avrei voluto che ogni complimento mi fosse ripetuto due volte.

— Un *vero pastore* — ripeté il nonno e ci guardammo sorridendo.

Ma un richiamo da casa ci distrasse.

— Miguel! — Era mio padre, con voce di tuono. — Miguel, vieni qui immediatamente!

Era in piedi, insieme con mia madre, e stavano parlando con la signora Mertian, la maestra, venuta apposta da Los Cordovas.

Mio padre tuonò di nuovo:

— Miguel! — e il nonno mi fece cenno di andare.

Che dovevo fare? Andai. Era un bel pasticcio che la mia maestra fosse

venuta prima che io avessi avuto la possibilità di spiegare tutta la faccenda. Certo quel che mio padre mi avrebbe detto ora era ben diverso dalle frasi che avevo vagheggiato per via. Prima che arrivassi, la signora Mertian aveva sorriso a mia madre e le aveva stretto la mano, poi aveva sorriso a mio padre e gli aveva stretto la mano, infine tutti si sorrisero a vicenda e lei se ne andò. Ma volgendosi a me che me ne venivo per il viottolo, né mio padre né mia madre sorrisero.

— Dove sei stato? — chiese il babbo.

— Ad Arroyo Hondo. Molte miglia in là.

— A farci che?

— Dietro alle pecore smarrite.

— Non avevo parlato chiaro stamattina?

— Certo. Mi avevi detto di andare a scuola, sì, e io ci sono andato.

— È una mezza verità: ci sei andato, ma non ci sei entrato.

— Per via di Juby; capirai, il mio vecchio amico....

— Ah, è così, Miguel: tu ubbidisci al tuo più vecchio amico, ma delle parole dei tuoi genitori, che sono ancora più vecchi, non tieni alcun conto!

— Ma Juby m'ha detto dov'erano le pecore. Così sono andato, le ho prese e le ho ricondotte a casa.

Non era questa la maniera in cui mi figuravo di raccontare le cose; peggio ancora che con Blasito e col nonno. In questo modo la storia perdeva tutto il suo aspetto di impresa difficoltosa ed eroica. Ma meglio così, che buscarne.

— Cos'è che avresti ricondotto a casa?

— Le pecore che avevamo perduto: sono già nel recinto.

Il babbo e la mamma si scambiarono un'occhiata. Blasito e il nonno, che avevano seguito la scena, fecero un cenno eloquente verso il recinto.

— Beh. — Mio padre almeno sembrava un po' meno arrabbiato.

— È per questo che non sono andato a scuola.

— Beh, — il babbo infilò le mani nelle tasche posteriori dei calzoni — allora la faccenda cambia, ma non poi tanto, Miguel. Le pecore sono importanti, è vero, ma che tu vada a scuola è ancora più importante. Capita sempre qualcosa con le pecore, e se ogni volta tu fai forza a scuola, Santiddio, verrai su come un asino. E ti pare che abbiamo bisogno di asini?

— No, soltanto di cavalli e di muli.

— E di giovanotti istruiti, che abbiano imparato a distinguere il bene dal male. Capito?

— Sì. Non mancherò più da scuola.

— Bene, ora vai in casa; la signora Mertian ti ha portato le lezioni di oggi. Così puoi fare i compiti per domani.

Mia madre rientrò con me, accarezzandomi la nuca. E qui mio padre fece una cosa meravigliosa. Mi diede una bella pacca e quando lo guardai, stava sorridendo.

— Non sarei sincero — disse — se non ammettessi che sono contento di riavere le pecore. Il modo con cui l'hai fatto era sbagliato, ma per quel che hai fatto voglio dirti grazie.

E se ne andò da Blas e dal nonno che stavano aggeggiando intorno al trattore.

— Vieni Miguelito, — mi disse la mamma rientrando — per oggi basta: di bene e di male ne hai fatto abbastanza.

Ma a me non bastava: avrei voluto che mio padre mi ringraziasse ancora e ancora. Eppure avevo avuto più di quel che osassi sperare: mio padre che mi ringraziava per un vero fatto, non soltanto come quando gli passavo il pane attraverso la tavola, ma per aver compiuto per il gregge qualcosa che nessun altro era stato in grado di fare! E il timbro della sua voce quando mi ringraziava: era serio, proprio come quando discute d'affari con Ernie Gutierrez, l'agente della contea.

Ma non mi bastava : *doveva* accadere qualcos'altro ancora. Così corsi fuori, dove mio padre con Blasito e il nonno cercavano di riparare il trattore. Non so che guasto avesse: tossiva, sputava, partiva e si fermava, ma non fui molto fortunato perché nel tempo che raggiunsi il granaio, ripartì improvvisamente con un gran rombo e le teste dei tre scomparvero nella macchina dove stavano trafficando qua e là intorno alle viti. Gridai, ma il rombo copriva la mia voce e così dovetti aspettare che qualcuno alzasse la testa e mi vedesse. Mio padre fu il primo a notarmi; non potevo udire le sue parole, ma mi fissava con aria interrogativa.

Se fosse dipeso da me decidere come doveva svolgersi quella scena, mio padre ed io saremmo stati soli in un posto tranquillo, come la grande chiesa dove ci rechiamo a volte a Ranchos, coi nostri abiti migliori, quelli che indossiamo a Pasqua. Sarebbe stato un dialogo molto intimo, io gli avrei detto dopo molti anni quello che desideravo dirgli e lui mi avrebbe ascoltato con l'espressione seria con cui mi aveva detto «grazie».

Ora invece sembrava ci fosse la guerra, tra scoppi, esplosioni e bombe.

Ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro, e non potevo cavarmela

con un «nulla nulla». Qualsiasi cosa, doveva essere fatta subito. Perciò presi fiato e gridai, con le mani a imbuto:

— La scuola. Presto finisce. Poi vacanza!

— E allora?

— Potrò dare una mano? Col gregge? Ogni giorno?

— Certo.

Questa era andata. Ora c'era solo una domanda da fare. Pochi istanti per spuntarla.

— Se posso aiutare gli uomini tutti i giorni, vuol dire che andrò con gli altri sulle montagne, sì?

— Che cosa? — urlò mio padre.

— Posso andare sui monti? Sì?

Mio padre mi fissò e non rispose. Anche Blasito e mio nonno mi guardarono. E pure il motore improvvisamente si arrestò. Ora c'era un grande silenzio.

— No — scoppiò nel silenzio come una fanfara: mio padre aveva gridato come se il motore rumoreggiasse ancora. Io sussultai.

— Scusa, — disse il babbo — forse ho strillato un po' troppo.

— Lo so — dissi: — il rumore.

— Ma per quanto riguarda il gregge, per i pascoli di quest'estate, nulla da fare. Non quest'anno. — Indicò mio fratello Gabriel occupato intorno al pagliaio. — Ci andrà Gabriel, come l'anno scorso; fa parte del suo lavoro. Per te è ancora presto.

Ci guardammo per un attimo l'un l'altro, e mio padre scosse la testa. Implorai il nonno con gli occhi, ma anch'egli mi fece un cenno di diniego. Allora mi rivolsi a Blasito, ma Blasito stornò da me lo sguardo e si concentrò di nuovo sul motore.

— Ho ancora una cosa da aggiungere, Miguel — riprese mio padre. — Quest'estate avrai anche tu un lavoro di responsabilità: invece delle ragazze te ne occuperai tu.

Fece un cenno del capo e quando mi rigirai per seguirne la direzione vidi Jimmy, l'orfano, in un angolo del recinto.

— Avrai tu cura dell'orfano.

— L'orfano.

— Sta bene? — fece mio padre dopo un po'. — Benissimo, padre — risposi. Non avevo nulla da aggiungere.

Andai verso il recinto, scavalcai lo steccato e mi misi a vagare tra le

capre, guardandone i numeri con occhio distratto. Jimmy mi venne incontro correndo. Lo accarezzai, quel povero senza-numero di cui avrei dovuto occuparmi alla fattoria tutta l'estate. Non c'era null'altro da fare: mio padre aveva detto di no. Non c'era più speranza per me. Mi arrampicai sullo steccato dal lato più discosto dal recinto, mi ci sedetti e guardai lontano.

Era una splendida giornata, ora tutto era sereno. E i monti scintillavano al sole. Non c'era più niente da fare, niente da chiedere e niente da sperare.

Eppure potevo ancora sperare una grazia da qualcuno. Da Sant'Ysidro.

## **Sant'Ysidro, un santo di conoscenza**

Sant'Ysidro è un santo che conosco bene.

Ci sono una quantità di santi di cui non so niente, e altri di cui non ricordo neanche i nomi. Ma Sant'Ysidro è una mia vecchia conoscenza. Intanto è il protettore degli agricoltori di tutto il mondo: quando un contadino vuole ottenere qualcosa che gli sta molto a cuore, come un buon raccolto, o che venga la pioggia, o la guarigione di una mucca che ha una brutta colica, e non sa dove battere la testa, c'è sempre Sant'Ysidro cui chiedere aiuto.

Ma per noi è molto di più, perché è il santo patrono del nostro villaggio di Los Cordovas; ciò significa che per i contadini di Los Cordovas riserva un trattamento tutto particolare.

E infatti ha protetto il villaggio proprio bene: mai abbiamo avuto uno di quei terremoti che aprono spaventose voragini nel terreno, o vulcani che sputano fuoco sulle colline, o inondazioni che travolgono le case, o grandi guerre e altri flagelli. Da quando posso ricordarmi non ci sono state mai lamentele sul come Sant'Ysidro ha amministrato le faccende del nostro villaggio.

Le domeniche comuni non è Sant'Ysidro che preghiamo, per i desideri normali, come per esempio di essere sempre buoni. Ma una domenica particolare, che cade di solito verso la metà di maggio, domandiamo a Sant'Ysidro di esaudire i nostri desideri più profondi.

La cerimonia comincia con i Vespri, cioè quando il sole tramonta. Quest'anno sono stati celebrati nella cappella nuova, non ancora ultimata, che sorge sulla strada che va a Ranchos, dal lato opposto a noi. Chi l'ha

costruita sono stati mio padre e i nostri vicini: per un anno e più si sono riuniti ogni tanto a far mattoni di cotto e a tirar su i muri. Ora manca solo il tetto, le porte, le finestre e l'arredamento. Ma per gli uomini il tempo libero è difficile da trovare, più del denaro.

Perciò quest'anno i Vespri si son celebrati all'aperto. Mia madre e altre signore hanno addobbato così bene l'altare, con trine, frasche e rami fioriti, e tutti hanno portato delle sedie, oltre a quelle che provenivano dalla chiesa di Ranchos. Il sacerdote all'altare, i chierici ai lati coi grandi colletti bianchi, le monache del coro, e su tutto un cielo dorato sfumato di rosso dal sole al tramonto: uno spettacolo indimenticabile. Dietro all'altare ardevano le luminarie, ossia dei sacchetti di carta pieni di sabbia in cui era stata piantata una candela.

Accese sul nostro tetto significavano festa grande, per esempio Natale. O indicavano il giorno di Sant'Ysidro. Se dev'essere sempre bello come questa notte, preferirei che fosse celebrato in futuro soltanto all'aperto.

Quest'anno abbiamo avuto anche un Sant'Ysidro nuovo di zecca, cioè una nuova statua intagliata nel legno da George Perez, che vive a Truchas, o a Trampas, comunque alle pendici del Sangre de Cristo. Le immagini di Sant'Ysidro sono tutte eguali: c'è il santo, poi un aratro coi buoi, e dietro un angelo dalle ali spiegate. Il nuovo Sant'Ysidro non veniva meno a questa consuetudine.

Ma appena lo vidi, ebbi subito la sensazione che io e lui ci saremmo intesi a meraviglia. Mentre tutti stavano pregando insieme al coro e ai chierici, io studiavo Sant'Ysidro in ogni particolare: aveva un'aria carina, che invitava a parlare a cuore aperto e non metteva soggezione. E inoltre veniva da laggiù, dalle pendici delle montagne, per cui quando gli avrei rivolto la mia preghiera avrebbe subito compreso tutta l'importanza che rivestiva il mio desiderio.

Ai Vespri perdetti l'occasione propizia perché ero così preso dal mio esame, che non tenevo dietro alle preghiere, e quando mi riscossi i fedeli erano già alla metà del Nono Salmo e non facevo più in tempo. Mica potevo chiederglielo in modo precipitoso: la richiesta andava fatta con tutte le regole, serenamente. Il silenzio era intatto, non rotto dal rombo di un trattore, o dalle grida degli uomini. Era questa la mia ultima speranza e non andava sciupata.

Dopo i Vespri di Sant'Ysidro molti di noi presero le torce, da dov'erano accatastate: sono fasci di rami strettamente legati da accendere ai falò che

ardono nell'oscurità. E con le torce levate alte formarono una lunga fila che s'incamminò, col sacerdote in testa, i chierici e il coro che intonava gli inni.

Io non ne afferravo il significato, perché venivano tutti cantati in latino, ma appunto per questo esercitavano su di me una grande suggestione, molto maggiore di «Nella vecchia fattoria», per esempio, che ognuno capisce benissimo.

Il giorno seguente tutti indossano gli abiti migliori per andare a Messa, mentre ai Vespri qualcuno non ha avuto nemmeno il tempo di cambiarsi dopo aver lasciato l'aratro, le pecore, o i campi. Ma la mattina di Sant'Ysidro sembrano tutti usciti da una di quelle riviste che mia madre riceve ogni mese e in cui figurano signori e signore impeccabili e anche fotografie di cibi misteriosi che nessuno è mai riuscito a mangiare nella realtà. Anch'io indossai la mia nuova camicia azzurra dello stesso colore dei miei calzoncini di cotone indiano, gli unici senza strappi o toppe.

Dopo la Messa ha inizio la grande festa del Giorno di Sant'Ysidro, che comincia con una processione, o meglio con una specie di parata. Si cammina per la strada fino a un certo bivio, poi si prende per i campi. Qui ci inginocchiamo. Sant'Ysidro, che è stato tolto dall'altare, viene sollevato davanti al sacerdote, e mentre noi siamo raccolti in preghiera, egli benedice i campi della nostra valle, accennando nelle quattro direzioni. Benedice in latino, ma me ne hanno spiegato il significato: la terra che noi lavoriamo, con la sua benedizione, diventerà ricca e fertile e in tutta la nostra valle ci sarà un buon raccolto.

La benedizione dei campi è la parte culminante di tutto il rito, perché nell'istante in cui il sacerdote volge la sua mano benedicente alle varie direzioni, ciascuno nel suo intimo formula una preghiera per quello che gli sta più a cuore. Mio padre, per esempio, penso che preghi per quel campo di alfa di tredici acri che possediamo dall'altra parte del fiume e che ha reso maluccio l'anno passato; e tutta la famiglia avrà qualcosa da chiedere, salvo Pedro che si contenta sempre di quello che ha, e Faustina che non capisce un'acca di quello che sta succedendo.

Stavo aspettando quell'occasione fin dai Vespri, soltanto che, ora ch'era giunta, non mi sentivo pronto; non è facile esprimere un desiderio importante come quello, e sì che so pregare bene: recito il «Padre Nostro» più velocemente di chiunque e batto sempre le mie sorelle maggiori senza saltare una sola parola. Ma qui le parole dovevo metterle insieme da solo.

E non soltanto le parole, perché un desiderio come questo è fatto di ben più che di semplici parole. Esistono vocaboli di uso comune, che sono solo utili, e vocaboli senza significato, come i «bausèttete» o i «marameo» di Faustina; benché spesso, parlando con mio padre o mia madre, ho l'impressione che potrei benissimo dire «marameo marameo marameo» in luogo delle mie frasi faticose, per quanto vengo compreso. E se accade così con mio padre e mia madre, figurarsi con Sant'Ysidro che conosco assai meno, e quando si tratta di parlare dell'argomento più importante che mai io abbia sfiorato. Dovevo trovare un modo nuovo, un modo più preciso di esprimermi, altrimenti sarebbe stato come andare alla Messa e mettermi a cantare «Nella vecchia fattoria».

Così ora, inginocchiato insieme con gli altri in mezzo ai campi, mi arrovellavo alla ricerca di questo modo straordinariamente nuovo di esprimere il mio desiderio prima che fosse troppo tardi.

Cercavo ispirazione concentrandomi sull'immagine di Sant'Ysidro, in modo da imparare a conoscerlo più a fondo possibile in quel poco tempo; ne osservavo ogni più piccola screpolatura del volto e ogni penna delle ali dell'angelo. Aveva sei penne per parte. E intanto tenevo le mani strettamente giunte, fino a farmi male alle nocche e puntavo rabbiosamente le ginocchia contro il suolo, così che mi pareva di stare sprofondando.

Feci un tentativo anche con le budella: l'anno scorso il mio amico Juby aveva scoperto una maniera di parlare senza muovere le labbra. Si sentiva dire : «questo macchia», e solo se si era molto furbi si capiva ch'era lui a dirlo. Era una voce diversa dalla sua e sembrava scaturita da un essere invisibile. Juby dichiarò ch'era una bazzecola parlare in quel modo, bastava contorcere ben bene lo stomaco, e cercò anche di mostrarmi come. Forse avrei finito per imparare, se non fossero sopraggiunti i grandi temporali e la neve non ci avesse assorbiti del tutto.

Mi ci riprovai in questa circostanza, perché non c'era dubbio che fosse un modo di esprimersi del tutto speciale, e forse magari proprio quello giusto per un momento simile. Però «questo macchia» non erano esattamente le parole che cercavo per esprimere acconciamente il mio desiderio, e il mio stomaco sembrava rifiutarsi di cambiar solfa.

Sarà stato per le mani troppo strette, o per le ginocchia troppo puntate o per lo stomaco troppo contorto, fatto sta che cominciai a sentirmi veramente strano ad un tratto, e mi parve di sprofondare come in una nebbia. Allora chiusi semplicemente gli occhi e pregai. Pregai Dio che mi

presentasse a Sant'Ysidro e gli dicesse: «Voglio che tu conosca un amico mio, si chiama Miguel. Guarda quel che puoi fare per lui».

In quell'attimo apersi gli occhi e vidi che intorno a me tutti si facevano il segno della Croce con un «Amen», e già alcuni si rialzavano. Presto, il desiderio, non importa come! Così pregai: «Sant'Ysidro, Signore caro, se pensi che sia una buona idea, trova tu un modo perché io vada sul Sangre de Cristo. So che non è facile, ma qualsiasi strada sceglierai andrà bene per me, Miguel. Grazie».

In quel momento mi sentii una mano sulla spalla: era mio padre, con l'abito e la cravatta della festa.

— Ora basta, Miguel — disse. — Il servizio è finito.

— Finito — mormorai. E quando allentai mani, ginocchia, occhi e stomaco, per poco non venni meno.

Non avrei voluto alzarmi: l'avevo detto, ma non andava bene. Proprio no. Non era un linguaggio speciale e non avrebbe funzionato. Il desiderio non si sarebbe mai realizzato. Era la fine.

Mio padre allungò una mano e quando l'afferrai, mi ritrovai in piedi. Meno male che m'aveva aiutato: ora che ogni speranza era morta, mai più ce l'avrei fatta da solo.

Dopo il servizio comincia la festa. È importante quasi come la preghiera nei campi, anzi penso che per chi ha fame sia più importante ancora. E di cibo ce n'è a montagne. Non so come alle feste la gente riesca anche tanto a ridere, a parlare, a scherzare, a cantare: dal modo come le montagne di cibo vengono divorate, si penserebbe che non si dovesse sentire che un crocchiar di mascelle.

Quest'anno la festa si svolgeva vicino a casa nostra, sotto l'alto pioppo presso il fiume dove Gabriel pensa di costruirsi la sua casa di mattoni. La cottura dei cibi cominciò assai per tempo, quasi nel cuor della notte. Juan Moreno, che viene da El Prado, e Al Summers erano i capocuochi. Due giorni prima avevano scavato sotto il pioppo un pozzo lungo sei piedi, fondo sei e largo tre, e il giorno prima avevano condotto dalle colline un camion pieno di legna scelta, pino e quercia. E alle quattro del mattino del giorno di Sant'Ysidro, prima che spuntasse l'alba, appiccarono il fuoco.

Sono preparativi necessari, perché non è certo come cucinare su un fornello; intanto bisogna che tutta la legna si consumi, finché il pozzo non si colmi di tizzi incandescenti; quindi attraverso il pozzo si pone una vecchia rete di letto e su di essa si cuoce la carne. Queste immense

bistecche cotte all'aperto si chiamano *barbecue*, e non è immaginabile una festa senza *barbecue*. Il cibo dovrebbe esser cotto per la fine del servizio religioso, ma c'è un bel cominciare per tempo: i cuochi non sono mai puntuali. Allora tutti si mettono intorno alla fossa ad annusare quell'odore delizioso, e intanto si beve — vino, birra e gazosa i ragazzi — e si prendono in giro i cuochi dicendo che ne uscirà una porcheria, e che chi ha fame è meglio vada a prendersi un panino imbottito alla Tavola Calda di Schaeffer.

Io non avevo sete e non bevvi; mi sedetti solo a osservare i cuochi. È uno spettacolo stranissimo, perché sembra ch'essi stiano cuocendo il pranzo per un gigante: rivoltano la carne con dei forconi, adoperano pale in luogo di cucchiari e grandi secchi come pentole. E quando il signor Moreno dice al signor Summers: «Credo che manchi un pochino di salsa», il signor Summers ne scaraventa sulla carne un secchio colmo, con un movimento simile a quando si sciacquano i cavalli. Per partecipare alla festa la gente viene non solo da Los Cordovas, ma da tutto il circondario e se ne muove più che per venire in chiesa. E sempre il nonno borbotta che è male che la gente abbia più voglia di mangiare che di pregare. Pregare è bello, non dico di no, ma non si sa mai come andrà a finire, mentre a mangiare, se si ha davanti un bel piatto di roba, si può star sicuri. Io però non avevo fame e mi limitavo a guardar gli altri mangiare. Stavano in fila, una lunga fila, senza spingere, ognuno col suo piatto in mano e scorrevano lungo una tavola dietro alla quale c'erano mia madre, le mie sorelle e altre signore venute dalla chiesa. Su ciascun piatto veniva messa una porzione di *frijoles*, fagioli cotti, con salsa *chili* e *ensalada de col y cebolla*, una specie di insalata di cavolo, e poi pesche sciropate e biscotti.

Alla tavola successiva sta pronto il signor Moreno, con certe sventole di carne arrostita e fumante che manda ondate di effluvi come una canzone che si ascolti col naso anziché con le orecchie. In quell'atteggiamento, con una grande forchetta in una mano e un lungo coltello nell'altra, il signor Moreno sembrava proprio un orchestrale alle prese col suo contrabbasso. Tutti gli si accalcavano intorno e, mentre il sugo scendeva a rivoli, reclamavano i pezzi che preferivano, chi carne rossa, chi un po' più cotta, chi con l'osso. E su tutto il signor Summers versava salsa *barbecue* dal suo recipiente grande quasi come una vasca da bagno. Alle bevande si aggiungeva ora anche il caffè. E c'era il dolce, di tantissime qualità perché ogni signora aveva voluto cucinare la sua specialità e ciascuna insisteva

perché tutti ne assaggiassero un pezzo.

Al momento di alzarsi da tavola tutti ne avevano fatto una bella provvista e col dolce in mano andavano a sedersi sotto gli alberi lungo il fiume, e lì si raccontavano barzellette. Io non ne ricordavo, così non mi mossi dal mio sasso.

Dopo un po', quando la gente di mangiare proprio non ne poteva più, ebbero inizio le danze. Il signor Medina, che insegna alla scuola media di Taos, avanzò col suo violino, un violino con tutte le regole. Poi venne Dick Montoya con la sua chitarra, e mio fratello Blasito con la sua, ch'era andato a prendere a casa. I tre attaccarono un pezzo, e tutti si ingegnarono a ballare.

Non io. Intanto non so ballare bene, e comunque non questo tipo di balli; qualche volta Juby ed io eseguiamo una danza indiana per la quale la musica si ottiene facendo scorrere un bastone lungo lo steccato e gridando. Violino e chitarre non servirebbero. E poi non c'era alcuna danza che in quel momento avrei avuto voglia di ballare.

Dopo un po' ai ballerini improvvisati si unì il corpo di ballo della scuola e gli altri si trassero da parte a far da spettatori. Le ragazze si sono cucite lo stesso vestito e i ragazzi indossano tutti camicie bianche e vanno al ballo in rappresentanza della scuola, come la squadra di baseball gioca contro la squadra di un'altra scuola. Nel ballo però non c'è sfida ma solo il piacere di esibirsi: sono molto bravi, lo dicono tutti; una volta diedero uno spettacolo perfino a St. Louis, una città lontana.

Mia sorella Tomasita vi fa parte, e anche mio fratello Gabriel, e sono bravissimi, come gli altri. Scesi dal mio masso e andai a osservarli più dappresso. Tomasita era veramente carina, e la sua gonna formava un'immensa ruota quando lei girava. Gabriel mi interessava meno.

Non perché non ballasse altrettanto bene, anzi era perfetto: poteva girare e girare su se stesso senza che gli venisse il capogiro e non sbagliava mai un passo di danza, e batteva sempre le mani perfettamente a tempo. Era Gabriel e ballava bene come avrebbe fatto bene qualsiasi cosa, il presidente, il campione di pallacanestro, il pastore, sia a valle sia sulle montagne. È per questo che non avevo voglia di guardarlo: se esistono esseri capaci in tutto come Gabriel, che possibilità potevano esserci per me? Anche se io fossi riuscito ad esprimere il mio desiderio a Sant'Ysidro in modo perfetto, sarebbe stato sempre chiedere troppo diventare bravo come Gabriel! Anche per un santo di prima classe come Sant'Ysidro, era

un'impresa impossibile.

Se non c'era niente da vedere che mi divertisse, tanto valeva rientrare in casa.

Stavo attraversando il recinto del granaio, quando apparve Jimmy. Mi seguì perché doveva aver fame e perché in quei giorni ero io che lo governavo. Se c'era qualcuno che non avevo voglia di incontrare in quel momento, questo era proprio l'orfano: mi ricordava in qualche maniera la lunga serie di speranze deluse, e la prospettiva di un'estate in cui mi sarei preso cura di lui, io e lui a ciondolare intorno alla fattoria.

Quando udii il suo belato alle mie spalle, mi rigirai e gli allungai una pedata. Non andò a segno e nemmeno era mia intenzione che andasse, ma volevo che si prendesse un po' di paura e che la finisse una buona volta di starmi alle calcagna a farmi da pro-memoria.

Ma non fece effetto, perché quando apersi il cancello lui era sempre dietro ed ebbe perfino l'impudenza di far udire un belato. Mi volsi: la sua espressione era un po' di rabbia perché l'avevo trattato in quel modo, e un po' di desolazione. Se devo essere sincero, dalla mattina era stata la prima visione che m'aveva confortato, quella di un essere infelice. Almeno Jimmy non diceva barzellette, non rideva e non ballava, come se stare al mondo fosse una festa continua, e non ci fosse la più pallida ragione per sentirsi infelici.

Così tornai sui miei passi e cercai di consolarlo un po' : mi chinai e gli appoggiai il musino nel cavo del mio braccio accarezzandolo leggermente. Ma non ebbi alcun successo; continuava ad avere quell'aria tristissima e il suo sguardo andava a un gruppo di pecore dall'altra parte dello steccato come se solo lì potesse trovare la sua felicità. Continuai tuttavia ad accarezzarlo, mentre contemplavo il Sangre de Cristo. Tutto era pace, tranne il violino e le chitarre che continuavano a suonare dall'altra parte del fiume.

Nonostante la visione sconsolata di Jimmy, dopo qualche istante di quella tranquillità, cominciai a sentirmi meglio. Non che qualcosa fosse nel frattempo mutato: ci sarebbe voluto uno di quei miracoli, per cui un uomo inghiottito dalla balena riesce a uscire dal suo ventre, o un altro può abbattere forti mura col solo squillo della sua tromba. Miracoli di questo genere accadono certamente, ma non dalle nostre parti. In ogni caso, non di recente.

Jimmy però non sembrava sentirsi affatto meglio.

Così andai a casa e mi procurai una bottiglia di birra vuota e la riempii di latte. Ci infilai una tettarella e uscii per allattarlo. Questo gli fece bene, molto bene, e alla fine si sentì molto meglio di me.

## **Due braccia da lavoratore**

— Domani sarebbe bene cominciare ad adunare i gruppi: i tosatori saranno qui all'inizio della settimana prossima. Tu che ne pensi?

Era mio padre che parlava così, al principio di giugno, poco dopo la fine della scuola. Il suo appariva un banale discorso, ma lo straordinario era che fosse rivolto a me.

— Dici a me? — chiesi.

Eravamo di ritorno da una spedizione al campo di alfa al di là del fiume, che mio padre, Blasito, Gabriel ed io si era irrigato e cintato meglio con steccati nuovi.

— Sì, — confermò mio padre — a te. Oh Dio, perché proprio a me?

— Non saprei.... — risposi incerto. — Non ne ho idea.

— Come mai?

— È che pensavo a tutt'altro: a che ci sarà per cena.

— Questo va bene per la mamma e le ragazze: sono affari loro. Il gregge è affare nostro.

— Vero. Se mi ci fate pensare un momento, poi vi dico cosa me ne pare.

— Prenditela comoda. Non c'è furia.

Per tutta la strada verso casa non pensai ad altro. Riunendo troppo presto il gregge nei pressi di casa nostra, per esempio, c'è il rischio che il pascolo non basti fino al termine della tosatura. Se invece il gregge non si raccoglie, succede magari che i tosatori arrivino con un giorno o due d'anticipo e allora si verifica un grande ingorgo di pecore, vengono a mancare gli uomini sia per stare nelle baracche sia per incanalare il gregge, con la conseguenza che il lavoro di tosatura si blocca e ce ne viene un gran danno. Tutto giusto, però la difficoltà stava nel calcolo di quanto foraggio abbisognasse e per quanti giorni sarebbe bastato, e a che punto fossero i tosatori nella valle. Tuttavia mi spremetti le meningi e stavamo per arrivare a casa quando arrischiai:

— Le idee ce le ho chiare, ora.

— Cioè?

— Da domani, mi sembra la cosa migliore.

— Bene, pareva anche a me — disse il babbo. — È quello che faremo. Ma due giorni dopo ne accadde un'altra.

Stavamo sistemando il recinto intorno alle baracche per la tosatura, un luogo dove poter ammassare le pecore in attesa di venir tosate, comodo così che i tosatori potessero afferrarle con la sola fatica di allungare un braccio. Insieme con mio padre erano questa volta zio Bonifacio e Gabriel.

— Ricordi quel tipo di cancello che avevano i Miller? — fu la straordinaria domanda che mi fece questa volta mio padre.

Mi guardai intorno; non c'erano dubbi, era proprio a me che parlava.

— Alla fattoria di Peter Miller, dove siamo andati in aprile, ricordi? — precisò mio padre — c'era quel cancelletto mobile, proprio accanto alle baracche.

— Ah. — Me ne ricordavo: una cosetta ingegnosa. Tra due pareti di stucco avevano costruito come una stradina, un corridoio lungo venti piedi e piuttosto stretto in maniera da non permettere il passaggio che a una pecora per volta. Il fondo del corridoio era delimitato da una parete con due aperture, una che immetteva nel recinto normale e l'altra in quello dei tosatori, e tra le due era stato sistemato appunto quel cancelletto mobile, che a seconda della direzione che dovevano prendere le pecore bloccava l'una o l'altra delle aperture. In questo modo venivano selezionate le pecore da tosare, senza bisogno di dover sudare sette camicie a spingerle e tirarle nella direzione giusta.

— Era un'ottima trovata — dissi.

— Potremmo farne uno anche noi, qui.

— Credi?

— Te lo sto appunto chiedendo.

Mistero: lo chiedeva a me, l'unico fra tutti che sarebbe rimasto l'intera estate a bighellonare intorno alla fattoria, con quell'orfanone belante sempre dietro. Ad ogni modo l'idea era buona.

— Senz'altro — dissi. — L'idea è ottima.

— E allora facciamolo. Dove ti sembrerebbe meglio piazzarlo?

Ero sbalordito. Mio padre s'era già voltato:

— Fatti il tuo piano mentre noi finiamo di chiudere il recinto.

Insomma, non capivo: i miei fratelli maggiori, gli zii, con i loro poderosi cervelli, loro sì che sarebbero andati ai pascoli estivi col gregge. Io, cui pur ci si degnava di chiedere un'opinione, io no. A meno che mio padre non

avesse cambiato idea, forse era così, ma mi sembrava enorme: un vero miracolo, pari a quello dell'uomo nella balena, o delle trombe. Ma era troppo, sperarlo.

Specialmente ora, che avevo deciso di prendere le cose con calma. Sperare troppo è portare un gran peso, come un carico troppo pesante di legna dalla legnaia. Non si sa mai se lasciarne cadere un po' a metà strada, perché si ha paura che cada tutta; d'altra parte se non lo fai, ti cadrà in tutti i modi prima di raggiungere la soglia. La testa ti ronza, senti le braccia come stracci molli. Così la volta successiva diventi un po' più vigliacco e fai due strade invece di una sola. In questo modo mi sentivo riguardo alla speranza: ero stato scottato.

L'unica era andare avanti e basta, e occuparsi di questa questione del cancello. Con un bastone tracciai delle linee sul terreno nel punto in cui pensavo sarebbe stato bene piazzarlo. Vagliai i pro e i contro, e modificai le linee più volte. Quando tutto mi parve a posto, andai a chiamare mio padre. Gli mostrai le varie localizzazioni e mio padre camminò in su e in giù osservando ogni linea.

— Proprio bene, Miguel — mi disse alla fine. — Mi sembra che sia a posto.

— Beh, anch'io pensavo che poteva andare....

— Con solo due o tre piccole modifiche sarebbe perfetto.

Le modifiche erano davvero minime: spostò la parete terminale di circa tre piedi, diede una diversa direzione all'arrivo delle pecore e ingrandì leggermente il cancello. Ma per il resto lasciò tutto come stava e intanto mi parlava da uomo a uomo.

Era la seconda volta che accadeva, ma la cosa si ripeté nei giorni successivi : mio padre richiedeva spesso la mia opinione.

Un giorno, mentre stavamo mettendo a punto l'impiantito della baracca dei tosatori, rimuovendo le tavole rotte o marcite e sostituendole con assi nuove e lisce, mio padre mi disse:

— Mi passeresti, Miguel, una di quelle assi?

— Quale? — chiesi.

— Quella che ti sembra meglio.

Non ce n'erano molte da scegliere, tra quelle ritte nell'angolo. Le guardai ad una ad una, rigirandole dalle due parti e scelsi quella con meno nodi cosicché quando gli uomini vi avessero lavorato sopra con la lana, i fiocchi non rimanessero impigliati nelle schegge. Mio padre scosse la testa come

di fronte a un evento importante.

— Proprio una bell'asse — commentò gravemente. — Nessuno avrebbe potuto scegliere meglio.

Per giorni una domanda mi bruciava sulle labbra: mi decisi.

— Non ti starai mica facendo gioco di me, vero?

— Come sarebbe?

— Beh, da un po' di tempo mi parli in maniera così seria...

Mio padre mi fissò preoccupato. Depose asse e martello e si accese una sigaretta.

— Quello che devi imparare — disse — è di esporre un'idea per volta: prima dici che ti prendo in giro e subito dopo che tratto con te seriamente. Spiegati, non capisco.

Cercai di venirne fuori. Mio padre mi guardava e fumava, rimuovendo la cenere col mignolo. Certo, il concetto era un po' confuso, ma insomma, se non ero pronto ad andare con gli altri, perché mai mi parlava *come* se fossi uno degli altri? A meno che non avesse cambiato idea: se non si sarebbe comportato come sempre, non notando nemmeno chi gli porgeva la tavola. Certo, così mi piaceva di più, e allora perché mi cacciavo in simili pasticci?

— Anch'io non mi capisco — dissi.

— Tutti e due nelle stesse peste, eh? — Dette una lunga tirata alla sigaretta e si tolse un pezzettino di tabacco dalla lingua. — Come la mettiamo, allora?

— Senti, se per te è lo stesso, vorrei chiederti un favore: facciamo conto che io non abbia detto niente.

— Se ti fa piacere. — Mio padre buttò via la cicca, si mise tra le labbra un mazzetto di chiodi e ricominciò a martellare. Proprio allora risuonò ripetutamente il suono di un clackson. Erano i fratelli Marquez, che ogni anno vengono a tosare il gregge. Stavano girando dalla strada maestra, che attraversa i campi, nel nostro viale privato. Due automobili, di cui una tirava un rimorchio.

Mio padre smise di martellare e tutti, nei recinti, nelle baracche e in casa, abbandonarono il lavoro per correre incontro alla squadra dei tosatori.

Quand'essi arrivano, è come se fosse giunto il tempo del raccolto. La lana infatti verrà presto stivata in lunghi sacchi che mio padre caricherà sul camion e porterà a Taos dal signor Morrison. Con questi abbiamo un

contratto in esclusiva e dobbiamo portargli tutta la lana tosata ch'egli ci pagherà un tanto a libbra.

Questo è il periodo in cui se mia madre ha bisogno di una nuova asse da stiro, la riceve, e così Leocadia un vestito, Pedro le scarpe e Blasito i pezzi di ricambio per il suo trattore.

In ogni modo, se tutti sono felici di accogliere i tosatori, non è solo per vile interesse: sono dei tipi così allegri!

Dei due fratelli Marquez, Juan, che noi chiamiamo Johnny, è rotondo e piccoletto, Salvador, per noi Salph, rotondo ma più alto. A loro si accompagnano altri tre o quattro uomini, uno dei quali è sempre lo stesso, Melchior dalla faccia scura e dalla barbetta appuntita; gli altri variano ogni anno e Tomasita e Leocadia sono sempre curiosissime di come saranno.

Tutti gli anni verso marzo i fratelli Marquez lasciano la loro casa nel Colorado — lo Stato a nord del nostro — e scendono fino al Texas meridionale, dove è già quasi estate, per dare inizio alla tosatura. Si spostano da un gregge a un altro, sempre più verso nord, così che ovunque vadano è più o meno la stessa stagione, quasi estate, periodo di tosatura. Quando lasciano noi vanno ancora più a nord del posto dove abitano, finché l'estate è giunta dappertutto e non ci sono più pecore da tosare. A questo punto tornano a casa e durante l'inverno gestiscono un distributore di benzina.

Ma vender benzina, come ebbe a dirmi un giorno Johnny, non è una bella vita come tosare le pecore: non solo ci si diverte di più ad andarsene in giro a parlare con tanta gente diversa, ma far tosare le proprie pecore pare che renda la gente più felice che farsi riempire il serbatoio di benzina. Johnny è un grande amico mio, e quest'anno poi mi ha fatto un'accoglienza straordinaria. Stava salendo il viottolo a braccetto di mio padre, e parlavano e ridevano; quando mi ha scorto ha levato le braccia al cielo e ha gridato :

— Miguel, Miguelito! Ma che è successo: questo qui prende quota come un aeroplano. Un anno, e ti ritrovo un gigante!

— Ehi, Johnny! — gli dissi ridendo. — Come ti va?

— Come mi va, *hombre*, come mi va? Va bene al 150%, e la cassa è vuota! Ma guardalo! — fece rivolto a mio padre. — Abbiamo un nuovo paio di braccia, eh?

— Caspita, e di quelle buone anche!

Ora non stavano più ridendo, ma parlando seriamente. Johnny mi strizzò

l'occhio:

— E che stipendio ti dà quel bandito di tuo padre? Sentiamo, quanto?

— Vitto e alloggio — risposi.

— Tutto qui?

— Per ora — disse mio padre. — Non s'è ancora parlato di stipendio, ma una grande decisione s'è presa: che Miguel, finita la scuola, avrà il suo regolare compito lavorativo.

Fui sorpreso che mio padre ricordasse il nostro scambio di idee accanto al trattore; non che le conclusioni fossero state molto interessanti, ma l'importante era che tutto non gli fosse passato di mente.

— Miguel, *hombre* — disse Johnny. — Lascia che ti dica un par di cosette su 'sto tuo padre: quando tratti di affari con lui, tutelati e fa' che ci siano sempre dei testimoni.

— Allora c'erano — dissi.

— Eccome se c'erano. — Mio padre ricordava ogni cosa. — Blasito e Padre dei Chavez.

— Quelli non contano: erano dalla parte del padrone! — Johnny scosse la testa disapprovando.

— La prossima volta che tratti, aspetta che venga io: otterrò tutto quello che vuoi — e fece col pollice un cenno d'intesa, come se tra noi ci fosse un patto segreto.

— Miguel è in gamba — disse mio padre:

— non ha bisogno che nessun Juan Marquez gli faccia da avvocato difensore. Quel che vuole lo ottiene da solo.

— Ma se non ce la fai, — continuò Johnny con un altro cenno d'intesa — non hai che da chiamarmi e io sistemerò tutto.

I due continuarono quindi per il sentiero fino allo spiazzo della baracca. Io li osservavo e sorridevo tra me: mio padre ricordava i nostri discorsi, li trovava importanti, aveva continuato a pensarci.

E mi rassicurava aver Johnny d'intorno. Per il modo come mi chiamava *hombre*, perché diceva ch'ero tanto cresciuto e avevo ormai due braccia da lavoratore e perché mio padre approvava quanto diceva. E poi perché mi prometteva di aiutarmi a ottenere quel che desideravo.

Era come se davvero, per un intervento miracoloso, qualcuno fosse venuto a sistemare le cose: forse la mia preghiera a Sant'Ysidro non era stata poi così mal formulata. Osservando Johnny Marquez veniva spontaneo pensare a Sant'Ysidro, perché si assomigliavano, tutti e due

piccoli e grassottelli. E mi chiedevo se mai il santo, pensando di dare a qualcuno l'incarico di mettere finalmente a posto le cose, qui alla fattoria Chavez, avrebbe scelto un uomo che gli somigliasse. Ma nessuno conosce le abitudini dei santi.

Tutto sembrava comunque andar bene, se non che ora che erano arrivati i tosatori non rimaneva più molto tempo: appena il gregge è tosato, dopo non più di cinque giorni, s'incammina alla volta del Sangre de Cristo. I tempi stringevano: forse non ce la facevo più a far cambiare idea a mio padre, e forse anche Sant'Ysidro si trovava alle strette, se davvero s'era messo in mente di aiutarmi. Tutto ciò che potevo fare era sperare che non ci fossero molti terremoti, eruzioni e inondazioni a tenerlo occupato altrove, così che gli rimanesse libero il tempo per occuparsi delle mie faccende.

## **Forza con le nuove!**

Alla fine del primo giorno di tosatura apparve chiaro che stava succedendo un miracolo.

Un segno evidente mi fu dato fin dall'inizio: mio padre, che stava aiutando Salph Marquez a scaricare gli arnesi per la tosatura, mi gridò senza neanche darsi un'occhiata intorno:

— Miguel! Ma dove ti sei cacciato? Inchiorda l'ultima tavola, su!

Ecco, cominciavo fin dal principio a lavorare insieme con gli altri: inchiodai bene bene al suolo l'asse, e sì che avevo adoperato quel tipo di chiodi che, se non si prende esattamente la mira, si piegano come fuscilli.

Intorno fervevano i preparativi. Gabriel e Bonifacio stipavano il recinto grande di pecore, urlando e menando bastonate contro gli steccati perché gli animali si affrettassero. Blasito condusse il primo gruppo attraverso il corridoio di palizzate che avevamo eretto davanti alla baracca, servendosi del cancello mobile che avevo progettato e che funzionò alla perfezione. Nel retro della baracca Eli stava appendendo il primo sacco per la lana; sono sacchi molto lunghi, sei piedi e forse più, e perciò vanno attaccati assai discosti dal suolo, a un supporto quadrato di legno incorporato nella costruzione. Eli dava delle violente martellate e insieme facevamo una bella musica.

Il nonno andava dall'uno all'altro dando istruzioni sui compiti di ognuno.

A tutti, meno ai tosatori, a cui nessuno oserebbe dare dei suggerimenti, perché sono degli specialisti nel loro genere, e organizzatissimi: si portano dietro tutto il fabbisogno, perfino la corrente elettrica.

Era questo che stava nel rimorchio: uno speciale motore a scoppio generatore di elettricità, riparato da una copertura rotonda verniciata d'argento brillante con sopra la scritta: IMPRESA TOSATURE.

Dal rimorchio parte un grosso cavo di cui Johnny tira un capo fino alla baracca; questo termina con una scatola tutta bucherellata in cui Johnny infila dei cavi più sottili che portano la corrente alle cesoie automatiche. Queste cesoie, pendono da una trave del tetto, collegate a lunghi bracci d'acciaio con dei perni che possono torcersi e ruotare in qualsivoglia direzione. Una cesoia per ciascuno dei cinque tosatori, simile in tutto a quelle usate dai barbieri, solo molto più grandi.

Un tempo tutti tosavano a mano, come fa tuttora mio padre, con delle forbici a lama piatta, quando vuole prelevare da una pecora un campione di lana. Qualcuno ha più fiducia nella tosatura a mano, specialmente nel nord, dove fa più freddo: lassù alcuni pastori pensano che le cesoie elettriche radano troppo, e che all'animale non rimanga abbastanza vello per proteggersi dalle intemperie.

Una cosa è certa: tagliare con le cesoie elettriche è assai più rapido, e questo è ciò che ai tosatori importa: essi sono pagati a vello tosato, più velli più denaro, e di denaro a quanto capisco ne consumano molto, perché ogni sera devono infallibilmente giocare a carte e così se ne vanno un sacco di soldi.

Johnny stava appendendo l'ultima cesoia quando io terminai di sistemare la tavola.

— Mike, — disse — abbranca una scopa: questo pavimento va spazzato in quattro e quattr'otto. Puliscilo, siamo pronti per partire.

— Ma, non so se io.... — dissi dubbioso cercando con lo sguardo mio padre.

Johnny afferrò la situazione a volo.

— Sempre paura di tuo padre eh? Guarda un po'.... Ehi, Chavez! — gridò.

Il babbo arrivò dallo spiazzo dov'era alle prese col primo branco.

— Che ne dici che il nuovo par di braccia afferri la scopa? — lo apostrofò Johnny accennando dalla mia parte. — Questo pavimento è un luridume.

Mio padre annuì.

— Te la senti, Miguel?

— È una cosa da niente — risposi andando a cercare la scopa.

— Visto? Fatto! — mi ammiccò Johnny. — Sempre ai tuoi ordini.

Non è proprio una cosa da niente. Quando il vello cade dalle pecore, va naturalmente a finire sul pavimento prima di venir imballato, e se si sporca o vi si impigliano rametti ed altro, il signor Morrison fa delle storie. Così per mantenere la lana pulita, come si esige sia quella di prima qualità, bisogna spazzare scrupolosamente, in continuazione, il pavimento. E io ero stato preposto a un lavoro di tale importanza.

Spazzai con tutto l'impegno, sollevando nuvoloni di polvere. Stavo terminando, che anche i tosatori compivano l'ultima operazione prima di cominciare il lavoro: e cioè quella di arrotare le lame delle cesoie. Basta guardare quelle lame acuminate e taglienti che ti par di sanguinare da un dito. I tosatori lavoravano con piccole lime, smussando le punte di ogni singolo dente della loro macchina, e Melchior stava arrotando le lame delle cesoie a una piccola mola che girava azionata da un motorino elettrico.

E le pecore stavano a guardare, ruminando, come se quello che succedeva non le riguardasse minimamente. Il loro sguardo pigro si posava indifferente sui cinque tosatori che limavano, grattavano, affilavano le cesoie per lavorare sui loro corpi.

Se ne stavano lì tutte sussiegose, mentre si preparava l'assalto alle loro pellicce. Non si sarebbe certo fatto loro alcun male, pur con quelle cesoie acuminate e scintillanti, ma l'apparenza era che si stesse preparando un macello, un affilar di spade per dar battaglia. E loro lì a ruminare, fiere, pigre e sussiegose.

Si aspettano sempre, come un diritto, che si faccia di tutto per il loro bene: noi si nutrono, si tengono al caldo, si portano all'abbeveraggio, si difendono dai *coyote*, e mai una volta che mostrino un po' di gratitudine; anzi, fanno di tutto per contrariarci: rifiutano i propri figli, non vogliono nutrirli, vanno sempre in una direzione sbagliata. Ora finalmente sarebbe successo qualcosa anche per il beneficio altrui: per la nostra famiglia e per i tosatori. E quelle stentavano a crederci. C'è un certo tipo di signore così — le ho viste nei libri di mia madre — che se ne stanno sempre tutte in fronzoli e sorridenti, come se l'umanità intera stesse arrabattandosi unicamente per portar loro un fantastico *sandwich* su un vassoio d'argento. Beh, per una volta tanto facevano parte del gioco. Solo quelle grandi

venivano tostate; gli agnelli rimanevano fuori dal recinto: proprio le più altezzose erano dunque della partita.

Mio padre spinse l'ultima pecora nel recinto e chiuse il cancello mobile.

— Tutto esaurito! — gridò a Johnny.

— Via *vamos!* — E Johnny si rivolse a Salph che stava accanto al motore. — Attacca!

Salph avviò il motore. Dopo due o tre colpi di tosse prese velocità e tutte le cesoie cominciarono a cozzar insieme le lame e a ronzare mugolando. I cinque tosatori si avanzarono verso le pecore come un esercito, e quelle ancora ruminavano.

Ma cinque smisero quando si videro afferrare per le zampe posteriori e buttare come sacchi dietro alle schiene degli uomini. Sotto la tettoia i tosatori le sbatacchiarono sul pavimento e le costrinsero ad accucciarsi; ne immobilizzarono le teste tra i ginocchi e la tosatura cominciò.

Uno spettacolo più interessante del ballo di Sant'Ysidro. Per un po' i cinque procedettero parallelamente: le cesoie, le braccia, le teste dei tosatori facevano contemporaneamente gli stessi movimenti. Dapprima, con le pecore accucciate e le teste fra le ginocchia, Johnny, Salph e gli altri cominciarono a radere la pancia della pecora; poi lasciarono libera la testa e girarono l'animale su un fianco; tenendo abbassata la testa della pecora con un ginocchio iniziarono susseguentemente un taglio lungo che partiva dalla coda e proseguiva ronzando lungo la schiena fin dietro le orecchie. Il vello cadeva ora a strisce, come si sfilano le foglie di una pannocchia di granturco, mentre veniva alla luce la candida lana sottostante, tutta compatta. È qui che si vede la mano dello specialista, che evita alla lana di disperdersi e la srotola dai dorsi delle pecore come un tappeto. Finita la schiena, si attacca la testa, fra gli orecchi e intorno agli occhi e al naso. È difficile che questa parte possa far tutt'uno col resto: la lana cade a piccoli fiocchi, chiamati «di scarto», che vengono raccolti separatamente. Alla fine della tosatura della pecora i tosatori non procedono già più all'unisono, perché c'è chi è più veloce e chi meno. Johnny e Melchior sono i più rapidi.

Da quel momento in poi ogni somiglianza con un balletto viene a cadere; non rimane che un duro lavoro da compiere il più rapidamente possibile. Così che anche noi siamo costretti a svolgere il nostro di appoggio a ritmo accelerato.

Il babbo e il nonno legano i velli: un altro lavoro da specialisti. Il vello è

disteso sul pavimento con la parte esterna di sotto; bisogna scuoterlo perché si stacchi tutto il sudiciume e per gonfiare la bella parte bianca in evidenza, e poi si arrotola in modo che soltanto questa sia in vista.

Infine si lega strettamente il rotolo con gli spaghi che pendono a mazzi dal soffitto.

Se il lavoro è fatto a regola d'arte, il signor Morrison ne rimane soddisfatto ed è più facile che l'anno successivo aumenti la cifra per libbra. Anche lo spago impiegato è speciale: è fatto di carta compressa e attorcigliata come una cordicella, ed è meglio dello spago vero e proprio perché le fibre di cui quello è composto si possono sfilacciare e mescolandosi alla lana creare degli inconvenienti: se per esempio è lana che sarà impiegata per farne calze, i resti di spago possono pungere le gambe maledettamente.

Lo spago è poi utilissimo per calcolare quante pecore ogni uomo abbia tosato. Ogni tosatore, all'inizio del lavoro, prende esattamente cento spaghi e li appende sopra il suo posto. Se poi c'è da legare il vello di Johnny, si userà lo spago dal mucchio di Johnny, e via di seguito. Così che alla fine, con una semplice sottrazione, il conto è fatto. Un tosatore abile, al termine del giorno, può aver consumato tutto il mucchio, e anche più: per ogni capo impiega una media di 4, 5 o 6 minuti.

Con cinque nuovi velli da legare e cinque nuove pecore da portare ogni pochi minuti, si capisce come non rimanga tempo per gingillarsi. Ogni tanto risuona il grido di un tosatore: «Forza con le nuove!», e bisogna precipitarsi a introdurre un altro gruppo nel recinto. Gabriel e Bonifacio si davano un daffare folle, tenendo sempre il recinto provvisto di pecore da tosare, facendone uscire quelle tosate e riconducendole dagli agnelli. È questo un lato un po' comico. Gli agnelli infatti non si fanno entrare nel recinto, ma si separano dalle madri e si raggruppano da una parte, da cui possono ammirare lo spettacolo. Lo spettacolo deve apparire all'agnello qualcosa di mostruoso: le loro madri vengono afferrate, contorte, sbattute in aria, accucciate a forza. Così accoccolata con addosso la sua bella pelliccia, la mamma ha un aspetto grasso e bonario, ed è simile alla comoda poltrona imbottita del nostro salotto.

Ma ben presto, appena gli uomini hanno incominciato a tosarla, essa viene assumendo piuttosto l'aspetto di una poltrona che perda l'imbottitura, e l'agnello non deve capacitarci di quella bianca lana che continua a cadere a ciocche e a rotoli finché il pavimento rimane coperto di soffici batuffoli.

Ma lo spettacolo più surreale dev'essere quello che appare all'agnello quando le cesoie hanno smesso di ronzare, il vello è tutto tolto e il tosatore rimette la pecora in piedi con una botta: al posto di una grande, confortevole, lanosa madre, sta ritto sulle zampe un nuovo tipo di animale, nudo, ossuto, tutto spigoli e bitorzoli. La pecora è vispa e arzilla perché soffre già il caldo estivo e ama essere liberata dal suo mantello. Ma gli agnelli rimangono lì tutt'occhi con l'interrogativo di dove sia scomparsa la loro bella mamma. E stentano a riconoscere le pecore tosate anche quando queste sono fatte uscire e i figli possono vederle da vicino; allora si mettono a strillare come se la fine del mondo fosse davvero prossima. In questo caso è necessario mettere tempestivamente le cose a posto, tanto più che ora non si può ricorrere all'aiuto dei numeri, che sono stati rasi dalla pecora insieme con la lana. Gabriel e Bonifacio non possono perciò concedersi nemmeno un attimo di distrazione.

Io riuscivo a tener dietro al ritmo, ma a patto di dedicarmi talmente alla mia scopa, da venir battezzato da Johnny «mulinello»: ovunque andassi si sollevava una nuvola di polvere mulinante per la forza con cui spazzavo, e davvero sembrava un ciclone.

Una volta Johnny gridò a mio padre:

— Questo nuovo par di braccia — Mulinello — val due uomini. Hai tutte le fortune, Chavez!

— Tutte le fortune. — Mio padre scosse il capo. — Quando abbiamo bisogno di un uomo in gamba, non aspettiamo la fortuna, lo alleviamo. — Non sorrideva.

Così raddoppiai il mio ardore: ora, oltre a spazzare, m'ero messo a raccogliere la lana di scarto che rotolava dappertutto in leggeri batuffoli grigi e l'andavo a mettere in un sacco separato, in un angolo, affinché non si confondesse con l'altra. Tutti accettavano che me ne occupassi io, anzi venivano da me a consegnarmi batuffoli e rifiuti di lana, dimostrando di prendere i miei incarichi con la dovuta serietà.

Anche Pedro si accorse di questo nuovo atteggiamento degli adulti nei miei riguardi. Lui era occupato a portare in giro il barattolo di disinfettante, un medicamento che si adopera quando i tosatori arrivano troppo vicino alla pelle della pecora e provocano qualche piccola ferita. Non è un grande lavoro e spesso a Pedro rimaneva il tempo di sedersi sullo steccato a guardare, che è la sua occupazione preferita.

A un certo punto mi si avvicinò e disse: «Ciao, Mulinello!», con la voce

di Johnny Marquez.

E io di rimando, con la stessa voce: «Ohilà Pete, che novità?».

Erano due settimane che non stavamo insieme come al solito, così non gli avevo raccontato del discorso presso il trattore, né della preghiera a San'Ysidro, né altro. E Pedro non aveva più accennato al piano: non credo che se ne fosse dimenticato, ma piuttosto che pensasse che tutto procedeva secondo i calcoli e che quell'estate sarei partito con gli altri.

— Difficile? — chiese.

— Cosa?

— Darsi da fare come tutti gli altri?

— No, non molto.

— Vuoi che ti aiuti?

— Se vuoi.

— Se vuoi tu. Lo sai che quel che piace a me è di non far niente e stare a guardare.

— E allora fallo! Io me la cavo da me.

— Però un bel soprannome ti hanno dato: Mulinello! — Pedro scosse il capo e tornò al suo steccato.

Al tramonto metà del gregge era già stato tosato.

— Meglio che l'anno passato — commentò mio padre legando l'ultimo vello. — No, Johnny? Il primo giorno eravamo molto più indietro.

— Il motivo c'è — e Johnny mi bucò la pancia col pollice: — abbiamo un uomo nuovo che lavora sodo.

Tornai a casa ridendo e scherzando insieme con gli altri. Sulla veranda mia madre aveva disposto delle bacinelle e dei bricchi così che potessimo darci una risciacquata prima di cena. Mi lavai come tutti, solo non potei pettinarmi come loro, perché i capelli li porto corti, tagliati a spazzola, come un campo mietuto.

In casa mia madre, Tomasita e Leocadia avevano lavorato duro quasi come nelle baracche dei tosatori. Doveva essere per forza il pasto più squisito di tutti: i tosatori mangiano in molte fattorie e in ognuna ci si aspetta che dicano : «Mamma mia, questo è stato il pranzo migliore, assolutamente il migliore finora!». Così bisogna dar loro la possibilità di pronunciare sinceramente quest'elogio, sennò guai! E mia madre e le mie sorelle cucinano con una tale frenesia di perfezione, come se fosse il compleanno di tutti quanti insieme.

Quando entrammo in cucina, la tavola era apparecchiata coi nostri piatti

migliori, e con le posate di Pasqua e Natale. Tutti i fornelli erano occupati dai cibi in cottura, una selva di pentole e padellini che mandavano un profumo di Paradiso.

La nostra tavola di cucina non è però grande a sufficienza per accogliere tante persone, così mia madre e le mie sorelle aspettano a mettersi a tavola quando gli altri abbiano finito, e anche i bambini, Pedro e Faustina. Anch'io mi disponevo ad aspettare, ma senza andarmene: è così bello stare ad ascoltare i discorsi dei tosatori, che sono più ricchi di novità di qualsiasi altro. Stavo dunque con Faustina e Pedro accanto alla porta, mentre gli uomini si stropicciavano le mani al vedere Tomasita e Leocadia che arrivavano col cibo dai fornelli, dove mia madre li disponeva sui vassoi.

Quindi, un ultimo miracolo, più grande di tutti: Juan Marquez si arrestò con una galletta a mezz'aria e si volse verso di me.

— Che stai facendo laggiù, Miguel?

— Niente, sto aspettando.

— Non hai fame?

— Non è questione: a tavola si sta stretti.

— Che stretti e stretti! — Spostò la sedia di tre o quattro pollici, a dir molto. — Guarda, un sacco di posto. Dai!

— Ma, mio padre....

— E dagli con 'sto padre! — Johnny pizzicò il babbo, che stava parlando oltre alla tavola con Melchior: — Chavez, ma che storia sento: il nuovo par di braccia a digiuno!

— Chi, Miguel? — Mio padre si volse verso di me. — Ma no. Su, prendi uno sgabello, Mickey, vieni qua.

Anche mio padre si fece un po' in là, e rimase esattamente il posto per il mio sgabello. Mi sedetti, Leocadia mi passò piatto, forchetta e coltello. Io non credevo ai miei occhi.

Era la prima volta; mai a una tosatura avevo mangiato insieme con gli uomini. Miracoloso come far uscire un uomo dal ventre di una balena. Da questo si può arguire che grand'uomo fosse Sant'Ysidro: non aveva agito direttamente su mio padre e mio nonno, perché essi in precedenza avevano già detto di no, e la loro parola è legge. Doveva essere qualcuno di fuori, e chi meglio di Johnny, un vecchio amico simpatico a tutti. Che fosse una scelta felice, si poteva vedere da come Johnny aveva sistemato tutto.

— Sveglia! — E Johnny mi diede una spinta che quasi cadevo dallo sgabello. — Con questi lupi, datti da fare, sennò stai digiuno!

— Ce n'è abbastanza — rise mia madre — per una dozzina di Miguel!

Era vero. Nel mezzo della tavola troneggiava un gran piatto di *gallina rellena*, tacchino ripieno di carne e pinoli con un pizzico di cannella. Poi un gran recipiente di *chili Colorado con carne*, una zuppa insaporita di pepe rosso. Accanto un tegame di *frijoles machacados*, purè di fagioli, e dall'altro lato uno sformato di patate con uova aglio e pancetta. Poi svariati altri piatti: salsa *chili* dolce, insalata di *guacamole*, fatta con patate americane, pomodori e altro, pesche sciroppate e un tegame di insalata di cavolo. Avevamo due tipi diversi di pane, il *bollitos* che fa mia madre, grosso e rotondo, e le *tortillas*, piatte e rotonde anch'esse. Infine due diversi dolci, divini, uno di cioccolata e l'altro di vaniglia, e una torta di mele.

C'erano tante cose squisite da mangiare, che quasi m'era passata la voglia di seguire i discorsi, ma d'altra parte discorsi così divertenti, che quasi non volevo distrarmi mangiando. Cercai di dividermi equamente tra le due attività....

Ognuno gareggiava nel raccontare la storia migliore. Mio padre raccontò di una volta nel Panasco, e quando tutti smisero di ridere Johnny saltò su con : «Questo mi fa ricordare che una volta a Bernalillo....», e quando ebbe finito la sua storia, Salvador disse : «E a me fa ricordare che a Silver City....», e non aveva ancora terminato che Melchior esclamò: «Ma a questa....» e si trattava della storia di una giarrettiera bordò che fece tanto ridere mia sorella Leocadia, che dovette scappare in cucina. Allora io mi ricordai di una storia che Juby mi aveva raccontato una volta, e prima che potessi rendermene conto già dicevo: «Invece davanti alla scuola di Los Cordovas....». Tutti si zittirono e a me non rimase che raccontare più velocemente che potevo: «Davanti alla scuola di Los Cordavas c'è la fontana dove le donne lavano i panni. Un giorno un uomo che passava vide una donna che nella cesta della biancheria sporca aveva anche un gatto che si apprestava a lavare. "Ma signora", disse "non lo sa che i gatti non si devono bagnare altrimenti si ammalano e muoiono?". Poco dopo, ripassando di là, vide il gatto morto stecchito sul bordo della fontana. "Ha visto", esclamò "gliel'avevo detto di non lavarlo!". E lei, tranquilla: "Ma non è mica morto quando l'ho lavato; è morto quando l'ho strizzato!".... È finita».

Non avete mai sentito una risata simile: a mio fratello Blasito venne persino il singhiozzo.

E quella fu la più bella cena della mia vita.

## **Sant'Ysidro fa di testa sua**

A questo punto accaddero l'una dopo l'altra due cose: la peggiore e la migliore che potessero capitarmi, e finirono per mescolarsi.

La peggiore successe la mattina seguente.

Eppure la mattinata s'era presentata bellissima: quando uscimmo di casa il sole splendeva e le ombre erano lunghe e pesanti; il cielo era azzurro e vasto come se ce ne fosse più del solito, un cielo terso e fluido come l'acqua profonda della valle. Sopra le montagne le nuvole formavano un grande gregge di grotte grandi e piccole e sopra la casa indugiavano due nuvolette vagabonde, orfane. Il Sangre de Cristo sembrava più vicino del solito.

Io mi sentivo talmente bene: avevo ancora sulle labbra il sapore della cena della sera prima, del cibo e delle barzellette insieme. Mentre tutti finivano la loro ultima sigaretta, il nonno incaricò me di appendere il sacco per la lana: il resto delle pecore ancora da tosare doveva essere riunito dai campi dove aveva pascolato tutta la notte, e c'era bisogno di tutte le braccia; così diveniva affar mio appendere il sacco, con l'aiuto di zio Eli.

Era un incarico impegnativo, tuttavia facile da eseguire.

Prima di tutto si prende un cerchio, una specie di cerchio da botte, solo più rigido, e lo si mette intorno all'imboccatura esterna del sacco di cui si rivoltà la tela tutt'intorno al cerchio. Con dei chiodi usati a mo' di spilli si fissa il tutto al resto del sacco, così che il cerchio rimane ricoperto e non può più scivolar via.

Poi resta da appendere il sacco, salendo sul muro della tettoia su cui è inchiodata la cornice quadrata di legno e lasciando andare il fondo vuoto del sacco nell'interno della cornice; il sacco non può cadere perché il cerchio è più largo della sagoma quadrata, e così rimane appeso in tutta la sua lunghezza.

Terminato questo lavoro preparatorio, zio Eli mi fece:

— Rimani pure lassù, Miguelito: cominciamo a insaccare questa lana di ieri.

Nel recipiente sottostante era rimasta una dozzina dei velli legati da mio padre e dal nonno il giorno precedente, coperti d'incerata per ripararli

dall'umidità notturna. Eli cominciò a passarmi i velli, e io lassù in alto, in cima al sacco, li gettavo nell'imboccatura.

Intanto il primo gruppo era stato raccolto nel recinto davanti alla baracca, le forbici ronzavano e la tosatura era ripresa. Ora attraverso la finestra posteriore della baracca già molti altri velli cominciavano a rifornire il recipiente di Eli, così che egli non ebbe più il tempo di porgermeli, ma cominciò a lanciarmeli. Il lavoro continuava svelto e nessuno si diede la pena di controllare chi stesse in cima al sacco : era un lavoro che per anni ancora non avrei osato sperare di vedermi affidato.

Ad ogni modo l'unica abilità che si richiede non è quella di essere svelti, ma anche di saper impaccare la lana ben compatta: bisogna pressarla così solidamente, che alla fine il sacco prenda l'aspetto di un rotondo e sodo salsicciotto. Per ottenerlo basta aspettare che i velli si ammucchino e poi passeggiare nel sacco pestando la lana ben bene e saltare con tutto l'impegno finché non si sente la lana dura sotto i piedi. Tanto, il sacco non si romperà mai: è fatto della tela da imballaggio più solida, e può sostenere uomini ben più massicci di me.

Così me ne stavo lassù in cima, acchiappando i velli a volo, mentre il ritmo di lavoro ferveva al massimo tutt'intorno. Ben presto il sacco fu colmo di velli e allora spiccai un bel salto per cominciare a pressarli....

Il mondo intero sprofondò sotto i miei piedi.

Affondai lentamente, in una lunga caduta e un soffice urto finale: non avevo calcolato bene e i velli non erano ancora sufficienti per reggermi. E allora affondai, non trovando nessun appiglio nella ruvida tela del sacco, nemmeno a usare le unghie. Era come cadere in piedi in un lungo morbido tunnel, senza possibilità di arrestare la caduta e senza il coraggio di gridare e di denunciare così la mia stupidissima avventura.

Non osavo nemmeno respirare.

All'esterno il lavoro non subì alcun arresto: le cesoie ronzavano, le pecore strillavano come prima, un agnello belò in falsetto. Si rinnovò il grido dei tosatori: «Forza con le nuove!», una risata, una canzone da lontano: la *Chiapenecas* che suonavano alla festa. Solo io ero silenzioso e trattenevo il respiro.

Guardai in su, come per scalare la tela con gli occhi, seguendone le intricate trame, finché raggiunsi la cima. Lassù lontanissimo vidi il cielo, azzurro come la mattina, ma non più illimitato: ora non era che un occhio, un occhio rotondo in cui navigava una nuvola vagabonda, una nuvola

orfana.

Respirai. E allora, *Madre Dios*, un'ombra passò sull'occhio : era un vello. Eli, senza levare lo sguardo, aveva evidentemente continuato il suo lancio. Ne scese un altro e un altro ancora. Tesi le mani, più alte che potevo, anche se sapevo che non sarebbe servito e ch'era solo un gesto di implorazione. Ma un'altra ombra fluttuò nell'aria. Mi aggrappai disperatamente alle pareti del sacco, artigliandolo come un gatto; ma il tessuto era troppo fitto. Un ultimo vello navigò sull'imboccatura del sacco. Poi un grido:

— Miguel!

Una frase canzonatoria:

— Che pasticci vai facendo coi velli, Eli? Li getti all'aria?

— Eli!

— Beh? — Questo era Eli. — Che c'è che non va? Che vi impicciate? Ma Miguel! Dov'è? Miguel!

Il lancio dei velli si arrestò e dappertutto si levarono dei richiami. Diretti a me.

— Ehi, Miguel!

— Dove ti sei cacciato?

— Chi l'ha visto, Miguel?

— Miguel, parla, Miguel!

E io zitto. Desideravo pazzamente di avere un altro nome: che so io, Alexander, Joe, Babalù, ma non il mio.

Il mio fratellone Blasito ci pensò per primo.

— Possibile che sia caduto nel sacco?

— Meglio guardarci.

— Miguel, sei là dentro? — gridò Eli. — Rispondi, Miguel!

— È lì di sicuro. — La voce di Salph. — Bellina eh? Il bambino cattivo nel sacco.

— Bellina davvero. — Ora tutti cominciavano a ridere, morivano dal ridere. — Miguelito nel sacco!

Poi udii la risata di Johnny Marquez: il mio amico, il signor Marquez, quello che assomiglia a Sant'Ysidro e che credevo fosse venuto alla fattoria Chavez mandato da lui per sistemare tutto, rideva più forte degli altri.

Visto che Mulinello? Si stanca di far l'adulto lassù, salta nel sacco e va a nanna.

Tutti si buttavano via dal ridere, e ciascuno diceva la sua spiritosaggine in proposito. Avevo levato di nuovo la faccia, quando il volto di mio padre si inquadrò nel rotondo oblò azzurro.

— È proprio qui! — urlò. — In nome del Cielo, Miguel, che bravata è questa? Ti pare il momento di giocare a rimpiattino, come un moccioso?

Calò una mano. Ora mi pendeva proprio davanti al naso, con le sue grosse dita e il pollice ancor più grosso.

— Avanti, Miguel, fatti tirar fuori! — Il pollice e le altre dita schioccarono insieme con un rumore secco, più volte. — Spicciati, dammi la mano!

Ma io non gliela diedi. Nemmeno quando le dita schioccarono nuovamente, irose. Non volevo tornare lassù, solo starmene acquattato al buio. Fuori, nella luminosità azzurra dell'immenso cielo, tutti m'avrebbero visto. Meglio star quaggiù, in fondo alla mia galleria. E se dovevo proprio uscire l'unico miracolo che imploravo era di essere un altro: Alexander, Joe, Babalù. Non io, Miguel!

Mio padre era furibondo.

— Dammi la mano, o ti tiro su per la collottola. Avanti!

Un grosso dito mi si agitava davanti. Levai le mani e mio padre mi afferrò per i polsi.

— Bambinate, in un momento simile! — borbottò. Mi levò nel giorno chiaro e mi lasciò cadere tra la polvere lanosa accanto al sacco. — Gabriel, vieni qui! — gridava intanto mio padre dall'alto. — Togli questi velli dallo sporco. Coraggio, *hombres*, che c'è ancora un giorno di tosatura!

Non osavo guardarmi intorno. Non si sentiva più ridere e il motore aveva ripreso a ronzare, ma io rimanevo immobile nella polvere. Quando levai lo sguardo vidi stagliarsi contro il cielo Gabriel, sporgente dal sacco. Stava pressando la lana come un disperato e contemporaneamente contava i velli che Eli gli lanciava. Girava sicuro sulla lana solida e compatta, incoronato di cielo e di nuvole.

Sentii la voce di Johnny Marquez: «Forza con le nuove!». Per un attimo mi montò una rabbia sorda contro di lui, ma un secondo dopo era sbollita. Perché avrei dovuto avercela con Johnny?

Lui non mi aveva promesso niente, tanto meno che avrebbe arrangiato ogni cosa per conto di Sant'Ysidro. Era tutta una fantasia mia. Il miracolo: non c'erano miracoli. Sant'Ysidro non aveva accolto alcuna preghiera, non sapeva nemmeno che fossi al mondo, lui. E in tutto avevo visto un segno:

nello spazzare con la mia brava scopa, un par di braccia nuove, io, Mulinello. Una beffa. Sedere con gli altri alla cena del primo turno: un'altra beffa.

Me l'ero fatta e detta da me, con tutto quel mio correre qua e là ad occhi chiusi come una lucertola, col mio cacciare il naso dove non mi riguardava, forzando dove non sarei riuscito a smuovere nulla. Io, povero illuso Miguel, con i miei numeri, il mio formidabile piano, il mio gregge smarrito e ritrovato: col risultato di cadere in un buco profondo e di aver mio padre sul capo che mi parlava come a un moccioso che giochi a nascondino. Io che avevo sognato di andare sui Monti del Sangre de Cristo, ora non agognavo che una bella tana buia e nascosta.

Mi ripulii dalla polvere, mi feci piccino piccino e mi levai. Me ne andai dalla baracca lentamente attraverso il recinto senza nemmeno voltarmi.

Del resto nessuno mi richiamò. Così in breve fui al cancello che dà sul sentiero di casa.

Qui Jimmy mi venne incontro di corsa; mi faceva piacere vederlo. Insieme andammo dietro alla casa e ci sedemmo all'ombra: Jimmy mi mordicchiò l'orecchio con le sue labbra morbide e solide a un tempo, e io gli grattai il pelo come so che gli piace. Almeno lui non sapeva niente dell'accaduto e comunque se ne disinteressava. Che solo gli uomini si spicciassero ad andarsene col gregge e ci lasciassero soli per tutta l'estate!

Dopo un po' arrivò Pedro e ci si sedette accanto.

— Ohilà, Mulinello — disse.

— E chi si chiama Mulinello?

— Beh, ciao Miguel, allora.

— Neanche Miguel: il mio nome è Babalù.

— Ce l'hai con me?

— E chi ce l'ha con te?

— Volevo proprio dirti che mi dispiace per quel che è successo.

— Nella vecchia fattoria, ia, ia, o — mi misi a cantare a squarciagola.

— È stato brutto eh?

— Brutto? E chi t'ha detto che è stato brutto? Brutto, sentilo un po'!

— Va be', sono contento: sei in gamba tu!

— Puoi ben dirlo: così in gamba, ma così in gamba, che sono il più in gamba di tutta la vallata di Rio Grande e del Colorado.

— Sai di che mi preoccupavo: il piano. Funziona sempre così bene?

— Che piano?

— Quello, per andare sulle montagne quest'estate.

— E chi va sulle montagne?! Per quel che me ne importa, figurati; sto benissimo dove sono. Che loro se ne stiano tutte tronfie lassù, io non mi muovo di qui. E se credi che io su Sant'Ysidro ci conti, allora non mi resta che dirti che sei pazzo.

— E chi è?

— Sant'Ysidro, ecco chi. E le montagne, puah.

E te. Se davvero hai creduto che avessi un piano, allora sei pazzo sul serio.

— Io, Miguel? — Pedro non si capacitava.

— Miguel, Miguel, sempre Miguel! Ma perché non ti togli un po' dai piedi e non te ne vai per le tue?

Per un po' rimanemmo seduti senza dire più una parola. Alla fine Pedro disse:

— Ma parlavi sul serio?

— Proprio sul serio.

E Pedro si alzò e se ne andò. E dopo poco Jimmy ed io scendemmo al fiume e lo seguimmo finché fummo abbastanza lontani da casa. Poi mi sedetti a guardar Jimmy mangiar l'erba, scienza che ha ormai appreso alla perfezione.

Il Sangre de Cristo era lontano, così lontano.

Ma la cosa bella, la cosa splendida non accadde che una settimana dopo. Non che me ne fossi occupato molto, durante quel tempo, tuttavia mi venne all'orecchio come era andata la tosatura: bene, tutti ne erano soddisfatti. La tosatura media era stata di più di dieci libbre di lana per pecora: un'ottima proporzione. E quando Johnny Marquez se ne andò, pregò mia madre di salutarmi da parte sua.

— Dica a Mulinello — si raccomandò — che se qualcosa non va con Chavez, può sempre venire a darmi una mano; gli insegnerò a tosare. — Ma era tutto così per dire, immagino.

In quella settimana, a quanto pare, ci fu un gran lavoro. Tutti i sacchi di lana dovevano essere spediti per camion al signor Morrison; la casa era quasi sempre deserta perché mia madre e le mie sorelle vivevano si può dire al magazzino del paese a far compere su compere; il gregge fu preparato per la partenza: le pecore furono spruzzate di una specie di lacca disinfettante contro le zecche e gli insetti sopravvissuti alla tosatura; poi

furono marchiate con un ferro spalmato di tinta, in maniera da ottenere il nostro marchio inconfondibile, B e C per Blas Chavez, solo che il B è rovesciato e risulta così BC; infine agli agnelli fu accorciata la coda, ma con un taglio rapido che non dà dolore, e agli agnelli che stavano diventando montoni fu fatta una piccola operazione così che non lo diventassero più. Tutto in quella settimana.

Per quel che mi riguarda, io me ne andai a pesca, dalla mattina presto fino al crepuscolo che a quell'epoca, a metà giugno, giungeva tardi. Nel fiume c'era un mucchio di pesci e non vedevo perché dovessi perderli. Era così facile prenderli, in certi punti perfino con le mani; insomma era importante che io me ne andassi a pescare ogni giorno, perché a che cosa servono le trote se non per venir pescate, e poi insomma, a me i pesci piacciono.

E poi, un pomeriggio, accadde quel fatto fantastico.

Stavo pescando in uno stagno vicino al ponte di legno della strada per Ranchitos. Se proprio vi interessa, m'ero bell'e stufato di pescare, sempre pescare. E poi quel giorno avevo acchiappato soltanto tre pesci che se ne stavano lì, appesi a un ramo. Non m'importava un fico secco che fossero solo tre, perché tanto quel che facevo era di stare seduto al sole su una roccia, a meditare. Non su qualcosa in particolare, ma sulle cose come sono. Ci sono cose che puoi dominare e altre che sfuggono al tuo controllo, e tu non puoi fare proprio niente: come gli agnelli che nascono, per esempio, e certa gente che va sulle montagne e altra no.

A quel punto sentii un richiamo e delle grida acute. Da noi, da lontano non giunge che il belato delle pecore, o il muggito del bestiame, o il motore di un camion, o un colpo di fucile. A quelle grida perciò mi rizzai e in cima a una collina, sulla strada di casa, vidi una cosina che saltava su e giù, e che poi risultò essere Faustina. Così sfilai i miei pesci e mi avvicinai per rendermi conto di che si trattasse, e nel frattempo Faustina non la smetteva di ballonzolare e di gridare a squarciagola.

Di solito quando ci si sforza di capire quel che Faustina va strillando, si rimane delusi perché si tratta della parola in auge a quel momento. Così fu anche questa volta: era una parola misteriosa, di moda negli ultimi due giorni, *GalgoGalgalena*.

Attraversai il fiume sulla fila di massi, attesi che la crisi di balzi e di grida le fosse passata, poi gridai a mia volta:

— Che succede?

— *GalgoGalgalena* — e giù un paio di salti.

— Va bene, e poi?

— Tra due giorni vai con quelli sulle montagne, perché il babbo ha detto che devi.

— Non andare via! — urlai. — Resta dove sei. Non sento bene. — Non si sa mai, con Faustina, qualche volta le dice giuste. Salii fino a metà collina prima di fermarmi di nuovo.

— Allora? Ripeti adagio.

— Vai con gli altri.

— Che altri?

— Gli uomini e le pecore.

— Ma quando vado? — Alle volte Faustina parla al presente di cose che succederanno fra centinaia d'anni.

— Domani e poi un altro giorno, dopodomani, ecco.

— Ma dove vado, Faustina, dove?

— Sui monti. Sui Monti del Sangre de Cristo.

— Sangre de Cristo. — Un profondo sospiro. — Sangre de Cristo — e tutta l'aria mi uscì di colpo dal petto. Buttai via la canna e i pesci e volai verso Faustina.

Ma dopo nemmeno una dozzina di passi mi fermai: la prudenza non è mai troppa, con Faustina.

— Chi te l'ha detto?

— Il babbo l'ha detto ora. A casa. Tutti parlano, a casa. Il babbo ha detto : «Quest'anno per Miguel è tempo di andare». Di andare quest'anno, Miguel.

Spiccai la corsa per acchiappare Faustina, così che non rimanesse il più piccolo dubbio, ma quando mi avvicinai, cominciai a camminare all'indietro, sfuggendomi. Sempre così ci avvicinammo a casa.

— Tu mi prendi in giro, Faustina — dissi.

— Ma no: arriva una lettera, e tutti intorno parlano della lettera, e quando sono arrivata io il babbo diceva: «Bene sembra proprio che Miguel avrà quello che vuole; andrà lui col gregge quest'anno», ti dico, l'ha detto, l'ha detto lui.

Continuammo a camminare, Faustina all'indietro e io seguendola.

— Che tipo di lettera?

— La migliore qualità. Tutta bianca, del tipo che fa cric.

Visto che non poteva essere che un miracolo, domandai :

— E nella lettera, c'era qualcosa su Sant'Ysidro?

All'improvviso, si rimise a strillare come una matta :

— Sant'Ysidro, *Galgolen*. *GalgoGalgolen*!

— Allora non è che uno scherzo, dillo!

— Nooo! — strillò. — Nooo! È un *GalgoGasolino*. — Si girò e incominciò a correre verso casa, e io dietro. Quando giungemmo alle baracche, li vidi, la famiglia intera che rincasava dalla veranda.

Mio padre era l'ultimo e quando oltrepassai il cancello e gridai, lui si volse e attese che lo raggiungessi. Attese senza una parola, finché il batticuore si attenuò e io fui in grado di parlare. Mi guardava con la sua espressione più seria.

— Faustina.... — dissi ansimando ancora un poco — mi ha appena detto qualcosa che hai detto tu: di me e quel che devo fare col gregge.

— E sarebbe? — chiese mio padre.

— Sarebbe che quando il gregge va al pascolo, gli uomini l'accompagnano, e quando le pecore vanno sulle montagne d'estate, c'è chi va e chi resta. Io sono di quelli che vanno?

Mio padre allora disse qualcosa di semplicissimo — mai avevo pensato che potesse essere così semplice — disse:

— Sì.

— Al Sangre de Cristo, io, con le pecore?

Non c'era errore. Come prima, semplice:

— Sì.

— Bene, — dissi dominandomi, perché certo mio padre mi voleva contenuto come lui, — sono contento.

— Anch'io sono contento, Miguel, dal momento ch'era questo che desideravi. Sono contento che tu venga con noi.

E tutto questo, nemmeno una settimana dopo che ero caduto nel sacco.

A questo punto, però, il bello e il brutto si confusero insieme.

Volendo sapere come questa splendida notizia fosse potuta arrivare, dissi a mio padre:

— Faustina però parlava come di una lettera.

Mio padre annuì, raccolse una pietra e se la fece saltare nel cavo della mano.

— Proprio una lettera; è arrivata oggi.

— Diceva qualcosa a proposito di Sant'Ysidro?

— Sant'Ysidro? — fece mio padre sorpreso. — Sant'Ysidro in un tipo di

lettera come quella?

— Ma.... pensavo. E allora come mai ci vado quest'anno, cos'è successo?

— Gabriel non ci va, ecco cosa.

— Questo Faustina non me l'ha detto. Qualcosa che non va con Gabriel?

— Deve andar via.

— Non per tutta l'estate? Gabriel?

Mio padre assentì, e continuò a far saltare il suo sasso pensosamente.

— Se ne va per un periodo lungo. Per anni, Miguel. Due anni, come minimo.

— Ma che ha fatto Gabriel?

— Fatto? Niente. Solo è cresciuto tanto fino ad avere diciannove anni e aver finito le scuole superiori. Tutto qui. Così ora gli tocca andare nell'esercito a imparare a fare il soldato.

— La lettera era per questo?

— Sì. Non l'aspettavamo che alla fine dell'estate. Ci è arrivata stamattina tra capo e collo.

— Capisco. È così che io posso andare sulle montagne.

Mio padre mi gettò la pietra e io, pur fissandolo, la colsi.

— Questo è tutto — disse, e mi lasciò solo.

— Adesso mi dispiace — mormorai, e mio padre si volse, — di essermi rallegtrato.

— Sempre due cose contrastanti, eh, Miguel? — sorrise mio padre. — Contento e scontento — e si chiuse il cancello alle spalle.

Guardai la pietra che mi aveva lanciato e la feci saltare come faceva lui. Quest'era la sola cosa semplice che mi sentivo di fare in quel momento.

Non mi sarei mai aspettato di sentirmi a quel modo il giorno che mi avessero detto che potevo andare sulle montagne del Sangre de Cristo; credevo sarebbe stata per me la più straordinaria vacanza, la più incredibile *fiesta* della mia vita. Ora che quel giorno era arrivato, il mio pensiero era fisso a una sola cosa: Gabriel rappresentava per me forse l'uomo più importante del mondo; era difficile pensare che tutto potesse essere bello senza che lui fosse con me a partecipare della bellezza; era impossibile farsi una ragione che lui non si trovasse in un posto noto, così che al solo richiamo, «Gabriel», me lo vedessi comparire sorridente davanti.

Voltaí l'angolo di casa per dare un'occhiata alle mie montagne. Erano l'unica realtà rimasta al suo posto: tutto il resto era completamente diverso da come me l'ero aspettato. I monti erano superbi, nel sole. Solo due giorni

più tardi ne avrei raggiunta la cima.

Mi sentivo troppo felice e troppo infelice a un tempo per avere le idee chiare. Dovevo trovare Gabriel. Entrai in casa correndo.

Mi aspettava nel soggiorno; stava andando nella camera da letto, ma s'era fermato al mio richiamo ansioso.

— Ma che fai? — gli chiesi.

— Stavo andando in camera a cambiarmi le scarpe. Perché?

— No, l'altra faccenda che ho sentito. Perché devi andar via?

— Non posso farci niente. — E indicò una specie di credenza che abbiamo in soggiorno con sopra una fila di candele dentro a bicchieri davanti alla statua di un santo. — La lettera è lì.

Era appoggiata a una delle candele e in un angolo portava scritto: SELEZIONE AUTOMATICA, seguito da righe fitte a piccoli caratteri. In mezzo, a macchina: *Signor Gabriel Chavez* e sotto il nostro indirizzo.

— Signor Gabriel Chavez — lessi ad alta voce. — Il nome è giusto. Non c'è speranza di errori, eh?

— No, lettere simili sono esattissime.

— Anche se hai tanto da fare? Che tu debba andare via col gregge questa estate non conta niente?

— Beh, non aspettavamo questa lettera fino a settembre o ottobre. Questo almeno mi avevano assicurato in città. Ma, eccola qui.

— Non fino a settembre o ottobre, avevano detto proprio così?

— Nel frattempo dev'essere successo qualcosa, così ti va a capitare ora.

— Dev'essere proprio successo qualcosa, sì. Mi dispiace.

— Perché ti deve dispiacere? L'esercito? Non è poi 'sto gran fatto, Miguel. Nostro padre ci fu prima che noi nascessimo, e zio Eli, durante l'ultima guerra, ricordi come ne parla sempre. Che il vitto era buono, e adesso è meglio ancora. E anche le uniformi sono migliorate. Ti manderò una fotografia, una speciale per te, come sono bello vestito come si deve. Poi la fai vedere a Juby e agli altri.

— Grazie, ma non è di questo che mi preoccupa, del vitto e delle divise.

— E allora di che cosa, Miguel? Quasi tutti i ragazzi che hanno finito le scuole superiori vengono richiamati. E allora che c'è di tanto terribile?

— *Quasi* tutti? Non tutti?

— Qualcuno no. Per un motivo o per l'altro.

— È proprio questo che mi sta sullo stomaco. Gabriel, — dissi — me lo

fai un piacere?

— Certo. Quello che vuoi.

— Ecco, tu puoi tutto. Butta via questa lettera, non andartene. Tu sai far tanto, cose difficilissime, ti ho visto sai? Disfarsi di una lettera non dev'essere poi così difficile. In questo modo rimani qui insieme a tutti.

— Questa è una cosa che non posso fare.

Miguel — scosse la testa: — disfarmi di una lettera simile. Ma non fartene un problema. — Col pugno, fece finta di colpirmi al mento. — Datti pace. Ora devo proprio andare a mettermi le scarpe: in città mi aspettano i ragazzi. Datti pace.

E mi lasciò lì in piedi davanti alla lettera. Io sapevo qual era la causa di tutto : avevo formulato un desiderio e il desiderio si era avverato. Non volevo che ci fosse bisogno di una vittima, naturalmente, ma Sant'Ysidro aveva fatto di testa sua. Se potevo partire, era solo perché era arrivata quella lettera. Che confusione.

Ma sapevo io quel che avrei fatto.

## **Sant'Ysidro s'era stancato**

Quando uscii di casa in cerca di un po' di solitudine, il giorno stava morendo e il sole tramontava. Era quell'ora tarda del crepuscolo in cui ci sarebbe stato il Vespro, in un giorno di festosità religiosa. E in un certo senso, per me era come se lo fosse.

Era come l'ultima volta, per Sant'Ysidro: lo stesso cielo misto d'oro e di porpora, sfumante nel rosa.

Andai lontano nei campi e rimasi laggiù in perfetta solitudine, fissando le montagne miracolosamente chiare, perché l'ultimo sole le illuminava ancora.

Così mi sentii sorgere dentro una preghiera. Ormai sapevo come parlare a Sant'Ysidro in maniera che udisse e avevo chiaramente nell'animo quel che volevo chiedergli. Congiunsi le mani, serrai stretti gli occhi e pregai:

«Sant'Ysidro, Signore mio caro. Sono uno della famiglia Chavez e mi chiamo Miguel. Sono cioè lo stesso che l'altro giorno ha parlato con te per quella faccenda di andare sulle montagne. So bene che era un desiderio difficile da esaudire, per te, e voglio ringraziarti di essertene occupato, solo non sapevo che l'avresti fatto con una lettera. Io veramente ti avevo chiesto

di sistemare le cose in qualsiasi modo, purché le sistemassi, così riconosco che è colpa mia. Forse era l'unica maniera possibile. Ma ora c'è una cosa: se per te fa lo stesso, vorrei ritirare il mio desiderio; non vorrei darti troppe grane, ma così come si sono svolti i fatti, preferisco quasi aspettare altri quattro o cinque anni, o quanto sarà necessario, e poi partire quando sarà veramente la mia volta. Perciò se vuoi farmi ancora un favore, dimentica qualsiasi cosa io abbia detto, qualsiasi desiderio espresso, e riprenditi la lettera, falla sparire in qualche maniera. Io ti ringrazierò più che posso, e dirò un numero incredibile di Ave Maria e tutte le preghiere che riuscirò a ricordare. Solo fai sparire la lettera subito, mi raccomando, perché è urgente. Amen».

Ci sarebbero state molte altre cose da aggiungere, ma non era il caso di rubar troppo tempo a Sant'Ysidro, perché non c'è nessuno più occupato di un santo.

Quando riaprii gli occhi s'era fatto più buio, e anche il Sangre de Cristo era immerso nel crepuscolo.

Ma non me ne andai prima di aver recitato tre «Padre Nostro».

Quasi quasi avrei cantato anche un Inno, ma siccome di nessuno conoscevo tutte le parole, lasciai stare. Ora era proprio notte, e quando ritornai a casa per cena tutte le luci erano già accese.

Alzai con un forte batticuore gli occhi alla credenza, ma la delusione quasi mi fece vacillare: Sant'Ysidro s'era stancato, ormai non m'aiutava più: la lettera era sempre al suo posto.

## **Sia fatta la tua volontà**

La mattina successiva, tuttavia, la lettera era sparita.

Mi trovavo nel ripostiglio della legna quando Gabriel se ne accorse. Ero andato laggiù a rifornirmi della legna necessaria a far cuocere la colazione, e chissà come gli era venuto in mente di connettermi con quella mancanza. Fatto sta che in mente gli era venuto ed era uscito di casa con la sola camicia e un paio di pantaloni che andava infilandosi per via.

— Ehi te, Miguel! — gridò. Alzai lo sguardo ma non risposi.

— E la lettera sulla credenza, la lettera del servizio militare?

Non feci motto. M'ero già posto sulle braccia sei pezzi di legno, dei dieci del carico, e ora li ributtai giù uno alla volta, sei, cinque, quattro....

— Hai idea di dove sia finita?

Perché lo chiedeva proprio a me? Mi mossi in una direzione qualsiasi, verso il fiume.

— Ehi te! — mi gridò dietro. — Tu! Torna qui!

Io invece non feci che affrettare il passo. E Gabriel pure.

Era una giornata ideale per andare a pescare; così puntai decisamente verso il fiume, prima con una corsetta ogni tre passi, poi ogni due, infine mi misi proprio a correre.

— Ma dove credi di andare? — mi gridò Gabriel mettendosi a correre anche lui.

All'inizio la nostra velocità era pari. Per la corsa ho una vera disposizione, corro e corro e non mi stanco mai, ma purtroppo anche per Gabriel è così, e inoltre ha le gambe ben più lunghe delle mie.

Girammo, sempre correndo, l'angolo estremo del recinto e percorremmo il crinale della collina per un sentiero che scende al fiume. Qui le distanze si erano già raccorciate: mi resi conto che altri trenta o quaranta passi e Gabriel avrebbe potuto tranquillamente afferrarmi per il collo.

Era inutile; mi fermai di botto. Se mi avesse ancora chiesto di rispondergli, non avrei potuto dirgli di «no»: sarebbe stata una bugia troppo grande e non sostenibile a lungo; perciò camminai rassegnato verso il fiume, con Gabriel che scendeva il clivo dietro di me. A riva mi diressi verso una pietra proprio accanto all'acqua e quando Gabriel fu vicino la sollevai: la lettera era lì.

— Che idea geniale sarebbe questa? — mi chiese.

— Beh, forse non troppo. Pensavo che quando la lettera fosse sparita, tu non avresti più dovuto andartene. Questo è quanto....

— Questo è quanto, eh? — Fissò la lettera e continuò a fissarla mentre si accoccolava su un tallone. — Che c'è, non vuoi che io parta, perché?

— Perché è meglio che tu stia qui, meglio in ogni senso. — Gli andai accanto e mi accoccolai su un tallone anch'io. — Tu, desideri andartene?

— Non lo so ancora — e mi guardò. — Ad ogni modo grazie per aver sistemato così brillantemente le cose col Consiglio di leva, col Governo degli Stati Uniti e col Comando Supremo dell'Esercito Americano.

— Niente, — dissi — non c'è di che. Ma come hai pensato che fossi io?

— Non ci vuol molto. Ieri, quando ne abbiamo parlato insieme, avevi un'arietta....

— Eh, sei furbo tu. E ora che si fa? Si rimette la lettera sotto il sasso, si

va a far colazione e non ci si pensa più?

— Oh, oh — rise Gabriel in maniera un po' offensiva. — Semplice per te. Ma no, Mike, la cosa importante non è la lettera, la lettera non significa nulla: dice solo dove devo presentarmi.

E cominciò a strapparla a piccoli pezzi, che gettava nel fiume.

— Con ciò, non cambia nulla.

— Nulla, proprio nulla? — Stentavo a crederci.

— Guarda — e strappò gli ultimi pezzi in frammenti ancor più piccoli che volarono nei gorgi. Poi mi mostrò le mani vuote.

— E ora devi andare lo stesso?

Annuì e seguì con gli occhi i pezzetti di carta trasportati dalla corrente.

A dei ritagli così leggeri, i gorgi dovevano sembrare cavalloni e i mulinelli intorno alle rocce, delle rapide. Due o tre pezzetti si impigliarono a massi o a rami, ma non ce la fecero a resistere a lungo: l'acqua li smosse e li trascinò via con gli altri. Dopo un po' non ne rimaneva traccia, e il fiume luccicava distratto nel sole.

— Su, vieni via, Mike — fece Gabriel dandomi una pacca sul ginocchio.

— Grazie per averci provato, *hombre*, ma ora è meglio tornarcene a casa.

— Deve pur esserci un modo, Gabriel! — implorai. — Troviamo un sistema che tu possa non abbandonare la famiglia e il resto. Rimani, e partecipi di tutto quel che capita qui....

— Un sistema così non esiste. — Gabriel si riacciucciò sul suo tallone.

— E poi, che differenza fa: se non è ora, sarà in autunno. Ci si deve passare tutti.

— Non tutti, me l'hai detto ieri.

— Mah, per quel che ne so, Miguel, puoi contarci un po', se proprio vuoi, ma ci sarà una possibilità su mille. E allora, perché? E poi nell'esercito non è poi così orrendo, te l'ho spiegato. — Si alzò. — Ti abitui all'idea, e va benissimo.

— Ma perché ti è capitato di andarci, lo so solo io! — esclamai guardandolo da sotto in su, mentre lui mi prendeva per un braccio per aiutarmi. — E bisogna che lo racconti!

— Interessante! — esclamò Gabriel. — Ecco l'uomo che cercavo!

— È tutta colpa mia.

— Ti sei messo in contatto con qualche generale di tua conoscenza?

— Più in alto di un generale: Sant'Ysidro. Gli ho espresso un desiderio, ed è questa la ragione per cui devi andare.

— Un desiderio, *mi amigo*? — si stupì ironicamente Gabriel. — Son qui tutt'orecchi.

Così gli raccontai tutto, e lui ascoltò parola per parola senza interrompermi, tanto che si sarebbe sentita volare una mosca. Solo il fiume sciabordava quieto. Gli raccontai ogni cosa per filo e per segno, anche della notte scorsa, quando avevo provato a rimangiarmi tutto, ma invano.

— Ecco perché — terminai — è colpa mia, tutta colpa mia.

Gabriel non disse nulla.

— È così, no? — incalzai.

— Beh, è pericoloso esprimere un desiderio come il tuo, tanto intenso: è un tipo di desiderio che finisce per realizzarsi sempre, ma a volte in una maniera che ti coglie del tutto di sorpresa.

— Allora è proprio colpa mia?

Levò gli occhi al fiume, Gabriel, poi disse:

— Sì, penso di sì, Miguel: in parte è colpa tua.

— Beh, è per questo che appena seppi della lettera, e me l'hai mostrata, ho detto che mi dispiaceva; perché davvero non sapevo, quando ho espresso il mio desiderio a Sant'Ysidro, che sarebbe capitata una cosa simile. Sennò, ti giuro....

— Su, ora non preoccuparti.

— Come vuoi. — Tacqui e fissai anch'io il fiume in silenzio.

— Non è solo colpa tua; anch'io ho la mia parte di colpa.

— Come?

— Io pure ho espresso un desiderio, fortissimo come il tuo.

— Davvero? A Sant'Ysidro? Di essere richiamato?

— Non proprio. Può darsi che Sant'Ysidro lo sappia, ma nessun altro. Lo dico a te perché lo puoi capire.

— Mi ci proverò.

— Non riguarda le montagne, né qualcosa di qui. Tu capisci, Miguel, io amo questo posto, e non vorrei cambiarlo con nessun altro.

— Fin qui ti seguo.

— Eppure ho passato tanto tempo a rimuginare, in riva al Rio Pueblo, pensando a tutti i posti che il fiume bagna: finché si butta nel Rio Grande e poi penetra nel Texas e giù giù fino al Golfo del Messico. Quest'acqua che stiamo guardando, è incredibile pensare a quanti luoghi tocchi prima di finire nell'Oceano. Proprio quest'acqua, questa qui!

Col pollice sparò nel fiume un sassolino, e ne osservammo lo spruzzo.

— Io l'Oceano non l'ho visto mai — mormorò Gabriel.

— Certo, mica si può intorno a Los Cordovas: non ci sono che montagne, altipiani e praterie.

— E così ho pensato che mi sarebbe piaciuto vedere l'Oceano una volta nella vita, solo una volta, e poi tornarmene qui a far le cose di sempre. Vedere tutta quell'acqua, e i cavalloni: l'Oceano. E le isole con le spiagge bianche di schiuma, le isole da dove vengono le noci di cocco.

— Da mettere nei dolci. Piacerebbe anche a me.

— Crescono come palloni sugli alberi. E le ragazze di quelle isole hanno gonne fatte di foglie....

— Che tipo di foglie, alfa?

— Foglie come paglia.

— Bello da vedere. E deve tener fresco.

— Bene, questo era il mio desiderio segreto da tanto tempo, vedere un Oceano, il Pacifico, con le sue isole. E ora, ecco che il mio desiderio si realizza.

— Andando a fare il soldato? Avevi chiesto così?

— No, è questo particolare che mi ha colto di sorpresa!

— Capisco.

— Continuavo solo a desiderarlo, ecco tutto, né ho mai chiesto come. Così se ora non mi garba il modo con cui vado, peggio per me.

— E peggio anche per me, Gabby: quando la notte scorsa ho chiesto a Sant'Ysidro di sistemar le cose riguardo alle montagne, gli dissi che tutti i modi per me erano buoni. Ecco perché dico che è tutta colpa mia, non sua.

— Infatti, i veri responsabili siamo noi due. Tirò un sasso. Anch'io ne cercai uno piatto e lo tirai facendolo saltare a pelo d'acqua.

— Ora capisco — dissi — come la cosa andava fatta: pregando, avrei dovuto ricordarmi di mettere un «ma» ; mi capisci : sistemi pur lui come vuole, «ma» in modo che mio fratello non sia costretto ad andarsene per due anni sotto le armi. Anche tu avresti dovuto usare la prudenza di metterci un «ma».

— Uno non sarebbe servito a niente — Gabriel scosse la testa; — non ci sarebbe stato limite: dozzine di «ma» non sarebbero bastate.

— Ma perché?

— Beh, immagino che tu desideri che niente di male capiti al babbo o alla mamma, né a Leocadia e alle altre ragazze, né ai fratelli o agli zii o ai cugini. E nemmeno alle pecore o alla casa. Così come faresti a smettere? E

a prevedere tutto? Se solo ti dimentichi di un'unica persona, in questo modo rischi di ucciderla.

— Ma allora i desideri è meglio non esprimerli?

— Se vuoi la mia opinione, è no. È pericoloso. A meno che tu ti disinteressi delle conseguenze.

— Vedo. — Certo non era un modo consigliabile di vivere. — Vuoi dire che non esiste una maniera possibile di esprimere un desiderio?

— Forse per cose di poco conto, cose comuni. Ma se si vuole con troppa intensità una cosa importante, bisogna anche essere preparati al peggio.

Tacemmo meditabondi guardando scorrere il fiume. Lasciai vagare la mia mano sul greto, alla ricerca di un sasso ben piatto. Gabriel me ne passò uno della sua riserva, così ne facemmo saltare due contemporaneamente.

— Non mi sarei mai aspettato che la faccenda fosse così complicata — dissi. — Che non puoi sapere quello che è bene e allora non puoi desiderarlo.

— È duro, sì.... — Gabriel non terminò, e io rivolsi la mente a quella nuova visione opaca del mondo, senza desideri.

— Perché non torniamo? — propose dopo qualche tempo Gabriel, toccandomi un ginocchio. — Ho una fame nera.

Risalimmo la china tutti e due camminando lentamente. Era ben diverso quando l'avevo scesa correndo: il mondo intero mi sembrava cambiato. Solo la natura era la stessa: il cielo azzurro, le montagne lontane, le nuvole cangianti ma identiche, il sole splendente. Sentivo addosso una gran pesantezza, come se ogni cosa si fosse tramutata in pietra, anche le nuvole, e tutto fosse destinato a rimanere immobile per sempre.

Anche procedendo così lento, Gabriel con le sue lunghe gambe mi aveva sorpassato; non me n'ero accorto, tutto compreso nell'elenco delle cose che d'ora in avanti non avrei più potuto desiderare, ma quando levai lo sguardo mio fratello era già in cima alla collina e da lì mi gridò:

— Resta inteso, Mike, che questa è soltanto un'idea mia: potrei anche sbagliarmi.

— Non credo che tu ti sbagli — sospirai. — Il tuo ragionamento non fa una grinza.

Gabriel rifece in discesa un po' di strada e mi fu di nuovo accanto.

— Pure, è l'opinione di un solo individuo. Mica è scritto nella Costituzione!

— Certo no, ma è tutto chiaro lo stesso, sia riguardo agli infiniti «ma»

da usare, sia al peggio che può capitare. Così non c'è un'unica conclusione possibile: basta con i desideri!

— Ma stammi a sentire, Mike — fece Gabriel riacciucciandosi su un tallone e afferrandomi per un ginocchio. — Che differenza fa, infine? Nessuna: il domani non cambia. Ossia rimane deciso che salirai sulle montagne con gli altri, che quest'estate farai un lavoro da uomo, un vero lavoro. Sei ormai un uomo come gli altri e la tua infanzia la devi dimenticare, l'infanzia piena di desideri, com'è quella di Faustina che aspetta sempre l'arrivo di una fata che con una bacchetta magica renda i sogni reali. Nulla si ottiene gratuitamente. — Accennò verso Taos. — Sicuro, Faustina può stare per anni davanti alla vetrina di Ilfeld, e sputar l'anima per avere quel paio di scarpe in mostra. Il cartello col prezzo che c'è accanto, magari due dollari e quarantanove, quello lo ignora. Può continuare a desiderare così forte da arrestare il traffico, ma non le servirà a un bel nulla, lo sai quanto me. Non ci sarà niente da fare finché la mamma non entrerà nel negozio e dopo aver parlato col commesso non pagherà i due dollari e quarantanove centesimi. Solo allora il desiderio di Faustina si realizzerà. Allora soltanto. Bisogna sempre pagare per ricevere. È un sistema di sicuro effetto. Capito?

— Capito.

— E questo ti sarà sempre più chiaro man mano che crescerai e ti farai uomo.

— Sì sì, capisco.

Solo allora Gabriel mollò il mio ginocchio. Riprendemmo a camminare.

— Insomma, — dissi — è tutto un gran pagare per ricevere. Il signor Ilfeld è un uomo d'affari, e così evidentemente anche Sant'Ysidro. Aveva ragione Eli: si va avanti a suon di dollari.

Gabriel pose il piede su un sasso che mi accingevo a calciare.

— Non mi fraintendere — disse guardandomi. — La questione non è così semplice: tu mi dai una cosa a me, io ti do una cosa a te. È soltanto che nella realtà succede così. Prendi un cavallo, per esempio: se vuoi che ti lavori una giornata, devi dargli la razione per una giornata.

— Altrimenti, — completai — si butterà giù e ti morirà addosso.

— Esatto. Perciò non è solo una questione d'affari, Miguel. È una legge, una legge universale, di natura: avrai se darai. Come la legge di gravità.

— Non ne so niente.

— La gravità. È appunto una legge: le cose si attirano tra loro. Come il

fatto che tutto ciò che sale deve poi anche scendere. Non c'è nulla da fare: è una legge a cui qualsiasi cosa è soggetta.

— Meno i santi.

— I santi, come no. Santi, cavalli, tutti. — Tolse il piede dal sasso, così potei dargli un calcio. Ne seguimmo la traiettoria.

— Quando si diventa grandi, — dissi — è così che si pensa?

— Perché no?

— Niente di male, solo che non è vero. Perché ti metti a sostenere una balla simile? Un santo può salire in cielo senza bisogno di stare a ridiscendere. Sì o no? Una volta che c'è andato rimane lì come un papa: si sa che i santi stanno seduti in circolo sulle nuvole parlando in latino e cantando i loro inni, senza doversi preoccupare delle leggi, di ridiscendere, eccetera. Non è questa la verità, secondo te?

Gabriel proseguì in silenzio fino allo steccato del recinto.

— È la verità o no? — incalzai. — Mica devono andar su e giù, loro. Se ne stanno semplicemente sulle nuvole finché ne hanno voglia, ecco tutto.

— Non proprio. — Si vedeva che Gabriel stava inseguendo un pensiero che gli girava per il capo. — Non si può considerarla una verità scientifica.

— Forse che quando si cresce, — dissi — si dimentica per forza tutto quello che si sapeva prima e si cambia modo di pensare?

— No, — ma si vedeva che il suo dubbio lo assorbiva completamente — neanche così è.

— Ma se i santi devono obbedire a una legge, è una cosa, se no, è il contrario; la differenza sta tutta qui, anche per i desideri, e compagnia.

— Immagino di sì.

— Ci sarà pure qualcuno che abbia le idee chiare su un problema così importante.

Ma Gabriel era rimasto indietro, appoggiato allo steccato.

— Mike, — disse — tu non stai prendendo la cosa per il verso giusto: chi ti dice di smettere di credere a tutte le cose in cui credi? Bene, i santi se ne stanno belli belli su una nuvola chiacchierando in latino, ma quando scendono.... — Si fermò rapito, schioccando le dita. — Perbacco, ci sono, Miguel, ci sono!

Venne verso di me con un sorriso radioso stampato in faccia, mi afferrò per il collo e mi scosse finché la testa mi ciondolò in qua e in là come quella di un fantoccio.

— Non sei felice di avere un fratello come me, una cannonata simile,

di'?

— Sì sì, lo sono, pietà, mi gira la testa!

— A me, la testa gira: mai ho ragionato così profondamente come ora. Ma adesso tutto è chiaro. Ti piace pensare che i santi fluttuino lassù cantando inni? Padrone. Non sono obbligati a sottostare a leggi di sorta. Ma una volta che son venuti giù e si sono mescolati a noi, allora la cosa cambia.

— E come?

— È lo stesso che se vai nel Messico: devi sottostare alle leggi di laggiù, no?, anche se sei un cittadino degli Stati Uniti. E se vai in Francia o in Turchia, anche laggiù ci sono delle leggi particolari, e se intendi vivere in quei paesi, devi adattarti al loro modo di vita, oppure andartene.

— Più che giusto.

— Qui invece stiamo parlando della legge di gravità, e Sant'Ysidro e gli altri, quando calano a terra, devono rispettarle: mica possono mettersi a far schizzare da ogni parte la gente come razzi del Quattro Luglio.

— Giusto anche questo.

— Così, se ci esaudiscono un desiderio, devono farlo rispettando la legge, la nostra legge, e prendersi qualcosa in cambio, anche se non vogliono. Anche se lo desiderassero, Mike, non potrebbero esaudirci un desiderio gratis, perché ogni cosa deve svolgersi in maniera regolare, senza eccezioni nemmeno per i santi. E per questo che quando viene esaudito un desiderio, ci si deve sempre aspettare una sorpresa extra.

— Ti seguo, sì — ma dovevo pensarci un po' su.

Non era un lato facile del diventare adulti quello di ragionare profondamente come Gabriel; il lavoro riuscivo a sbrigarlo proprio bene, come avevo risposto a Pedro durante la tosatura, e senza troppe difficoltà. Ma in che maniera potevo sentirmi anch'io una cannonata come Gabriel?

— Su, vieni? — mi interruppe.

— Subito, — dissi — lasciarmi meditare un secondo.

Mi osservò per un attimo.

— Ti aspetto alla legnaia — disse poi; — prenderemo la legna per la quale eri uscito.

Raccolse il sasso che avevo calciato fin lì e lo lanciò disegnando una bella curva armoniosa contro il cielo. Radendo la collina il sasso cadde nel fiume. Io non sarei mai stato capace di tanto.

Nel frattempo meditavo sull'abolizione dei desideri, una scoperta che

non mi procurava felicità alcuna; ma tant'è, né Sant'Ysidro né gli altri potevano farci nulla. Erano costretti a prendersi qualcosa in cambio, come se si trattasse di scarpe da comperare all'Emporio.

Eppure....

Guardai Gabriel, che se ne stava seduto nella legnaia fischiando la sua canzone della ragazza e del fiore rosso, e tracciando dei segni nella polvere con uno stecco, mentre mi aspettava.

Eppure qui sorgeva una questione, alla quale non avevamo pensato: potevo capire la faccenda del pagare, ma perché non era concesso di ritirare il desiderio se il prezzo era troppo alto? Se il gioco non valeva la candela, perché non avere la facoltà di annullarlo? Anche al negozio di Ilfeld, se ti par che costino troppo, puoi non prendere le scarpe; sopra uno specchio un cartello a caratteri dorati dice : «Per motivi riconosciuti validi la Ditta è disposta a restituire il denaro al cliente». Forse anche quella era una legge di natura: «... la Ditta è disposta a restituire il denaro». Eppure Sant'Ysidro, quando gli avevo chiesto di esonerare Gabriel dall'esercito e di scordarsi del mio desiderio, aveva fatto peggio che orecchie da mercante. Sì, le orecchie del signor Ilfeld si dimostrano ben più benevole! Perché?

— Ehi, tu! — Gabriel strisciò il terreno col suo stecco. — Vuoi farmi morire di fame?

E io che mi intestardivo a venirme a capo da solo: forse davvero ero così in gamba da fare a meno dell'aiuto di Gabriel. Eppure non mi riusciva di vedere che legge Sant'Ysidro avrebbe dovuto infrangere per accontentarmi. Perché dunque non l'aveva fatto?

Gabriel si alzò.

— Sto svenendo, vieni o no?

Mi mossi di malavoglia lungo lo steccato e raggiunsi Gabriel che aveva le braccia cariche di legna. Era inutile, non sarei riuscito a risolvere nulla senza di lui.

— Perché uno non si può rimangiare un desiderio, se così gli piace?

Intanto raccoglievo anch'io un po' di legna, per non dover fare un altro viaggio.

— Cioè, se le scarpe non ti vanno bene, perché Sant'Ysidro non può essere carino come il signor Ilfeld?

— Che mi pigli un accidente se ti capisco — disse Gabriel.

— Quando gli chiesi di mollar tutto e di non farti più andare

nell'esercito, perché non l'ha fatto?

— Quello, dici. Ma è semplicissimo.

Che rabbia, avrei giurato che rispondeva così.

— Eccoti il motivo per cui non gli era più possibile. Perché ormai era una cosa ufficiale. Per farmi esonerare dall'esercito Sant'Ysidro avrebbe dovuto mettersi in contatto col Consiglio di Leva, e questo col Comando Supremo, il quale a sua volta avrebbe dovuto trattare col Presidente in persona. Senza contare che il Presidente non avrebbe fatto proprio nulla per un povero diavolo come me, richiamato insieme a mille altri sotto le armi. È un fatto, troppo ufficiale, capisci? Magari avrebbero potuto sistemare la cosa da un'altra parte, trattando con gli Inglesi, i Russi e i Cinesi così da far smettere ogni complicazione in Europa, Asia e ovunque. In questo modo di eserciti non ci sarebbe più bisogno. Ma, per amor di Dio, tutto questo per mio vantaggio? È un po' troppo, riconoscerai, anche per Sant'Ysidro.

— Perché, sarebbe costretto a infrangere troppe leggi universali?

— No, non è per questo, Mike, ma perché ci sarebbero troppe cose da sistemare, davvero troppe.

— Cose come?

— Beh, così, in generale.

— E perché, Sant'Ysidro non può?

— E dovrei saperlo proprio io?

— Sei una cannonata, sì o no?

— Che, mi stai prendendo in giro?

— Ma no! A che servono tutte le altre risposte se non mi dai questa, la più importante di tutte?

— E lo chiedi a me? Nessuno saprebbe risponderti.

— Va bene, sto solo cercando di capire — e mi sforzai di sorridergli per dissipare i suoi sospetti. — Ma, — non potei fare a meno di sbottare subito dopo — ora capisco come si parla quando si è grandi: solo di leggi scientifiche, senza preoccuparsi di dar risposte importanti!

— E tu parli come un bambino di tre anni! — gridò Gabriel. — Perché la luna, perché, perché, perché? Come Faustina: perché le pecore mangiano l'erba?

Faceva male a parlarmi così : ero ormai grande, un uomo.

— Almeno Faustina — dissi guardandolo dritto negli occhi — quando vuol dire cose senza senso usa parole come «babalù»....

— Allora vai a parlare con Faustina, non con me! — e Gabriel diede un calcio a un pezzo di legno e mi voltò le spalle.

— Benissimo! — gli gridai dietro quand'era già alla baracca degli arnesi. — Credevo che ci tenessi, a farmi capire le cose, ma se ti secca che io ti parli, peggio per te!

Se ne era andato e io rimasi lì come uno sciocco, con la legna in braccio; in un impeto di rabbia, Gabriel aveva gettato via i pezzi raccolti, e io li aggiunsi al mio carico, fino a formare il numero classico di dieci pezzi.

Non ero come Faustina, no! Col suo piagnucolio in tutti gli angoli della casa. Io, pareva proprio, ero diventato grande, e non avevo ancora mangiato il mio pane e burro da adulto, che già mi ero cacciato nei guai.

Gabriel era il grand'uomo del mondo per me, ed ecco che ora era successo qualcosa per cui non voleva più che gli rivolgessi la parola. Nemmeno per la soluzione dei miei problemi avrei rinunciato alla confidenza di Gabriel, e se ora volevo far la pace con lui, l'unica cosa era che dessi da solo una risposta alla mia domanda. Se fossi riuscito a scoprire perché mai Sant'Ysidro non era in grado di risolvere i problemi che più premevano agli uomini, forse Gabriel si sarebbe finalmente reso conto che non gli sottoponevo questioni così sciocche.

E improvvisamente l'illuminazione venne; con la stessa naturalezza con cui i polmoni si dilatano per accogliere un respiro profondo, nel mio cervello si fece strada un'idea. Ora non rimaneva che parteciparla a Gabriel.

Corsi barcollando, con la legna fra le braccia, a raggiungere mio fratello prima che entrasse in casa. Ma quasi gli andai a sbattere contro, perché stava ritornando rapidamente sui suoi passi, alla mia volta.

— Mike, — disse — tornavo da te. Mai visto un asino più asino di quello che ti sta di fronte?

Che gioia rivederlo!

— Ma.... — balbettai.

— Hai ragione: il più asino sono proprio io! — Il riso di Gabriel è chiaro e allegro come quello della campanella pomeridiana che annuncia la fine della scuola. — È cretino che litighiamo, tu ed io, specialmente ora, quando domani ci lasciamo.

— Sono contento.... — ansimavamo tutti e due — sono contento che ti sembri cretino. E che vuoi parlarci ancora....

— Fammi un piacere, Miguel, dimenticatelo....

— Non importa. Perché ora non è più necessario che tu risponda a quella domanda.

— Quale?

— Sai bene quale, su Sant'Ysidro.

— Quella? Sai cosa, scordiamoci pure quella! Ma dammi un po' di legna.

— E io me la voglio ricordare, tanto la risposta la so! Ora so perché non può occuparsi di tutto: semplicemente non ne ha il tempo!

— Acuto. — Si avviò verso casa. — Se non ci sbrighiamo, troviamo il caffè ghiaccio.

Camminava in fretta, ma io gli stavo alle calcagna.

— E pensa che non ci siamo soltanto noi due con i nostri desideri particolari: tu con il tuo Oceano ed io con le mie montagne, ma mille altri che hanno espresso i loro desideri il giorno di Sant'Ysidro: oltre alla nostra famiglia, almeno tutti gli abitanti di Los Cordovas coi loro voti privati e segreti dietro ai quali Sant'Ysidro si deve arrabattare. Ma te l'immagini quant'è occupato? E poi non può mica dedicarsi esclusivamente a noi, solo perché è il nostro Patrono: agli agricoltori di tutto il mondo, chi ci pensa?

Gabriel mi guardò come se tutt'ad un tratto avesse scoperto qualcosa di interessantissimo sul mio naso.

— E il fatto è che nessuno esprime un desiderio che non sia per se stesso.

— Milioni di agricoltori.

— Dopo tutto non si tratta davvero di puro egoismo: ognuno di noi, molto spesso, ha bisogno di aiuto.

— .... per guarire mucche con la colica, campi di alfa, pecore con la febbre: tutto ciò fa milioni di desideri espressi a Sant'Ysidro. E tutti importanti, Gabriel, importanti come il mio e il tuo. E allora già pare strano che trovi tempo per occuparsi dei desideri, di svolgere cioè il suo compito normale.

— Figurarsi poi delle cose in grande. — A questo punto l'andare di Gabriel si era fatto così lento, che io ero costretto a fare dei passettini piccoli anche per me.

— E se Sant'Ysidro non ha tempo, non credo ne abbiano di più gli altri santi: San Francisco, San Juan e Santo Domingo e tutti. Non so, ma ce ne devono essere più di duecento, di santi. E se pur si aggiungono gli angeli e i cherubini, anche se ci devono essere interi reggimenti di cherubini,

quanto credi che facciano tutti insieme? Dieci, dodicimila?

— Sì, circa dieci-dodicimila.

— A dir così sembrano un bel mucchio, eh? Ma quando pensi a quanta gente esiste, e non solo contadini, di ogni tipo....

— Ma in una cosa devono assomigliarsi : ognuno pensa soltanto per sé.

— Insomma, ogni tipo di gente, a Taos, a Espanola, a Santa Fe....

— .... ad Albuquerque.... — Eravamo giunti alla veranda e Gabriel si appoggiò con la mano allo stipite per concentrarsi meglio.

— Carson City, Denver, Chicago.

— New York. — Ne so di città, io! — Washington, Parigi....

— Parigi è francese.

— E perché? In francese non si può pregare?

— Certo. — Gabriel ebbe un attimo di incertezza. — E in brasiliano, in russo, in australiano.

— E tutta quella gente.... — Urtai il braccio di Gabriel perché mi guardasse: — Sai, non mi è mica piaciuto che tu mi dicessi che parlo come un bambino di tre anni, ma ora vedo che hai ragione. Io che penso ai santi tutti seduti in circolo a cantare inni. Che idea scema, eh?

— Perché?

— Perché, perché come fanno a trovare il tempo per sedere in tondo, Dio bonino, quei disgraziati dieci o dodicimila santi, angeli, cherubini tutti occupati dai milioni di desideri di milioni di persone. Corrono di qua e di là, altroché, dappertutto, svoltano gli angoli, si incrociano, peggio che agli «autoscontri» della Fiera!

— Gli «autoscontri»! — rise Gabriel. — Ora me li vedo correre per monti e valli su automobiline gialle e rosse, col numero!

— E allora vedi, — lo afferrai per un braccio — che le cose in grande non è possibile che migliorino? Loro magari ci pensano giorno e notte, ma siamo noi che non lasciamo ai santi un minuto di tempo!

Gabriel continuava a ridere e nel medesimo tempo scuoteva la testa.

— Noi, noi che continuiamo a sparare i nostri desideri come cannoni, quelli contro gli aerei, sai....

— Antiaerei.

— Proprio così : una batteria di cannoni antiaerei che sparano nelle nuvole, la sera quando si dicono le preghiere, una quantità di desideri, segreti, complicati, e tutti diversi.

— Gabriel! — Era mia madre da dentro. — Vi decidete, voi due, stiamo

sparecchiando.

— Ancora un momento! — strillai eccitato. Allora: avevo trovato la risposta, e con ciò Gabriel ed io eravamo di nuovo amici. Ora anch'io potevo ridere a cuor leggero.

— Se non fai presto a rientrare, ti divertirai un po' meno, Miguel!

Era ancora mia madre.

— Eccoci qua. Arriviamo. — Gabriel mi trattenne. — Che cosa ne farai?

— Di che?

— Della soluzione che hai trovato.

— Perché, devo farne qualcosa? Non basta aver risolto il problema?

— Sarebbe stato meglio, poterne fare qualcosa di pratico.

A pezzo a pezzo, Gabriel stava togliendomi tutto il carico dalle braccia.

— Perché lo chiedi a me? È da poco che sono cresciuto.

— Ed è proprio per questo, che lo chiedo a te. Ora Gabriel portava tutto il carico, e stava aspettando che io gli rispondessi. Dissi quello che mi venne più naturale:

— Quanto possiamo fare è di smettere, fin da ora, di esprimere desideri, perché in qualsiasi modo vadano le cose, come tu stesso hai detto, è un rischio. E se una buona parte dell'umanità non ne formula più, allora le cose del mondo potranno migliorare perché a quelle si dedicheranno santi, angeli e cherubini: alle faccende dell'Europa, della Cina e dell'esercito.

— Ma questo è quello che *non* dobbiamo fare; c'è qualcosa che *si può* fare?

— Sì, una soltanto: l'anno prossimo, nel giorno di Sant'Ysidro, gli rivolgerò un nuovo tipo di preghiera.

— Nuovo come?

— Alla benedizione dei Campi pregherò così: «Sant'Ysidro, Signore caro. Ecco di fronte a te Miguel Chavez che rubò tanta parte del tuo tempo l'anno passato. Non posso lamentarmi di come le cose sono andate, e perciò per l'anno passato ti ringrazio. Ma quest'anno non ho nessun desiderio da rivolgerti, proprio nessuno. Tutto quello che mi auguro, Sant'Ysidro, è che sia fatto il *tuo* desiderio. Amen».

— Amen — e Gabriel sputò una scheggia di legno che per tutto quel tempo aveva masticato meditando. — È una bella preghiera, ma non so quanto si possa dire nuova. Mai sentito qualcosa di simile prima d'ora?

— Ma se l'ho appena inventata!

— Lo so.... Comunque, è una gran bella preghiera, e mi ha fatto bene sentirla recitare, come è stato molto utile che tu abbia cercato di far sparire la lettera....

— Macché, era una sciocchezza, non serviva a niente.

— Invece è servito: mai, altrimenti, avremmo potuto parlare così. Perché ora.... ricordi laggiù quando mi chiedesti se desideravo partire, e io risposi che non lo sapevo ancora? Ora lo so: *voglio* andare.

— Che t'è successo?

— È che ora so perché devo andare. Fino a questo momento ero come uno di quei pezzettini di carta trascinati dalla corrente del fiume, perché tutto quel che sapevo era che dovevo andare. Ora è diverso, so anche perché. E mentre sarò via, Mike, impara tutto quello che puoi sulle pecore, così che, quando ritorno, tu ed io saremo i pastori migliori e i più preparati di tutto il Nuovo Messico.

— Te lo prometto — dissi.

— E.... ancora una piccola cosa....

— Di'.

— Quando arriverai sui monti, vedrai che ognuno incide il proprio nome sulla corteccia di un albero, là dove ci accampiamo. Vicino al primo campo avevo incominciato a incidere anche un altro nome, ma l'ho lasciato a mezzo. E se aspetto ancora tre anni, le ultime lettere non potranno mai essere uguali alle prime, perché ci vengono le crepe, dove il coltello ha tagliato la scorza. Finiscilo d'incidere tu, quel nome.

— D'accordo. Com'è?

— Carlotta.

— La mucca di Juby?

— Che mucca d'Egitto! È una ragazza che ho conosciuto a Taos, Carlotta!

Scoppiamo a ridere tutti e due. La porta sbatte: s'affaccia il babbo.

— Voi due! — ci fulminò con gli occhi. — Starvene lì a ridere come scemi, mentre la mamma vi aspetta da mezz'ora in cucina!

— Mi dispiace, babbo, ma.... — cominciai a giustificarmi.

— No, ti spiego — m'interruppe Gabriel. Ammiccò impercettibilmente nella mia direzione e disse: — Stavamo solo pregando.

— Pregando?

— Sì, il «Padre Nostro». Ecco a cosa somigliava, Miguel, al «Padre Nostro»: Sia fatta la tua volontà, così in Cielo, come in Terra....

— Amen — mormorai io, e anche mio padre non poté trattenersi dal mormorare, «Amen».

— Proprio lo stesso, eh, Mike? Mi pareva bene di averla già sentita prima, la tua preghiera.

— Non mi sembra proprio — scossi la testa: — io ho detto desiderio, non volontà.

— Che preghiate o scherziate, mi sembrate due pazzi — intervenne mio padre. — Comunque, ogni cosa a suo tempo, e ora.... — Indicò la porta.

Era tempo di mangiare.

## **Ed ora anche Miguel**

Partimmo la mattina seguente, che non ci si vedeva ancora, e tutti noi, intenti a caricare gli attrezzi sui muli, sembravamo ombre indaffarate. I volti portavano tracce di stanchezza : i preparativi avevano richiesto molto lavoro, e nessuno era riuscito a dormire né a sufficienza, né nel suo letto. Ogni tanto ci si buttava vestiti sul divano in salotto o su qualsiasi letto libero che capitasse a tiro.

Il pomeriggio del giorno prima avevano condotto i muli, Pablo del campo di Eli e gli altri due, Hernan e Rosalie, da quello di Bonifacio. Andavano ferrati, e anche il cavallo, Blackie, perché molti tratti della mulattiera erano tutta roccia e gli animali rischiavano di storpiarsi. Blasito ed Eli li ferravano nella baracca degli attrezzi e lì fu acceso un gran fuoco per arroventare i ferri e modellarli a martellate sui vari zoccoli. Gli anni passati era stato sempre ad osservare Eli che faceva il fabbro e soprattutto la maniera straordinaria con cui sudava, ma questa volta al mio posto c'era Pedro.

Io invece aiutai zio Bonifacio a tirar giù dalla soffitta il grande tendone, che distendemmo sul pavimento del granaio per vedere in che condizioni fosse. Era in uno stato pessimo, tutto strappi e buchi, con le corde interrotte da nodi e sfilacciate ai capi come scope.

— Tutti gli anni ci si riduce all'ultimo momento — brontolò zio Bonifacio. — Ma questa volta tu ed io, Miguel, metteremo ogni cosa a posto prima di riporla, al momento di ritornare.

— Scusami, ma non posso neanche immaginare un ritorno, quando a stento mi rendo conto della partenza.

Zio Bonifacio sorrise. Ma era proprio così: quasi non mi sembrava vero di stare per partire, anche perché ero distratto dal gran daffare. Mentre lui ed io sostituivamo le corde consumate, la mamma e Leocadia rammendavano gli strappi e cucivano delle toppe di tela sui buchi, con grossi aghi e spago, stando ginocchioni sull'impiantito del granaio.

Nel cortile intanto mio padre sistemava le provviste da portarci dietro: scatole di tutte le misure, barattoli e sacchi sufficienti per aprire un negozio di alimentari. Ciononostante egli andò in città, quel pomeriggio, e tornò con un'aggiunta di scorta. Si sarebbero dette vettovaglie per anni, non per mesi. Sacchi di fagioli, grandi barattoli di farina in cui andavano sistemate le uova perché non si rompessero, pancetta, prosciutto, carne salata, legumi, frutta per il *dessert*, marmellata e gelatina, anche di uva, che mi piace moltissimo. Non mancavano il tabacco per gli uomini e grossi pacchi di sale, principalmente per le pecore. Il sale per le pecore è grossolano e sembra fatto di zollette cristalline di zucchero, anzi io ho sempre pensato, dal modo con cui se lo pappano, che le pecore lo prendano per tale. Per noi c'erano dei veri dolci e un sacco di tela pieno di caffè e una scatola stipata di barattoli di latte condensato; insomma, tante di quelle cose che mai si sarebbe pensato che i muli fossero capaci di trasportarle tutte.

Eppure ce la fanno. La maggior parte delle provviste è impaccata in comode borse che i muli riescono facilmente a portare. Dall'esterno non si direbbero così capaci, ma quando si comincia a riempirle, sembrano fatte di gomma anziché di tela. Le vettovaglie rimanenti, i bicchieri e le pentole vengono sistemati in speciali scatoloni, una sorta di bauli coi fondi incurvati per aderire meglio ai fianchi dei muli. Una volta attaccati al basto, non è più necessario staccare i bauli per adoperarli: basta sollevare la parte superiore, un vero coperchio con tanto di cardini, e dentro ci sono tanti scomparti, come negli armadietti di cucina della mamma. È una gran comodità, specialmente lungo le piste, quando ci si ferma a far da mangiare in pieno giorno, non essere costretti a sciogliere l'intero carico.

Gabriel terminò di riparare i bauli che già imbruniva, e il lavoro di stivatura si protrasse per tutta la notte; non solo il cibo, ma anche il corredo per i giacigli, le munizioni per i due fucili, perfino i medicinali e una cassa di libri soprattutto per mio padre e Bonifacio, i due appassionati di lettura.

Fuori il lavoro si svolgeva alla luce delle lanterne, e lumi oscillavano nel

granaio e vagavano per la casa e intorno ai muli. Pareva una gran luminaria, come per una festa. Di solito la notte precedente la partenza degli uomini per il Sangre de Cristo si tramuta in una vera e propria festa, ma questa volta le cose erano diverse, con Gabriel che stava per lasciarci per così lungo tempo. Per questo nessuno aveva molta voglia di parlare o di andarsene di gruppo in gruppo scherzando. Tra tutti, il più allegro era proprio Gabriel, tanto che la mamma gli disse:

— Si direbbe che sei contento di lasciarci, Gaby.

— Certo, — rise Gabriel — era l'ora che incominciassi a mangiare in modo decente!

Anche la mamma rise, ma con una nota di tristezza.

Una volta, entrando in casa, colsi la fine di un discorso tra Tomasita e Gabriel, presso il lavatoio.

— Tu, Alfredo e Dick Montoya, è scandaloso che ve ne andiate tutti. Quei politicanti, gli graffierei la faccia!

— Il primo che incontro, — scherzò Gabriel — gli metto un fiocco, così lo riconosci.

— Son loro a combinare tutti questi guai.

— Non certo i miei: quelli me li procuro da me.

Mi vide, e mi strizzò l'occhio; gli ammiccai in risposta: tra tutti in casa, chi si sentiva meglio dovevamo essere io e lui.

A metà notte non ne potevo proprio più di piegare, sollevar roba e riporla. Mio padre mi disse di andare un poco a dormire e, visto che la poltrona del salotto era libera, mi ci buttai sopra. Mi sembrava di essermi appena appisolato, quando lo zio Eli mi scosse: l'alba si avvicinava.

— Fai un fagotto della tua roba e portalo nel cortile.

Stentavo a credere che la notte stesse per finire. Feci lo stesso fagotto di sempre, solo questa volta ci aggiunsi il sasso indiano perché poteva sempre servire, non si sa mai. Portai poi il sacco nel cortile, che ormai era quasi sgombro.

— C'è tutto? — chiese Eli.

— Il mio impermeabile pesante, tre paia di mutande lunghe, due maglioni, il passamontagna.... — e finii di enumerargli il resto.

— *Bueno*, — disse — sai far bene il tuo fagotto!

— Perché no? Ho fatto una pratica!

Infilò il mio fagotto in un sacco militare e lo portò dov'erano legati i muli, allo steccato bianco davanti a casa. Meno il nonno, che stava

sorbendo il caffè in cucina, la schiera delle ombre al completo si agitava nel baluginio dell'alba. C'era anche Gabriel, pronto per partire, con una giacca a due soli bottoni, camicia e cravatta. Sembrava già quasi un estraneo, mentre aiutava Bonifacio a fissare il carico sul mulo Pablo.

Caricare un mulo è una faccenda che richiede pratica. Prima di tutto, sopra una coperta, va messo il basto, che altro non è se non due pezzi di legno in croce posti sul mulo come una normale sella. Quindi i sacchi vengono fissati a questi legni incrociati, e su tutto si butta un *poncho* o un telo incatramato che si salda con la cosiddetta legatura a diamante, una maniera complicatissima di annodare una corda. Più volte ho assistito a questo virtuosismo, ma per me rimane un profondo mistero; è anzi una delle cose che devo imparare per prime, perché la legatura a diamante sostiene il carico sul mulo come se vi fosse stato incatenato.

A questo punto Blasito, in groppa al cavallo Blackie e aiutato da Ciclone, aveva convogliato il gregge dal fiume, dove era sceso ad abbeverarsi per l'ultima volta. Sarebbe stata quella la sola razione d'acqua per la giornata, ma le pecore non ne avrebbero sofferto perché sono in grado di rimanere, al bisogno, anche vari giorni senza bere. Tutte le pecore con i loro agnelli, circa milleottocento capi, vennero a sparpagliarsi così nei campi intorno alla strada.

La luce stava assumendo riflessi perlacei.

Vidi mio padre e Gabriel in piedi presso lo steccato parlare a lungo, intensamente; poi mio padre abbracciò e baciò Gabriel su tutte e due le guance, e così seppi che l'ora degli addii era giunta. Gabriel venne poi verso di me e mi porse il suo coltello da caccia.

— Così potrai farmi quel piacere, — disse — e finirmi il T-T-A.

— Ma non ho bisogno di un coltello così bello, per questo; con un punteruolo o un apriscatole, è lo stesso.

— Nell'esercito me ne daranno un altro.

— Allora va bene, accetto; e grazie.

— Beh, è arrivato il momento di salutarci, penso. Buona fortuna, *mi amigo*, buona fortuna a te!

— Buona fortuna, Gabriel. — Ci stringemmo la mano, e quello fu il nostro addio.

Strinsi la mano a tutti, e baciai la mamma. Mi disse di essere buono, cosa che promisi; e Leocadia di non bagnarmi i piedi, «se mi sarà possibile non lo farò» risposi; e Tomasita mi raccomandò di non allontanarmi

troppo dagli altri, e io a dirle che l'avrei fatto solo s'era proprio necessario. Poi Blasito mi pregò di portargli un puma, e io gli assicurai che mi ci sarei provato. Faustina mi apostrofò con un «mottomatto», senza senso, come sempre, e io le risposi con un *GalgoGalgaleno*. Restava Pedro. Mi tese la mano.

— Ciao, — disse — qualunque sia il tuo nome.

— Il mio nome è uno solo — risposi.

— Quale? Mulinello, Miguel o Babalù?

— Chavez.

— Anche per me — rise sorpreso.

Ci stringemmo le mani, e così i miei addii ebbero termine.

Già Eli, in sella a Blackie, stava conducendo fuori i muli, legati gli uni agli altri. Era il capo-campo e avrebbe dovuto badare alla cucina. Bonifacio, il babbo ed io, come pure Ciclone, avevamo il compito di condurre il gregge. Bonifacio era già dall'altro lato del gregge e lo avviava lentamente. Udii alle mie spalle un leggero scalpiccio: era Jimmy.

Sbirciai mio padre:

— Posso?

— Beh, Miguel, lo sai: di solito gli orfani li lasciamo.... — comincio a dire; ma poi: — E sia, portalo!

Così Jimmy mi seguì.

Prima che ci unissimo al gregge mi raggiunse il rumore del camion che si metteva in moto dietro casa. Mi fermai a guardare di lontano Gabriel che abbracciava la mamma per l'ultima volta, poi lo vidi salire sul camion accanto a Blasito che l'avrebbe condotto in città. La macchina prese la direzione opposta alla nostra, lasciandosi dietro una leggera nuvola di polvere.

Il nuvolone invece che sollevava il gregge sembrava giungere fino al cielo, il cielo terso e azzurro della prima mattina. Tante volte quel sipario di polvere mi aveva nascosto alla vista il gregge, mentre da casa lo guardavo partire; ora anche i miei piedi, insieme alle innumerevoli zampe delle pecore, contribuivano a far scaturire dal terreno già riarso dall'estate incipiente quella cortina di denso fumo. Io camminavo dietro alle pecore agitando la giacca e strillando come gli altri : bisognava che le pecore si mettessero decisamente in marcia prima che la calura le raggiungesse. Eli e gli animali da carico caracollavano come fantasmi polverosi, e tutti noi non eravamo che un'immensa nuvola marrone che lentamente si dirigeva a

sud nella prateria, con il miraggio di raggiungere, sulle cime, quelle altre nuvole bianche e rotonde. Così dovevano apparire le pecore e gli uomini della famiglia Chavez in marcia verso i pascoli estivi.

Superammo la città di Ranchos, cosa che dedussi dal terreno che ora ci circondava, spoglio di arbusti di salvia e di vegetazione in generale.

È una zona completamente piatta, soprannominata l'Aeroporto; una lunga striscia di terreno piano che divide due zone cespugliose, senza costruzioni di sorta, dove qualsiasi aeroplano avrebbe potuto atterrare comodamente. Ma presto i cespugli riapparvero e il terreno ritornò accidentato; poco dopo raggiungevamo la grande arteria che a sud tocca Espanola e Santa Fe, e si cominciò impercettibilmente a salire.

Anche se la polvere mi nascondeva il paesaggio, io riconoscevo ugualmente ogni punto di quella terra della mia fanciullezza. Ad est passammo il villaggio di Talpa, accucciato lungo l'Arroyo Miranda; poi superammo le sorgenti di acqua calda — la Fonte del Ponce de Leon — dove un tale ha costruito una piscina per far pagare cinquanta centesimi, credo, a chiunque abbia voglia di farsi un bagno caldo; più ad ovest c'era l'Arroyo del Alamo, un letto asciutto, roccioso, assolato in questa stagione, ma in primavera un fiume ricco, bianco e nero, ruggente tra le rocce. La pista che seguivamo si chiamava Pista Kiowa, dal nome di un Indiano che però ignoro chi sia stato.

La nostra nuvola stava deviando ora verso est, e aveva preso a mutar direzione su uno dei contrafforti del Picco Picuris. Io rimanevo al centro della nuvola. A ogni passo, ora, si saliva, sempre dovendo scalar rocce ed evitar *cactus*; e badare alle pecore, stimolandole in continuazione, stando attenti che le più pigre non smarrissero il contatto con il gruppo, era una vera impresa in tutto quel polverone e con l'aggiunta di un caldo opprimente.

Fui felice di udire zio Bonifacio gridare l'alt. Era tempo di riposarsi: ormai il sole splendeva a picco. Il gregge si sparpagliò qua e là, nella breve ombra delle rocce più alte, dei cespugli più vasti, o dei tozzi pini. Noi avevamo dell'acqua fresca da bere, nelle sacche appese ai muli, e grossi panini come pranzo. Quando gli uomini ebbero finito di mangiare, si stesero dove trovarono un po' d'ombra e si addormentarono coi cappelli calati sugli occhi. Era l'ora della siesta. Io invece mi sedetti contemplando la strada che avevamo percorso.

Non riuscivo a vedere la nostra casa dalla piccola altura che avevamo

raggiunto, ma riuscivo a individuarne la posizione da un serbatoio situato sull'altipiano dietro alla fattoria. Io ero cresciuto laggiù e in quella casa ora invisibile ai miei occhi avevo trascorso tutti i dodici anni della mia esistenza.... Sbadigliai e anch'io caddi nel sonno.

Erano le prime ore del pomeriggio quando ripartimmo, e le ombre si erano allungate. Percorremmo il dorso del Picco Picuris e scendemmo un poco, così che l'ampia valle del Rio Grande non si scorgeva più. Ma non a lungo: bastò risalire il pendio dell'U.S. Hill perché la valle riapparisse più vasta di prima, sempre più vasta man mano che salivamo insieme con le pecore.

Ci muovevamo ora in una zona per me sconosciuta, ma non per questo diversa dalle altre che ci eravamo lasciate alle spalle: polvere sempre, e bassi arbusti. In cima alla collina avremmo trovato la guardia forestale che doveva contar le pecore per controllare che non ne portassimo più del numero consentito; l'ora per l'incontro era già stata fissata e perciò dovevamo affrettarci.

Io camminavo in mezzo alla mia nuvola tutto preso da un nuovo problema: dove esattamente cominciavano i Monti del Sangre de Cristo?

A qualche punto il paesaggio collinoso doveva cessare, per lasciare il posto a quello di montagna; come sarebbe bello se esistesse un cartello con su scritto «QUI»! Perché altrimenti magari le montagne erano già cominciate e io non me ne rendevo conto.

Dalla testa della carovana vennero altri richiami: s'era raggiunta la cima rocciosa della collina e dall'altra parte ci attendeva il signor Young, la guardia forestale.

Contar tante pecore non è facile, a meno che non ci sia un luogo adatto dove farle avanzare in fila indiana, in modo da farle sfilare una per volta. E qui, scendendo dall'altro versante, c'era appunto una piccola gola stretta tra pareti a picco. Per la gola si giungeva ad un cancello che immetteva in un immenso recinto, esteso a perdita d'occhio in ogni direzione. Il signor Young si trovava già al cancello insieme con mio padre e a noi toccava il compito di incanalarci il gregge.

Lungo la pista, in luoghi non familiari, le pecore hanno paura di tutto. Così non ne volevano sapere di passare il cancello; la prima anzi sterzò verso nord e l'intero branco cominciò a girare su se stesso. Il polverone raddoppiò, con le pecore che correvano come impazzite in tondo e poi si arrestavano bruscamente per ripartire nella direzione opposta, urtandosi

l'una con l'altra e belando a più non posso. Sembrava un immenso coro, in cui ognuna «cantasse» con voce diversa. Finalmente Eli riuscì a farle passare, trascinando una delle pecore munita di campana fino al cancello e lasciando poi che proseguisse da sola. Fatto questo, tutto mutò di botto: sembrava ora che dall'altra parte del cancello avesse rizzato le tende un Circo equestre, a giudicare dalla frenesia con cui le pecore volevano passare per prime. Noi avevamo il nostro daffare per impedire che non si scorticassero contro il cancello. Il polverone cresceva e cresceva, così che Bonifacio, Eli ed io fummo costretti a metterci un fazzoletto davanti alla bocca perché l'aria filtrasse.

Le pecore passavano davanti alla guardia e a mio padre a grandi balzi, quasi dovessero saltare al di sopra del cancello anziché passarci attraverso. Erano rapidissime, eppure il signor Young non smarriva il conto : aveva uno speciale orologio calcolatore, con un bottone da premere per ogni pecora che passava, così che non era costretto a tenersi a mente tutti i numeri. Con un sistema tanto pratico, e la vertiginosità folle delle pecore, non ci volle più di mezz'ora a contarle tutte.

Ne avevo più che abbastanza di lavorare in quella stretta gola polverosa e bollente: non rimanevano ormai che poche pecore e io non vedevo l'ora di raggiungere il cancello.

Quando il signor Young mi vide, si volse a mio padre:

— Un altro Chavez? Mio padre annuì:

— Miguel.

— Come va? — mi chiese il signor Young. Non essendoci tempo per risposte troppo elaborate mi limitai a dire:

— Bene.

Premette il pulsante ancora un paio di volte per qualche pecora che passava.

— È la prima volta che vai al Sangre de Cristo? — chiese.

— Sì. — Lo osservavo manovrare il suo orologio. — Dove cominciano le montagne?

— Dove cominciano? — Premette ancora il tasto. — Beh, considera che comincino qui, più o meno.

Con l'altra mano accennò dietro a sé. Io attraversai il cancello prima dell'ultimo gruppetto di pecore e mi inoltrai fino al punto che m'aveva indicato, un cespuglio tutto annerito dalla polvere. Oltre al cespuglio l'aria opaca e giallastra si diradava e mi accorsi che il signor Young aveva

ragione.

Eccole.

Abbassai il fazzoletto dalla bocca e respirai profondamente. Tutto intorno era verde e brillante; l'atmosfera terrosa, grigia, riarsa e disseccata era rimasta alle mie spalle e davanti a me il mondo appariva vivido, fitto, rigoglioso. Oltre a un prato attraversato da un ruscello cominciavano ad elevarsi dei gradini rotondi, mensole di verde sovrapposte, che si spingevano fino ai bianchi picchi nevosi lampeggianti nel sole. Tutto il resto era un immenso verde.

Ora Miguel era solo negli occhi, abbacinati da quel verde, fissi ai pini e alle querce. E nella possibilità di aspirare, come un agnello che poppasse, l'aria tersa e pungente e il lontano, sottile sentore di pino e di abete rosso.

Questo era l'attimo che mi separava dal passato; i mutamenti importanti erano tutti da venire, da attendere, mentre ogni incertezza, ogni paura, ogni affaticante piano faceva ormai parte del passato.

C'è un momento a casa nostra, la notte di Capodanno, in cui tutti vengono ad osservare la sveglia che sta sulla ghiacciaia in cucina. La fattoria è affollata di familiari, parenti e amici e anche Faustina e Pedro hanno il permesso di rimanere alzati. Finché non arriva quel tempo, nessuno ci bada troppo, ma quando la lancetta grande si avvicina a quella che sta già ritta sul 12, la cucina si affolla e tutti puntano gli occhi alla sveglia.

Sembra che aspettino di vederne uscire qualcosa di meraviglioso, un magico uccello da un favoloso orologio a cucù.

Quando la seconda lancetta ha quasi raggiunto la prima, qualcuno comincia ad avvertire:

- Mancano quattro minuti.
- Solo tre — dice poi qualche altro.
- Due.... — tutti in coro.
- Uno!

E quando le lancette finalmente si sovrappongono, eccolo l'attimo tanto atteso, la felicità di ognuno prorompe, e insieme si grida «Buon anno!», ci si bacia, ci si abbraccia, si stringono più mani possibili e si distribuiscono pizzicotti, ma l'attimo magico è sempre troppo breve. Lo scoppio collettivo si esaurisce, Faustina e Pedro vengono spediti a letto, dopo un po' lo ero anch'io. Per gli altri la festa prosegue in modo normale, con qualche bacio ancora, se proprio capita.

Ma ora era come se due immense lancette si fossero congiunte e fossero destinate a non staccarsi più. Come se tutti i minuti della mia esistenza a venire promettessero di essere attimi unici e perfetti.

Ci mettemmo cinque giorni a raggiungere il luogo del primo accampamento e ogni minuto per me fu pieno di visioni e di profumi. Non tutti gli attimi furono eccitanti quanto il primo — provai irritazione, melanconia e stanchezza — ma ciascuno aveva una sua individuale importanza, e mai si sarebbe potuto confondere con gli attimi che lo seguivano o che l'avevano preceduto.

Ne ricordo in particolare qualcuno.

Eravamo a metà della prima notte, rischiarata da un sottile falcetto di luna. Dormivamo all'aperto, riparati da coperte, *ponchos* o sacchi a pelo. A un tratto mi svegliai e osservai il fuoco che s'andava spegnendo; vidi le stelle, tante stelle tra i rami dei pini. Le pecore erano scure ombre dormenti, ma ve n'erano alcune ritte immobili come sentinelle. Ciclone tossiva nel sonno. Sentivo il corpo caldo sotto le coperte e il viso fresco nella notte. Chiusi gli occhi.

Era mattina quando giungemmo al ruscello Quien Sabe. Mai prima d'allora avevo visto un fiume scendere a picco, con una cascata che andava a perdersi tra gli alberi, schiumosa e sibilante. Dapprima il gregge si rifiutò di passare, finché Bonifacio non spinse la pecora guida oltre il fiume, sul ponte di un tronco caduto. Anch'io passai così su tutto quel mare di spuma.

Risalendo il tracciato lungo il monte Cerro Vista, vidi il nome di mio nonno intagliato su un tronco. La scorza intorno s'era tutta gonfiata e crepata, ma il nome si leggeva ancora chiaramente: *G. Chavez. 1° luglio 1901.*

Quella notte ci accampammo sull'altro versante del Picco La Cueva, e io sparsi il sale per le pecore. Parecchi tronchi d'albero cavi erano stati usati per questo da anni, ma quasi non riuscivo a versarvi il sale, che le ruvide lingue delle pecore me lo leccavano dalle mani. Durante la notte piovve ed io ascoltavo picchiettare le gocce sul telo cerato che m'ero posto in capo.

Il pomeriggio seguente Eli avanzò con Blackie per irreggimentare il gregge lungo il crinale e io condussi i quattro muli. Procedevano adagio, così che gli altri mi sorpassarono e io rimasi solo lungo il crinale con gli animali. Sotto di noi si estendeva un mare di cime, sempre appartenenti al gruppo del Sangre de Cristo. Mi pareva di dominarle nel mio cammino.

Dopo cena faceva così freddo che prima di dormire mi infilai i calzoncini lunghi. In pieno luglio!

Mentre Eli ed io, la mattina seguente, montavamo il campo e il sole stava sorgendo in una luce purpurea, vidi un'aquila stagliarsi contro quel disco abbagliante. Non pensai nemmeno per un attimo al pericolo ch'essa rappresentava per le pecore, tanto ero affascinato dal suo volo. Fece qualche giro basso, e scomparve.

Mentre seguivamo la pista oltre il Lago Serpente, mi arrestai a un tratto divertito dalla pazza allegria degli agnelli: ritti sulle zampe di dietro, senza muovere un muscolo, saltavano instancabilmente su e giù, come fossero stati su un elastico materasso di gomma, e ogni tanto balzavano gli uni sugli altri. Io me ne stavo nell'aria profumata con le caviglie solleticate dagli aghi di pino e mi sentivo addosso la stessa gioia sfrenata.

Pranzammo a mezzogiorno sotto a piccoli e contorti abeti rossi, al limite della zona boscosa. Da quel punto in poi non si vedevano più alberi: sembrava di essere giunti sulla vetta del mondo.

Durante il pomeriggio piovve e su tutto si stese una fitta nebbia che non permetteva di distinguere nient'altro che rocce e massi. Alberi e prati erano desolatamente scomparsi oltre al limite boscoso. In quell'umidità scivolai e battei il ginocchio su un masso aguzzo. Provai un acuto dolore, ma sapevo che quello non era luogo per i piagnoni. Eli mi prese a cavallo dietro a lui, ma era un cavalcare tutto a scosse, in confronto al quale diveniva piacevole andare a piedi. Comunque ci accampammo molto per tempo, per lasciarmi riposare, e anche perché era sceso precocemente un opaco crepuscolo lattiginoso.

La mattina dopo mi sentivo meglio e il cammino era più agevole, in discesa. Su un tronco lessi il nome di mio padre: *Blas Chavez. Giugno 1919.*

Ci accampammo nelle prime ore del pomeriggio in un prato lungo le rive del fiume Santa Barbara, dove le pecore potessero pascolare un po'.

Il sole fece capolino tra nuvole e nebbia e subito l'aria divenne più tiepida, così che potemmo farci una bella nuotata in una specie di chiusa naturale dove andava a precipitare una piccola cascata. C'era anche una sorta di scivolo, una roccia liscia su cui l'acqua scorreva fin nella chiusa, e ci facemmo delle slittate folli, anche mio padre, come un ragazzino.

Dopo aver cenato intorno al fuoco, quella sera intonammo dei cori. Io cantai la canzone di Gabriel, quella della ragazza col fiore rosso, e

stranamente, per la prima volta, mi vennero in mente tutte le parole.

E quando, la mattina dopo, aiutai a slegare i muli e Blackie, e poi a rifare il carico, mi accorsi ch'ero quasi in grado di fare la legatura a diamante: mi mancavano solo gli ultimi due nodi!

Risalimmo il fiume Santa Barbara, verso il termine del nostro viaggio. Al limite di un bosco di pini vidi mio padre immobile, di fronte alla visione di un ampio pascolo, ondeggiante di erba alta, verdissima per le molte polle disseminate nel terreno. Mio padre mi disse di posare il bastone, perché il nostro cammino era finito: qui avremmo posto il nostro primo accampamento regolare.

Oltre al limite del prato il terreno scendeva in un lungo pendio prospiciente le montagne. Qui molti alberi portavano tracce di nomi: trovai anche quello che Gabriel non aveva terminato di intagliare: *Carlo*...

Fissai il paesaggio sottostante. Prima di me quanti Chavez si erano fermati a contemplarlo; alcuni che non ricordavo nemmeno, e poi il nonno, il babbo, Blas e i miei zii Eli e Bonifacio, e i miei fratelli Blasito e Gabriel.

Ed ora, a fissare quel paesaggio terso che tanto spesso avevo visto con struggente nostalgia nei miei sogni, stavo io; Miguel.

Estrassi il mio coltello da caccia: c'era un bell'albero su cui intagliare il mio nome, ma per quello non avevo fretta, un'intera estate mi aspettava.

Prima di ogni cosa dovevo esaudire il desiderio di Gabriel. E con la lingua tra i denti cominciai a intagliare la prima T del nome di Carlotta.

FINE